

Abbonamenti

Un Anno L. 3 —
 Un Semest. 1 50
 Un Trimes. 0 75

Un numero separato Cent. 5.

il bruscolo

Ufficio del Giornale: Vicolo della Pergola, N. 1.

I manoscritti non si restituiscono.

Per le inserzioni prezzi da convenirsi.

giornale politico settimanale del popolo

Il Senato ha fatto il suo tempo



ome tutte le vecchie cose, anche questo organismo ha fatto il suo tempo. Facciamogli dunque da beccamorti: sarà questo ufficio più generoso ed umano che quello di prolungargli i giorni, ormai contati e pieni d' acciacchi. Le stranezze e le colpe odierne, proprie d' una non fisiologica senilità, potrebbero travisare anche il suo passato, meno incerto e meno inglorioso; giacchè molti vedono e pensano a seconda dell' ora in cui vivono e a seconda di quello che il compagno ha visto e considerato.

Chè se poi vi fosse qualche spirito innamorato di archeologia, il quale volesse conservare oltrechè le seggiole curruoli anche i corpi che le occupano lo faccia pure. Noi non abbiamo nulla in contrario: potremo anzi concorrere ad arrotondare la spesa per le vetrine. È tutto quello che ci si può chiedere — è tutto quello che possiamo fare. Ma lestezza ci vuole: tagliate, per carità, queste cose morte dalla pubblica strada; buttatele, magari, in un sotterraneo qualunque; via però dallo scintillio della luce e del sole, nemico giurato di queste immagini che minacciano di andare in frantumi e rompere la testa al cittadino che ha tutto il diritto di muoversi in casa sua, liberamente, senz' essere costretto a guardare sempre all' insù per iscansare i travicelli d' un' armatura poco stabile e punto sicura.

Abbiamo detto seppelliamolo; ma forse fu troppo dire. Avremmo potuto semplicemente proporre di curarlo. Ebbene, curiamolo, sì, ma non però con dei palliativi, degli emollienti, dei senapismi, sibbene seriamente, energicamente, infondendogli un po' di sangue sano, spilato all' urna elettorale.

Staremo allora a vedere se, posto così in contatto col cuore della Nazione, egli saprà

prevenirne i bisógni e curarne i mali. Gli è infatti che, conformato com' è, non può dare che cattive prove quali furono quelle a cui abbiamo dovuto assistere in questi giorni.

In realtà abbiamo veduto due cose davvero strane: la politica trattata dal punto di vista economico: l' economia da quello politico.

Abbiam veduto, per esempio, un certo signor Arrivabene (in Firenze chi pronuncia questo nome arriva sempre tardi quando non arriva male) rimproverare acerbamente il Governo perchè non aveva sciolto le Leghe del Mantovano e piagnucolare al tempo stesso sulle tristi condizioni dei contadini di tal regione, quasi che precipuo loro intento non fosse salvaguardare l' opera manuale dall' intrigo affaristico degli imprenditori.

E assai bene a lui rispose l' on. Giolitti, avvertendo che ciò non potevasi fare senza grave nocumento della libertà d' associazione, sancita dal nostro codice, senza che un decreto legge, un *ukase* qualsiasi, non avesse a ciò autorizzato il Governo; oppure, disumanamente pensando, che l' applicazione di esso avrebbe indubbiamente provocata la reazione da parte degli scioperanti, con la conseguente repressione violenta e sanguinosa.

Nè tanto meno poteva il Governo — come perciò desiderava quell' anima di Faina — sostituire i soldati agli scioperanti, dacchè sarebbe apparso una provocazione sfacciata.

Si è avuto di poi una discussione a tutta oltranza; senza però che neppure la disperazione abbia dato la sua forza.

È stata una lotta inane da parte di coloro che si erano alzati per difendere la monarchia piuttosto che quelle stesse leggi che credevano minacciate da chi invece, forse per fatalità di cose, ne era attento osservatore.

Se non altro, la discussione è valsa ad affermare chiaramente due verità: Che c' è gente alla quale non par vero di poter combattere qualsiasi governo che non si faccia mantengolo dei più odiosi privilegi di classe; e

che non risparmia i suoi anatèmi contro coloro i quali, trovandosi al timone dello Stato, mostrano appena d'averne qualche sentore della coscienza dei tempi nuovi e delle idee che vanno a questi congiunti.

Questi poveri di spirito non comprendono che dietro a tali benevolenti che governano questo quarto d'ora sta tutto un innumerevole esercito civile per le imminenti rivendicazioni, tutta una sterminata piattaforma per un nuovo e gigantesco edificio sociale.

Torniamo a proposito.

Il Governo, conscio delle verità espresse nei programmi dei partiti estremi, stretto dalle ragioni e dai propositi esternati dalla pubblica opinione, ha dovuto, un po' per amore e molto per forza, mettersi sulla via della legalità. Egli ha compreso che se si fosse scostato da questa anco per un solo momento avrebbe giocato l'ultima carta.

Solo il Senato, che non ha in mano il polso del popolo, si è mostrato ignaro del presente e cieco dell'avvenire. Egli non ha saputo neanche comprendere l'opportunità dell'attuale azione governativa che era ugualmente ispirata al principio conservatore e alla prudenza che scansa i pericoli che incontra sempre quegli che vuol fermare chi ha il diritto e la forza di andare avanti.

Ma l'interpettazione di questo sibillismo tornerà facile a tutti i membri della Camera elettiva, meno a quelli che ancor vi stanno solo per rompere il passo a chi va per la strada dritta ed onesta. Essi comprendono fin d'ora che la loro condotta deve necessariamente ispirarsi alla corrente popolare che ingrossa e batte, per legittima ribellione, contro le dighe dei privilegi che oggi tollerati saranno domani per virtù di popolo intollerati.

Strana condotta codesta del Senato, che per il dolcume della monarchia biasima il primo e poco bene che si affaccia!

Esso ha dimostrato più che mai di essere una finzione di istituzione; e per questo inutile, quando non è dannosa, come lo è stato ieri, coll'opporsi a che il governo desse raro esempio di equanimità, aprendo così il varco ad un ordine del giorno che non trova esempio se non nei responsi della greca sibilla.

Il paese intanto ha celebrato il primo Maggio come una festa civile rispondendo così con solennità magniloquente alle subdole dicerie che alcune gazzette andavano spargendo a scopi settari, e che trovarono campo adatto per le discussioni in Senato.

Vedremo presto quale sarà in proposito il

sentimento della Camera elettiva, alla quale il paese ha, prima con la voce delle urne, poi con le maestose dimostrazioni del primo Maggio, indicato quali siano i suoi vitali bisogni, pronto a fare domani, nella sua sovranità, a questi e a quelli l'intimazione di sottomettersi o dimettersi.

Serse Alessandri

Museo del Risorgimento Nazionale

In seguito alla deliberazione consiliare che approvava l'istituzione in Firenze di un *Museo del Risorgimento Nazionale*, la commissione, nominata dalla Giunta, si adunò sabato scorso in Palazzo Vecchio.

Presiedeva il consigliere Dolfi, in assenza dell'assessore Del Greco.

Il Consigliere Dolfi, spiegò, più largamente, in tutti i suoi particolari, quale era il concetto che informò la sua proposta che fu dal Consiglio approvata per acclamazione, e propose che si passasse alla nomina delle cariche.

A presidente fu eletto il prof. Giovanni Del Greco; a vice-presidente Guglielmo Dolfi e a Segretario il cav. Giuseppe Conti.

Fu incaricata poi una sotto commissione, composta del comm. Barbèra del prof. Supino e del cav. Conti di formulare i progetti dell'ordinamento e del regolamento del Museo stesso.

La commissione fu nuovamente d'avviso che tale Museo più che una semplice mostra di oggetti, sia una raccolta di ricordi storici che abbiano realmente un valore.

Il Museo dovrà pure contenere i modelli di tutte le uniformi e le armi dei molteplici stati che dividevano l'Italia.

E noi facciam voti che il patriottico intento che ha ispirato questa bella iniziativa sia presto raggiunto a civil decoro della nostra città, a grata memoria di coloro che contribuirono al nostro riscatto nazionale e ad ammaestramento e incoraggiamento del popolo alle conquiste che gli addita il progresso umano.

Giovacchino Niccheri

Lo ebbi, per un' anno intero, compagno di carcere e ne potei rilevare la bontà dell'animo, la stravaganza del cervello, la fede inconcussa nel rinnovellamento sociale. La sua erudizione consisteva nelle notizie pescate, in qua e là, sui giornali e sugli opuscoli di propaganda: di libri serii credo non ne avesse mai letto pur uno, ma la tenacia delle convinzioni lo facevano affrontare, spavaldamente, i dibattiti degli avversarii e aveva, allora, dei lampi di rozza, ma di vera e robusta eloquenza; talvolta poteva mancare la logica, il cuore sempre predominava.

Lo conobbi che faceva il magnano e aveva bottega di suo in Palazzolo: era allora Mazziniano intransigente, ma entusiasmasi addirittura a parlare soltanto di Garibaldi.

Tutti i diciannove di Marzo — festa di San Giuseppe — inalzava sulla cantonata di Via dei Canacci una specie d'altarino, ove in mezzo alle candele campeggiava l'immagine del capitano del popolo con sotto un'epigrafe.

Io fui, più di una volta, l'epigrafoio: Garibaldi lo si chiamava sempre il ferito d'Aspromonte o il ribelle di Mentana.

La sera poi, dopo la festa, il banchetto: panini gravidi su tutta la linea, qualche fiasco di vino e brindisi ed augurii prorompenti dall'anima. I giornali moderati d'allora, un po' meno velenosi di quelli d'oggi, ad ognuna di queste ricorrenze annuali parlavano della repubblica di Palazzolo.

Il povero Niccheri era l'anima di quella via popolosa: la sua propaganda indefessa, la sua fedeltà antica, lo resero caro ai maggiori di parte nostra. Castellazzo lo amava, Campanella simpatizzava secolui, il Giannelli s'intratteneva con lui domesticamente nel proprio negozio. Appartenne all'*Unione Democratica*, ove fecero le prime armi tanti che sono oggi sul candelieri. Si compromise la prima volta per il comizio

contro i Gesuiti, tenuto al teatro Pagliano nel Dicembre del 1873 e fu prigioniero con Guido Corsi e l'avvocato Battaglia, mentre il Giannelli, come me, erasi dato alla latitanza.

Subì un anno di carcere per cospirazione e fu assoluto l'ultimo di Agosto del 1875.

Ci lasciammo allora: io andai a Roma, egli si buttò a capofitto nel movimento internazionalista; subì di nuovo una lunga carcerazione e fu assoluto colla Koulicioff, nel processo, nel quale — munito di salvacondotto — Andrea Costa poté dalla Svizzera venire a Firenze per testimoniare contro i soprusi e le porcaggini della polizia.

Visse dopo vita randagia: ora in Corsica, ora a Marsiglia, ora in qua e là per l'Italia chiedendo sempre e talvolta ottenendo lavoro.

Ma non ci era pace per il ribelle — non un'ovile per la pecora segnata.

Né ebbe più posto fermo: caffettiere, scrivano pubblico, usciere, custode, sempre perseguitato dalla questura che, ovunque subodora un'anarchico, dà il grido dell'allarme: Dàgli al cane.

E quante sofferenze, quante ingiustizie non sopportò col sereno stoicismo del giusto, questo povero diavolo, dalla costituzione malaticcia! Lo dissero feroce ed era mite come una fanciulla: lo dipinsero come un malfattore ed egli divideva il tozzo del pane coi più miseri di lui. Ignoto pioniere dell'avvenire, oscuro soldato dell'ideale, sempre a tu per tu colla fame e alle prese colla sbirraglia, il povero Niccheri ha trovato pace soltanto nel sepolcro.

La sua non è una morte, ma una liberazione.

Lo dissero anarchico e forse lo era perchè l'anima sua ribelle ad ogni ingiustizia, prorompeva in invettive contro l'attuale società, così ingiusta, così matrigna alle classi diseredate — ma chi lo conobbe da vicino e poté scrutarne i dolori e le privazioni, ripete di lui la famosa terzina di Dante:

Che se il mondo sapesse il cuor ch'egli ebbe
Mendicando sua vita a frusto a frusto
Assai lo loda e più lo loderebbe!

Ettore Socci.

Istantanee parlamentari

Maggiorino Ferraris

Rappresenta da parecchi anni in Montecitorio il collegio di Acqui, e nella sua qualità di deputato acquatico, è politicamente un po' anguilla. Disgraziatamente per lui fu afferrato nella rete crispina e fece parte, come ministro delle Poste e Telegrafi, dell'ultimo nefasto gabinetto di Crispi. Però è giusto riconoscere che dopo disertò dalla banda, schierandosi nella opposizione costituzionale contro il general Pelloux; e via via è andato mettendo molta acqua nel suo vino guerrafondaio, tanto che l'altro giorno parlò contro le maggiori spese per la Marina. È uomo di varia cultura e dirige da qualche tempo la « Nuova Antologia » della quale è proprietario. Corre sempre, con le tasche piene di libri e di manoscritti e con l'aria affaccendata di chi ha troppe cose da fare. Ma con tutto questo può chiamarsi un uomo relativamente felice perchè anche avendo un diavolo per capello... non se ne accorge, essendo calvo come un ginocchio.

Un governo di scimuniti

(Nostra Corrispond. particolare)

ROMA, 3

C'è una calunnia in Italia. Quella di tacciare i forcaioli d'esser gente melanconica.

Questa calunnia spudorata è arrivata al punto di far chiamare — *partito dei beccamorti* — quello così degnamente presieduto in terra dall'On. Sonnino e patrocinato in cielo dalla ombra dell'On. Cambray Digny.

Naturalmente l'epiteto di beccamorti dai deputati del simpatico gruppo, è trasferito anche agli egregi giornalisti che ne tengono le quotidiane, per quanto non lette apologie.

Ebbene, questa taccia è pretta calunnia e sarebbe ora di smetterla.

I forcaioli sono gente allegra, bonacciona, piena di *verve* e che fa ridere perfino i lipemaniaci.

Diceva Brancaleone a Ettore Fieramosca: *La prova fa credere i ciechi* — ed io voglio documentare quello che posso.

- Conoscete il cavaliere Facelli?
- No.
- Ve lo presento io.



Una persona che, se valesse tant'oro quanto pesa, nessuno potrebbe pagarla.... tanto è pesante. Un vero macigno.

È piccoletto, grassottello, rosso, cogli occhi di vitellino scuoiato — forcaiolo nell'anima — forcaiolo nel giornalismo e forcaiolo nelle lotte elettorali — nelle quali si è cimentato con esito, ahimè!, disastroso.

Egli se ne duole molto, ma ha torto. Un fiasco di Caluso (è lì che ha fatto fiasco) pei bevitori che se ne intendono, non è da disprezzare. Tanto che, anzi, quanti lo conoscono glie ne augurano di cuore parecchi altri.

Il Cavaliere Facelli dirige un giornale — *il nuovo Fanfulla* — forcaiolo in genere, sì, ma chimirriano in ispecie per giunta. Un giornale che nessuno compra.... e per questo il proprietario può affermare che il suo foglio non si vende a nessuno — ma che spesso contiene invece roba che, se il pubblico la leggesse, se ne invaghirebbe e non lo lascerebbe più. Conosco più d'uno che, per questo, ci si è abbonato. Non so però se poi abbia pagato l'abbonamento.

Il direttore del *Nuovo Fanfulla* è conosciutissimo a Roma, specialmente fra i colleghi dell'associazione della stampa che si fanno un religioso dovere di.... non votare mai per lui per le cariche sociali.

Ed hanno torto — l'egregio uomo è divertentissimo.

Vi cito l'ultima perchè è fresca, e perchè anche è la migliore.

La sera del 30 Aprile il *Nuovo Fanfulla* aveva, in un pezzo di informazioni, queste considerazioni la cui profondità ed avvedutezza non sfuggirà certamente ad alcuno.

— Pare impossibile! esclamava il forcaiolo — pare impossibile! c'è stata tanta gente al ministero, persino degli uomini che, scusate del poco, si chiamavano niente meno Pelloux. ed ogni anno, al primo Maggio, si sono avute violenze, ira di Dio.

Quest'anno che c'è un governo amico dei liberali, tutto accenna a passar liscio come olio! —

E, corpaccio del diavolo, i fatti del giorno dopo diedero perfettamente ragione alle previsioni dell'insaponatore di capestri.

Il primo Maggio non accadde niente di male, non solo, ma trascorse nella più arcadica tranquillità.

Al punto che il re se ne rallegrò poi col ministro dell'interno.

Persino il re, capite? — ma già, con que-

sto ventaccio che tira, se il forcaiolo non ci mette rimedio, chissà che non diventi sovversivo anche lui.

E' cosa da far strappare i capelli in testa anche all'on. Merci — non ci si capisce più nulla.

Ma come? Deve essere lecito permettere che gli operai si adunino e che nessuno li vada a provocare per far nascer guai?

E la polizia che fa? Mangia il pane a ufo?

Tanto varrebbe dichiarare per legge che Maggio comincia dal giorno due se il primo non ha più da servire nemmeno per esercitazione pratica del poliziotume.

Questo è il sugo che si ricava dalle considerazioni dell'organo forcaiolo il *Nuovo Fanfulla* — che cioè un governo che si rispetti ed ami veramente la patria ed il re, ha il sacrosantissimo dovere di mettere, il primo Maggio, l'universo a soqquadro.

E chi non lo fa è un birbaccione, un fedifrago, un traditore.

Ed io sono lietissimo di averlo potuto ripetere, a edificazione di tutti, su questo *Bruscolo* che, a differenza del *Nuovo Fanfulla*, vilmente si vende.... a molte migliaia di copie.

Riccardo Tondi.

Il Congresso dei re



PER lodevole iniziativa del signor Nicola Nicolaievich Zar di Russia i re si riuniranno a Congresso internazionale a Copenaghen.

Si ritenne inutile la convocazione di Congressi nazionali, come preparazione al Congresso internazionale, reputando che nel seno delle singole organizzazioni nazionali vi sia tra ogni re e se medesimo la più perfetta unanimità di criterii.

Noi constatiamo con vivo piacere come l'idea delle associazioni di resistenza abbia fatto ormai tanta strada nella coscienza dei lavoratori, da persuadere anche i re e gli imperatori della importanza della organizzazione.

È un salutare risveglio che, rivelandosi anche in quella classe che fu sinora refrattaria al principio della organizzazione, suscita in noi un vivo compiacimento, ed un senso d'orgoglio per l'esempio che abbiamo saputo dare con le Camere del Lavoro tra gli operai, e con le Leghe di miglioramento fra i contadini.

Troviamo anche opportuna la scelta della sede del Congresso Internazionale, la quale è caduta sulla capitale della Danimarca.

Da molti anni infatti si diceva che c'è del marcio in Danimarca, e lo si diceva fin da quando ebbe ad occuparsi di quella Corte il noto scrittore di cose drammatiche signor Shakespeare, che ne parlò specialmente nell'*Amleto*, un lavoro che ebbe una certa fortuna in diversi teatri del mondo. Ma da molto tempo a questa parte e in ispecie nelle ultime elezioni di questo mese, la maggioranza di cinque sestì fu in Danimarca per i radicali e i socialisti, tanto che il re del luogo si trova nella necessità di dare le sue dimissioni, lasciando al figlio la gatta a pelare della situazione parlamentare un pò, a dir vero, ingarbugliata.

Sicchè capiterà a proposito l'affluenza in Copenhagen dei congressisti per l'attiva propaganda che essi potranno fare.

Infatti, sebbene il programma del Congresso non sia ancora fissato in tutti i suoi particolari è certo che il rappresentante della Germania, Guglielmo Hoellenzollern farà un grande discorso intorno alla *Universalità del suo scibile in rapporto a Dio e al Socialismo*.

Altri discorsi in pubblici comizii (se la polizia non li vieterà) saranno fatti dal rappresentante dell'Inghilterra sulle *Case da giuoco e sulle azioni minerarie della Compagnia dell'Africa del Sud, in rapporto alla moralità pubblica e alla libertà dei Boeri*, dal rappresentante della Russia iniziatore del Congresso, sulla *Libertà dei popoli in rapporto alla Siberia*, dal rappresentante della Turchia sulla *Composizione chimica del sangue cristiano*, del Signor Leone Pecci, rappresentante del Papato, sulla *Necessità di dare tutto il regno dei Cieli ai lavoratori, e tutto il regno della Terra ai padroni e di riprestinare la Santa Inquisizione per quei lavoratori che volessero stare men peggio prima di morire*.

Il re del Belgio parlerà sul *Diritto dei re a sembrare uomini*, e ciò in seguito a quel che gli avvenne a Siena, dove non gli riuscì di passare per un uomo, sebbene assieme alla grazia di Dio e alla volontà della Nazione belga, avesse lasciato a casa anche i piedi da leccare.

Non è escluso che altra propaganda sia fatta da altri congressisti.

Purtroppo si teme che al Congresso non aderiscano i rappresentanti della Svizzera, della Fran-

cia, degli Stati Uniti e di qualche altra nazione dell'America del Sud.

Ad ogni modo è certo che le Compagnie Ferroviarie concederanno notevoli ribassi ai Congressisti.

Un Comitato apposito preparerà modesti festeggiamenti per le spese dei quali circolano già delle note di sottoscrizione.

A cura dello stesso Comitato sarà stampata una cartolina commemorativa, che si spera non verrà sequestrata. I congressisti dovranno provvedersi di una tessera di riconoscimento, e la prima seduta del Congresso sarà occupata dalla verifica dei poteri, operazione molto difficile e pericolosa per alcuni congressisti.

Ma noi speriamo che tutto andrà per il meglio, e potremo contare una bella organizzazione di più.

W il I Maggio!

Aggi Burra.

L'AUSTRIA e la Bandiera Italiana

Una notizia da Trieste reca che un imprenditore di lavori, secondo la consuetudine, aveva pavesato con bandiere di vari Stati il tetto di due case nuove in Via Foscolo, ultimamente in questi giorni. — Visto ciò, la polizia intimò, *con regolare decreto*, all'imprenditore di far togliere *soltanto la bandiera italiana*, lasciando le altre. —

L'imprenditore, non volendo cedere alla strana imposizione, preferì invece di far togliere tutte indistintamente le bandiere.

Questa la notizia e noi potremmo anche limitarci a mandare i migliori elogi al nostro bravo connazionale pel suo atto veramente patriottico, e ad inviare all'I. R. Polizia di Trieste i sensi della più grande commiserazione, chè di altro non è certamente meritevole.

Senonchè non possiamo dimenticare che il *regolare decreto* che quella Polizia ha emesso in dispregio della bandiera nazionale italiana, non è, nè può considerarsi come un atto isolato, e di per se stesso cretinesco, compiuto di propria iniziativa da qualche troppo zelante funzionario, ma dobbiamo ritenerlo come una delle tante manifestazioni della politica austriaca verso l'Italia; politica che non si cura nemmeno di celare il malanimo e il disprezzo

coi quali si è sempre corrisposto alle genuflessioni dei nostri governanti dacché — contro i sentimenti del popolo italiano — fu conclusa la triplice alleanza. —

E poiché tale triplice connubio d'ignoti interessi deve ora tornare in discussione nelle alte sfere della diplomazia, ci sarà lecito domandare se non sia il caso di mostrarsi un po' più dignitosi del solito e vedere se anche dal contegno per noi umiliante degli altri contraenti e specialmente dell'Austria, non debbasi dedurre la necessità di dare un ben diverso orientamento alla politica estera italiana, liberandoci da un contratto che, oltre a soffocare ogni vitalità economica della nostra nazione sotto il peso degli enormi e voluti armamenti, trovasi, per una parte almeno, in continuo e stridente contrasto colle aspirazioni e col sentimento del popolo nostro. —

La questione delle alleanze, alla quale sono strettamente connesse la dignità e la prosperità di una nazione, non dovrebbe esser cosa da sottrarsi all'esame ed al voto del popolo. —

Ed è appunto perché questo è tuttora escluso da tale esame e da tal voto che la politica estera non può prendere quella via che più si addice alla dignità ed ai veri interessi della nazione; è appunto per questo che un poliziotto qualsiasi può in Trieste offendere impunemente il vessillo nazionale italiano, certo di non esser chiamato a rispondere dell'insulto. —

Da Roma non partirà, sicuramente, come mai è partita, alcuna protesta ufficiale pel caso odierno. — Ormai gli schiaffi di questa specie non si contano più e, sembra, non abbiano la virtù di far salire sulle guancie dei nostri uomini di governo quel rossore che dimostrerebbe almeno di aver essi sentito il colpo e l'offesa.

Ma se vuolsi così colà dove si puote, non sarà male che il popolo prenda nota anche di questa nuova ingiuria e ne tragga un argomento di più per reclamare il diritto, che a lui solo compete, di giudicare della convenienza o no di mantenere e di stringere trattati di alleanza con le altre nazioni. —

Soltanto allora, quando cioè il popolo italiano avrà conquistato questo suo incontrastabile diritto, le cose potranno volgere al meglio. — Per ora, pur troppo, no. —

y.

Dal *Primo maggio del secolo XX*, lo splendido numero unico stampato in Roma dal partito socialista, togliamo due poesie dialettali.

Questi due sonetti sono in dialetto veronese del forte poeta veneto Berto Barbarani e s'intitolano: *Maledeta filanda!*

— Carboneta, to mama l'è malada,
va a la filanda a guadagnar qualcosa,
E Carboneta la se mete in strada
e la sta fora fin su la tardosa.

'Na sera terminà la so giornada
la porta a casa un boccolo de rosa....

— Ehi, Carboneta! sito inamorada?

— Sior no, sior no...

— Busiara, vergognosa!
i è vegnudi a contarme, che i t'á visto
col capo sala...

— No, che no l'è vera!....

— Carboneta, te digo che i t'á visto! —
Passa i giorni. Una note, descondon,
el capo sala el l'a butà per tera
soto un mucio de bale de coton...

Da quela volta no l'è sta più ela,
ma gh'è vegnudo tanto mal al cor,
che l'à riduta come una candela,
come una rama che l'à perso el fior;

'gh'è restado i cavei de carbonela,
ma drento i oci s'á smorsá el slusor...

— Ehi, Carboneta, dunque come è la?

— Ah, la risponde, se el sapesse, sior!

Se sente un sigo — Oh quanto, quanto mal!
Co un brasso in tochi e col facin stravolto,
i à portà Carboneta a l'ospedal...

Maledeta filanda! a passo a passo,
quel'ingranaio che l'onor g'á tolto,
quel'ingranaio el g'á robado un brasso!

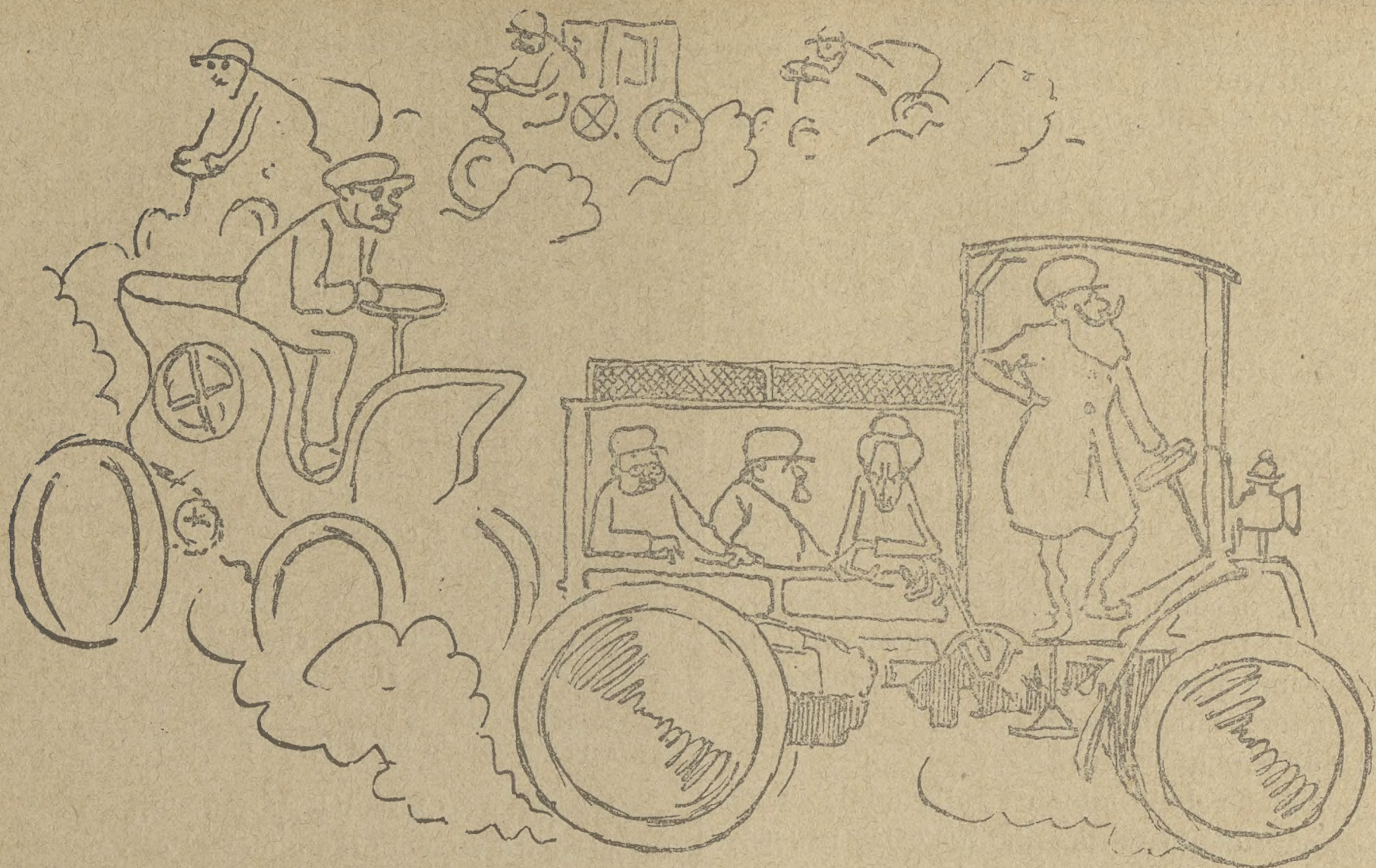
Quest'altro sonetto in vernacolo fiorentino è del nostro *Vamba* e s'intitola: *Andate con Dio* — la frase ipocrita con la quale rimandano i mendicanti a mani vuote coloro che han le tasche piene:

Dice: — *Andate con Dio*. Figlio d'un cane!
Chi gli ha chiesto d'anda' con quarcheduno?
Io, Dio largo, gli ho chiesto un po' di pane
Perchè unn'ho 'ndov' andare e son digiuno...

Pe' spendere 'quattrin' nelle drusiane
Come li spende lui e' un c'è nissuno;
Ma se va un pòero a stèndigli le mane,
'Un dubita', Dio largo: 'un ce n'ha uno.

E aimmeno la dicesse tal'e e quale:
Dicessi: — 'Un ti vo' da' nulla d'immio
E va' a pigliàllo 'n tasca... Meno male!

Dice: — *Andate con Dio*... Bella cuscienza!
Come se 'anda' co' il — ladro di' ssu' Ddio
E' fornai mi facessin' a credenza!



Chiacchiere automobilistiche

Io non sono stato mai in automobile; ma confesso che questo an-sante veicolo che si lancia ardi-tamente a traverso lo spazio per forza propria desta tutto il mio entusiasmo e mi scuote l'animo a un senso di profonda ammirazione. Ciò è assai preferibile, del resto, al farsi scuotere le budella andandoci dentro.

L'automobile, nell'affannoso svolgersi della umanità verso una mèta lontana lungamente vagheggiata, rappresenta senza dubbio un segnacolo di progresso che si impone a tutti.



E ricordo di avere udito un giorno uno stoico contribuente italiano dire con eroico sorriso all'esattore delle tasse che gli aveva sequestrato i mobili di casa:

— Grazie, amico. Mercè vostra i miei mobili diventano improvvisamente auto-mobili.... e vanno via che è un piacere.

Ciò non toglie che l'automobilismo dia ogni tanto ai suoi cultori anche qualche dispiacere; e lo sa l'assessore Philipson, il magnifico guidatore sportivo della Giunta fiorentina la quale è tutta un'automobile a benzina, di quelli che vanno avanti a forza di scossoni.

Una volta il Philipson, uscito di città nel suo automobile per fare una gita, dovette fermarsi a mezzo per un guasto alla macchina e, aiutato da alcuni contadini, spingersela fino alla rimessa. Ed ecco come in un momento l'automobilismo può avere perfino la virtù di riunire le diverse classi sociali in un lavoro comune, mescolando in un nobile sforzo il sudore del proprietario e quello del proletario.

Ma il bello è che lì vicino trovavasi il cocchiere del Philipson che faceva passeggiare i cavalli, e che invece di correre in suo aiuto si dileguò sorridendo sotto i baffi... sacrificati al privilegio, e borbottando tra i denti:

— Allegri, cavalli! Anche il vostro padrone oggi è obbligato a tirare...

Dal che si può dedurre che l'automobilismo è tale livellatore che va anche al di là di una sognata uguaglianza tra gli uomini...

Un mio amico una volta ha assistito a una scenetta anche più carina. Egli trovavasi col fucile pronto accoccolato in mezzo a

una siepe sulla salita che conduce a S. Casciano, insidiando la vita a un merlo, quando a un tratto spuntò sulla via un aristocratico automobile.

Dopo pochi passi il veicolo fu preso da una violenta convulsione in seguito alla quale si fermò di botto. Il signore e la signora che v'erano dentro discesero subito; e mentre egli andava studiando il guasto, la signora traversò la via dirigendosi assai frettolosamente verso la siepe dov'era nascosto il mio amico col fucile pronto.

In quel momento egli ebbe appena il tempo di proporre a sè stesso questo problema scientifico:

— Le macchine a vapore sono spesso costrette a fermarsi per far acqua; possono quelle a benzina, pur fermandosi per altra causa, produrre la stessa necessità per una meccanica associazione d'idee?

L'amico rimase lì fermo e ignoto a risolvere il suo problema finchè la signora ritornò sui suoi passi e raggiunse il marito facendo un'atto d'impazienza, perchè la macchina non si voleva muovere.

Ma intanto il mio amico aveva avuto campo di considerare che la pazienza così nelle signore dell'aristocrazia che nelle donne del popolo, è così identicamente fatta che, quando scappa, scappa nel medesimo modo.

Ed ecco ancora un caso in cui l'automobilismo — affermazione meccanica del progresso umano — può ispirare all'uomo pensieri di livellamento sociale.

E non basta.

L'automobile, che è l'espressione più moderna della rapidità nel trasporto dell'uomo, può in date circostanze sorpassare tutti i calcoli della scienza trascinando l'automobilista fino al raggiungimento delle sue più recondite ambizioni.

E il caso è accaduto precisamente in Firenze, mentre gli automobilisti che continuano ora a farsi trascinare dagli sbuffanti veicoli a traverso l'Italia, sedevano a fra terno banchetto sotto i porticati del *restaurant* delle Cascine.

Fu appunto in questa occasione che nella *Tribuna* del primo Maggio — n. 121 — comparve un telegramma dove, nel dare il resoconto della festa sportiva, il corrispondente nominava tra i presenti — oltre il Philipson, il Serristori, il Biscaretti ed altri del genere — il prosindaco di Firenze duca Strozzi.

Evidentemente l'automobilismo in questo caso correva un po' troppo: correva fino a sconfinare dalla realtà: correva tanto fino a far raggiungere all'automobilista una carica ambita ma nella quale, almeno per il momento, non gli è concesso di porre i magnanimi lombi.



Ma ciò non toglie che il veicolo, nella misteriosa intuizione de' suoi mirabili congegni, abbia perfettamente indovinato e seguito il desiderio del suo conduttore il quale un giorno nella sala dei Dugento, al pubblico che assisteva alla seduta consiliare, gridò con un grido erompente dal cuore:

— Ah se fossi sindaco io!...

Se fosse sindaco lui! Certo, siccome la espressione di questo suo intimo desiderio è avvenuta per reazione contro le manifestazioni del pubblico, è a credersi ch'egli sia mosso ad ambire il più alto ufficio della città da un nobile bisogno dell'anima di riforme nel regolamento di polizia.

Senza dubbio, se fosse sindaco *lui*, questa sarebbe la sua prima riforma:

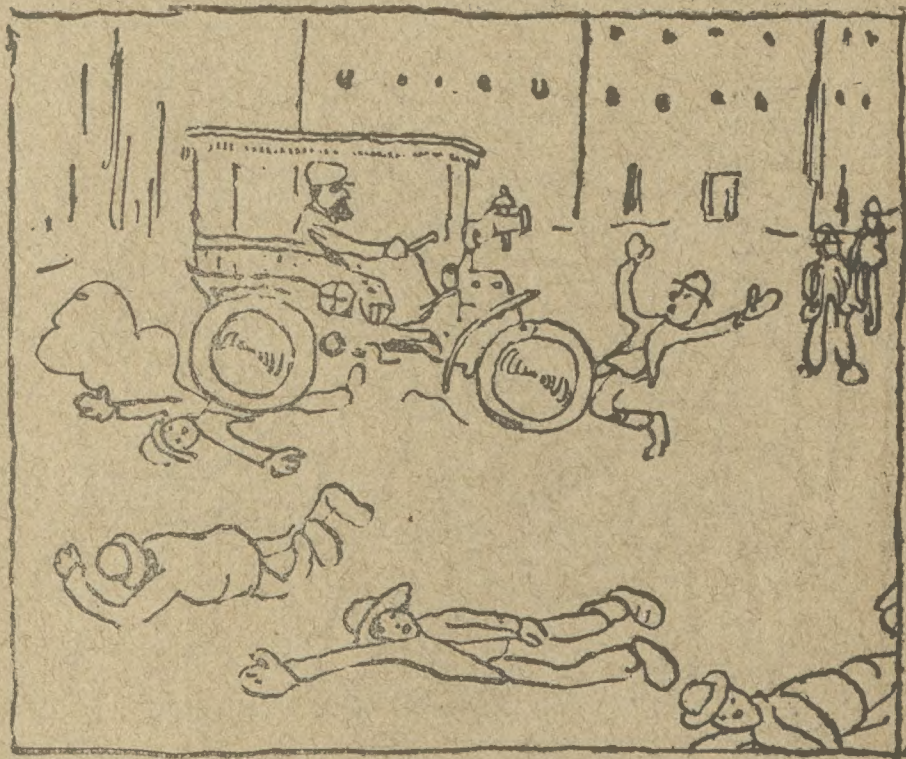
Articolo primo — Durante le sedute consiliari, nei posti per il pubblico sono ammessi solo:

a — coloro che presenteranno un certificato medico provante la loro sordità incurabile;

b — coloro che proveranno, sempre con certificato medico, di essere muti dalla nascita.

Articolo secondo — Prima che la seduta consiliare sia aperta le guardie avran cura di applicare il bavaglio agli spettatori di cui al *comma a* e una buona dose di cotone nelle orecchie a quelli di cui al *comma b*.

Oppure, se fosse sindaco *lui*, potrebbe ricorrere a quest'altro temperamento:



Una giratina in automobile a tutta valvola attorno alla piazza della Signoria prima della seduta, schiacciando preventivamente i germi di ribellione del pubblico che si prepara ad assistere alla discussione.

*
* *

Appena letto il telegramma della *Tribuna* cui ho accennato più sopra, l'Artimini, armatosi di un bel pezzo di Philipson, si è presentato al duca Strozzi dicendogli:



— Mi levi una curiosità egregio collega: ma è lei il prosindaco di Firenze o sono io?

— Ho capito: lei ha letto la *Tribuna*....

— Precisamente. E sa: siccome la *Tribuna* è un giornale bene informato, mi è venuto il dubbio di essere stato sostituito senza accorgermene...

— No, no. Si tratta di un telegramma automobilistico e capirà: la mia nomina a prosindaco non poteva essere che una... autonominata.

*
* *

A proposito. Ecco un'altra scenetta delle feste automobilistiche di Firenze:



— Anche noi avevamo inventato un bel carrozzone con parecchi *gangheri* e che doveva andar da sè per 54 anni...

— Perdio! Ed era a benzina?

— No: ad acqua.

— Ebbene?

— Eh! Sul più bello s'è fermato e non vuole andare più avanti...

— Qualche rottura certamente?

— Sì. Si sono rotte... le uova nel paniere.

Vamba

Bruscoli negli occhi

Vogliamo sbellicarci dalle risa? Pigliamo la *Nazione* e leggiamo insieme. Perchè la *Nazione* in questo periodo è il giornale più umoristico che sia mai esistito, e al suo confronto le più irresistibili commedie del repertorio stenterellesco diventano tante tragedie alfiereane.

Sentite che cosa scrive all'organo dei moderati il corrispondente da Roma, trasecolato di constatare che nella capitale, il Primo Maggio, fu permesso dalla polizia agli anarchici di riunirsi a colazione in campagna:

—mai sfregio maggiore alla maestà del Principe e delle leggi è stato così tollerato compiacentemente! Se il regicida questo sapesse, si rallegrerebbe perchè l'opera sua non è stata vana e si va fecondando, imperante Giuseppe Zanardelli, Giovanni Giolitti e Giulio Prinetti.

Sicuro: anche il Prinetti, secondo la *Nazione*, ha inoltrato i suoi piedi enormi nel complotto anarchico. E si vocifera anche nei circoli sonniniiani che egli stia rinnovando la triplice alleanza all'unico scopo di stringere i legami degli anarchici italiani con quelli nordici per una prossima carneficina da estendersi in tutto l'universo mondo.

La *Nazione*, scandalizzata che la festa del Primo Maggio poi che non fu illegalmente ostacolata non sia stata turbata da alcun disordine, esclama:

— Sì... C'è stato ordine materiale, nel senso più stretto, più elementare della parola. Perchè se non turbano la tranquillità del paese licenziose manifestazioni di repubblicani, di socialisti, di anarchici, io concludo che ci sarà disordine solamente quando avremo le barricate...

Preziosa quanto amena confessione. Il giornalone di via San Gallo non si dà pace della pace che ha regnato in tutta Italia nella giornata del primo Maggio; e nella rabbia che gli

rode il fegato esce fuori in comiche sofisticherie sul significato dell'ordine.

L'ordine, secondo la *Nazione*, non deve essere materiale, ma ha da esser tale che turbi continuamente la tranquillità del paese e questo si raggiunge perfettamente con la illegale compressione d'ogni libera manifestazione del pensiero umano. L'ordine non materiale ma ideale della *Nazione* è insomma quello che in questo momento regna in Russia imperante lo czar, e che regnava in tutta Italia nel maggio del 1898 imperante Pelloux.

*
* *

E ora che avete un'idea del criterio che ha l'organo della moderateria fiorentina in riguardo all'ordine e alla libertà, sentite qual'è il suo concetto per il diritto del lavoro.

Il suo corrispondente dal Ferrarese scrive in proposito delle *pretese* della classe operaia di quella regione:

— Certo che, di richiesta in richiesta, non si sa fin dove si andrà a finire! Adesso si parla a San Biagio d'Argenta di nuove pretese degli operai: la più strana è la più pericolosa di tutte è quella di voler lavoro in qual siasi modo. — Essi hanno dichiarato che vogliono lavorare e che i proprietari si dovranno incaricare di trovar loro il lavoro anche se non sanno come provvederne.

Ma vedete un po' che razza di gente originale questi operai del Ferrarese! Essi pretendono di lavorare per mangiare! Può esservi desiderio più strano e pericoloso per la società? Si può concepire un'idea più stravagante e più pernicioso di questa? E si può sul serio chiedere ai proprietari che comprendano questo aforisma di un cervello balzano: che per vivere bisogna lavorare e che avendo tutti diritto alla vita tutti abbian diritto al lavoro?

*
* *

Congratulazioni.

I giornali riportano da Roma la notizia che il re si congratulò vivamente con l'on. Giolitti per l'ordine col quale in tutta Italia fu festeggiato il primo Maggio — ordine che, come è evidente, si deve unicamente alla teoria politica del *reprimere e non prevenire*.

L'*Ora* di Palermo pubblica anche un telegramma da Roma nel quale è detto che il re fece esprimere all'on. Saracco le proprie congratulazioni per la manifestazione monarchica fatta in Senato nella seduta di martedì, manifestazione che, come tutti ricordano, consisteva nello illustrare l'ordine del giorno Serena ac-

centuandone il significato ispirato alla formula politica del *prevenire per non reprimere*.

*
* *

Ai Macola è permesso criticar la Corona.
Leggiamo nell'*Italia del popolo*:

La Commissione incaricata di esaminare la domanda di autorizzazione a procedere contro Macola per offese al re, deliberò di non concedere l'autorizzazione considerato che il tono dell'articolo non usciva dai limiti di una critica permessa a un atto della Corona, critica che non deve confondersi con un reato di offesa alla persona del re.

Noi siamo lieti di questa deliberazione e la terremo a mente per constatare a tempo e luogo se questa distinzione tra *critica* e *offesa* sia veramente ispirata a un più sereno concetto di giustizia e di libertà o non costituisca piuttosto un novissimo privilegio per tutti gli arrabbiati zaristi d'Italia.

*
* *

Ci si dice sempre: *Non toccate l'esercito!* E sta bene: non lo tocchiamo. Ma è l'esercito che tocca noi. Ed ecco che, mentre il ministero attuale è nella impossibilità di condurre in porto le più modeste riforme economiche riesce a fare approvare due grossi disegni di spese militari. Il Ferri l'altro giorno esclamava alla Camera:

— Ma tutti questi inopportuni aggravii ci dettero almeno alcuna soddisfazione morale? No, da Custozza a Lissa ad Adua noi non registriamo che sconfitte.

Ma v'è di più e di peggio. Tutti questi aggravii vanno veramente a rinvigorire l'esercito italiano, la nostra armata? No. E lo stesso Ferri, basandosi — notate bene — sulla relazione di un regio ammiraglio, lamentò la mancanza d'ogni controllo sull'amministrazione della Marina e che molte spese sotto il nome sonante di difesa nazionale nascondono loschi interessi.

E ricordando che l'ammiraglio comandante la squadra riceve più di 43 mila lire l'anno, tra le quali 50 lire al giorno per i pasti, esclamò:

— Non può dirsi che l'appetito manchi a codesti canonici militari!

*
* *

Ripetiamo pure: *Non toccate l'esercito*. Ma non sarebbe bene toccare un po' le luccicanti pancie di quei canonici cui alludeva il Ferri — riducendole elastiche all'amplesso del cinturino? Non fosse altro per amor di eleganza!

Gran di pepe.

I "Macchiaioli" e Telemaco Signorini

Ugo Ojetti in una splendida conferenza tenuta al Circolo Artistico, Guido Biagi nel *Marzocco*, Ruggero Focardi nella *Difesa*, commemorando la morte del pittore Telemaco Signorini, hanno accennato ai *Macchiaioli* risuscitando un nome al quale si collega un periodo storico importantissimo, quello del risorgimento dell'arte moderna.

Richiamare alla mente dei presenti le più salienti vicende di questa rivoluzione, e la parte che in essa rappresentarono i *Macchiaioli*, è opportuno e doveroso, considerato che più ne ignorano il nome e l'azione quantunque risalcano ad epoca non remota.

Nucleo di ribelli e sovversivi, i *Macchiaioli* con ardimento giovanile e convinzione profonda, inalzarono la bandiera della rivolta contro il convenzionalismo estetico del religioso per la forma, che la scuola accademica aveva sancito come dogma, circoscrivendo l'ingegno dell'artista entro delineati confini, al di fuori dei quali non era lecito di andare. E senza guardare in faccia al nemico da combattere, con piena coscienza della loro causa, affrontarono la poderosa potenza del conservatorismo dell'arte.

Concetto loro fu quello di ristabilire lo studio del vero puro e semplice, all'aria libera della campagna, scevro da formule e preconcetti, interpretando la natura qual'è e tale riproducendola; sanzionando così il nuovo indirizzo dell'arte concepito alla personalità, al realismo, alla ricerca, sulla base fondamentale del *carattere, del colore, del valore e rapporto, intimità dei toni ecc.*, in luogo della *bella composizione, la ben resa parte muscolare, il bel partito di pieghe, la ben messa in azione* che era il dogma dell'Accademia.

L'artista che l'arte sente veramente riceve l'impressione del vero quale glielo presenta la natura e lo riproduce come lo vede e lo sente, imprimendo nell'opera la sua personalità, tanto che dieci artisti, venti e più che riproducano il medesimo soggetto, nessuno si rassomiglia perfettamente, ognuno rivela la sua nota speciale che lo caratterizza e lo distingue. La impressione essi rendevano nei loro dipinti col mezzo della *Macchia* di chiari e di scuri: una macchia per la faccia, un'altra per i capelli, una per la giacca o sottana, una per le mani, e così di seguito.

La figura che la scuola accademica prescriveva nella misura di tre braccia, o di otto teste, essi la circoscrissero in un massimo di quindici centimetri, perchè veduta in distanza sul vero non apparisce maggiore, e da l'impressione d'una massa scura se posta di rimpetto ad un fondo chiaro e luminoso. Una macchia di cui non si distinguono che le parti principali che la formano, come la faccia, le gambe, le braccia, senza il dettaglio delle dita, del naso, degli occhi, delle pieghe, particolari che non si rendono visibili da lontano.

Da ciò l'arte della *Macchia*, o dell'*Impressione*, da cui i *Macchiaioli*, o *Impressionisti*, tutti coloro che seguirono questo indirizzo, col quale si proclamava il principio: *l'arte per l'arte* in sostituzione dell'altro: *la forma per la forma*.

Il principio: *l'arte per l'arte* ebbe denigratori in gran numero, specialmente nella classe dei letterati, i quali, non avendone compreso il vero significato, ritennero, e molti ritengono ancora, voglia significare pura riproduzione materiale delle cose vedute.

Del resto è questo un fenomeno che si ripete sempre ed in tutto — in politica, in arte, nelle lettere — quando appaiono idee innovatrici.

Così, i *Macchiaioli* furono dalla ufficialità accademica combattuti con ogni sorta di scomunica e di diffamazione, quali corruttori della buona arte, e nulla fu risparmiato per contrastare la via al progredire del nuovo indirizzo da chi iniziato.

Ma il germe gettato era fecondo, chi perse nella lotta fu la scolastica dell'accademia, oramai divenuta vecchia e decrepita.

*
* *

Telemaco Signorini fu uno dei primi *Macchiaioli*, insieme al Cecioni, all'Abati, al Banti, Cabianca, Bonani, Lega, e tanti altri, buon numero dei quali venuto da ogni regione d'Italia qua a Firenze dove era sorto e ferveva il movimento rivoluzionario. Ed il ritrovo di tutti era la sera al caffè Michelangelo in via Larga, oggi via Cavour. La morte ha rapito nel Signorini un altro dei pochi ultimi avanzi rimasti di questa schiera dei precursori, quasi tutti spariti dal mondo nella massima oscurità e dimenticanza. Forse la storia parlerà un giorno di questi modesti iniziatori del risorgimento dell'arte moderna, ma ora, in questo periodo del predominio del denaro, dei titoli e della *reclame*, certe virtù non si comprendono, o se ne tiene poco, o nessun conto.

Nel Signorini merito non fu solo quello di essere stato dei primi *Macchiaioli*, ma ancor più la fedeltà mantenuta al principio iniziato dell'arte pura, e l'aver per questo combattuto col pennello, colla penna, con tutto il suo valore intellettuale di svegliato ingegno di ben equilibrato artista. In questo consiste ciò che più lo distinse specialmente se si tien conto che anche l'arte deve subire le conseguenze dei tempi che ne inquinarono la purità dell'indirizzo.

Sorse anche nell'arte quel trasformismo che in politica convertì l'idea patriottica in affarismo, dando a questo tutti i benefizi, gli onori e gli utili e mandando invece allo spedale e in Montedomini, a finire gli ultimi miseri giorni di esistenza, i patriotti veri che avevano conquistato col sangue e disinteressatamente la indipendenza e la libertà. Così nell'arte, comparsi i mestieranti, non da altro guidati che dall'intento di far denaro e conquistar titoli, l'uno e gli altri ebbero; per i buoni, la miseria e l'oblio.

Se tempra di artisti veri, furono, i *Macchiaioli*, furono altresì uomini di carattere e di sentimento, superbi della personale dignità che mai si asserve a chisseria, pur rispettando, ove sono, le personali virtù.

La stanza del caffè Michelangelo dove, abbiám detto, si riunivano gli artisti, per una idea bizzarra di alcuni di essi fu decorata con una pittura di ogni pittore della comitiva. Uno spazio riservato dedicarono al rinomato artista d'allora, al Bezzoli professore dell'Accademia delle Belle Arti, come atto di rispetto e deferenza. Firenze era allora occupata della invasione delle truppe austriache. Il professor Bezzoli, richiesto, accettò di fare il ritratto del comandante le truppe straniero. Questo bastò a quelle anime libere degli artisti di allora, perchè il Bezzoli fosse sconfessato, e nello spazio a lui assegnato, un'altro dipinse l'episodio della *Disfida di Barletta*, quando Brancaleone uccide il traditore Graiano d'Asti.

Il grido di guerra del 1859, era quello di indipendenza e di libertà. I *Macchiaioli*, tra i primi corsero in buon numero ad impugnare il fucile, abbandonando il pennello, e lasciando la *blouse* per indossare le vesti del volontario, quali artiglieri come il Signorini ed altri, quali bersaglieri come il Cecioni, quali cacciatori delle Alpi, come il Rivolta; portando la nota gaia nelle file dei soldati per la libertà, andando ad affrontare le palle memiche che non scherzano; e non scherzarono verso il Servesi, che lasciò la vita sul campo a Bezzacca nel 1866.

Così pensavano e sentivano i *Macchiaioli*, allora.

Ed ora?!... Quale differenza di tempi.. e di uomini!

E. C.



Nel nostro Partito

Nella Sezione — Per lunedì è convocato il Circolo Giuseppe Mazzini.

a *Venezia* per cura della sezione repubblicana Gustavo Modena testè costituita, ieri parlò l'avv. Gioppo. Presto v'andranno per conferenze di propaganda il dott. Ernesto Re e l'onor. Barilari —

— Per il primo maggio fu stampato il numero unico.

a *Sampierdarena* ripetutamente invitato ha parlato l'onor. Pantano.

a *Napoli 30 - V. Antiero* — Al nostro cimitero sabato ebbe luogo la Commemorazione del compianto repubblicano onor. Gaetani di Laurenzana. Parlarono per la sezione di Napoli gli amici Marvulli, Marinelli e Dito: aderirono gli onor. Panzini, Mirabelli, Altobelli, Bovio Imbriani, il prof. Semmola e la federazione repubblicana laziale.

a *Prato* è sorto il « *Secolo Nuovo* » giornale repubblicano.

a *Roma* i repubblicani hanno pubblicato il loro giornale (*La Roma del popolo*) in numero doppio con importanti e belli articoli e una riuscitissima allegoria del 1 Maggio.

a *Iesi* il deputato del Balzo ha commemorato il 30 Aprile.

a *Spoletto* si è pure ricordato questa gloriosa data.

a *Milano* ha parlato l'onor. De Andreis. — A Roma si sono tenute varie conferenze e ritrovi. Hanno parlato, Barzilai, Zuccari, Pellegrini, Soggi ed altri. — A Ravenna, Forlì, Faenza ecc. e in tutte le più piccole borgate della Romagna si sono tenute riunioni e conferenze. — A Bologna, a Treviso, a Verona e Venezia è stato pure solennizzato il primo Maggio. — A Pisa, ove tutti i negozi rimasero chiusi, i repubblicani hanno festeggiato la festa del lavoro coll'inaugurazione della Camera di lavoro, ove ha parlato l'onor. Battelli suscitando entusiasmo. — A Perugia, a Terni, a Foligno, Orvieto a Napoli, a Sassari, Cagliari, si sono tenute Conferenze sul primo Maggio.

Ovunque la festa del lavoro è stata degnamente solennizzata con calma nonostante le provocazioni che in qualche luogo non sono mancate, e nonostante il desiderio vivissimo dei forcaioli di aver pretesti a deplorare la libertà.

I nostri Teatri

La Teresina Mariani all' Arena

Dopo sei anni di assenza, giovedì sera il pubblico numerosissimo della nostra Arena Nazionale, ebbe la soddisfazione di salutare quella provetta artista reduce dai trionfi della Spagna, che risponde al nome simpatico di Teresina Mariani.

Si rappresentò *Zazà* e noi, con quella schiettezza che distingue questo periodico, diciamo subito che la eletta artista avrebbe potuto scegliere qualcosa di più adatto al suo temperamento artistico per risaltare il pubblico fiorentino. Quella parte non ci parve punto adattata alla linea di recitazione a cui la Mariani, in passato, volle abituarci; tant'è vero, la sera dopo, nella *Francillon*, i meriti suoi, che qualcuno lì per lì credette sepolti, balzarono subito potentemente trascinando il pubblico ai più calorosi applausi.

Tuttociò deve aver detto all'affascinante artista che la platea fiorentina ha oramai fatto divorzio con le *cocottes* e che il gusto del nostro pubblico, stuccato dalle troppe banalità, accenna a ritornare a dei piatti forse meno piccanti ma assai più igienici. Dunque, per carità; poche *cocottes* se si vuole che la stagione cammini bene.

Intanto si annunziano parecchie novità. Domani lunedì la prima: *Nouveau jeu*, di Lavedan; (strano che non si riesca mai a tradurre certe frasi; ma forse si ha fede nel pubblico che corre al teatro senza nemmeno sapere di che cosa si tratterà.)

Nouveau Jeu, piacque a Venezia e a Trieste; fu invece assalito quasi ferocemente dalla critica di Torino. Domani sera il pubblico di Firenze funzionerà da Cassazione suprema dando il tratto alla bilancia.

Speriamo che questa pesi a favore del simpatico autore parigino e di tutti gl'interpreti.

Una pioggia di recite di Beneficenza

Il Teatro Niccolini, dalle tradizioni più gloriose del nostro Teatro di prosa, sembra sceso all'ufficio abbastanza modesto d'ogni filodrammatico... che di Lamagna scende.

Sembra quasi una ridda: tutte le settimane tre o quattro grandi spettacoli offerti da signore e signorine. Marionette, burattini, cinematografo café-shantant e chi più ne ha più ne metta...

Com'è triste, non è vero? Aguriamo al bravo Saccenti una completa guarigione perché egli possa presto ridarci gli spettacoli di una volta.

La Tani all' Alfieri

Al Teatro Alfieri il bravo Berti dà prova di una solerzia della quale il pubblico deve essergliene gratissimo. Egli ha scritturato la compagnia delle simpaticissime sorelle Tani, le quali ci offriranno per tutto il mese di Maggio il più variato e scelto spettacolo di operette.

Il primo Maggio in Italia

A Firenze il primo maggio è stato festeggiato dai socialisti con una conferenza dell'onor. Pescetti

Un'altra conferenza doveva esser tenuta dall'amico Dott. Gino Frascani per incarico della sezione fiorentina del P. R. I., ma non ebbe più luogo perché la questura impedì l'affissione delle strisce d'invito. Anzi a maggior edificazione dei lettori diciamo che due guardie arrestavano l'attaccchino sequestrandogli gli avvisi e tutti gli ingredienti necessari all'affissione.

Ma c'è di più ancora; nella nottata vari amici nostri dovevano attaccare dei manifesti inneggianti al 1. Maggio. In molti punti non fu possibile attaccarli e in altri appena attaccati erano strappati da carabinieri e guardie di p. s. in montura.

— Alle undici, presentata dai consiglieri repubblicani, Frascani, Dolfi, Minuti, Calamandrei e Corso, il prosindaco Artimini ricevè la Commissione della Camera di lavoro per ascoltare i desiderati dei lavoratori. Furon fatte molte promesse. Vedremo poi all'atto pratico il loro valore.

— Nel pomeriggio parlarono alla camera del lavoro l'amico nostro Dott. Gino Frascani e il Sig. Sebastiano Del Buono.

Sciarada

Veloce il *primiero*
Veloce il *secondo*
Veloce l'intero

Spiegazione della parola diagonale prec.

Fagiano
Locusta
Palmizi
Saggina
Ragione
Castoro
Trieste

ALFREDO BUSSOTTI, gerente-responsabile.

Firenze Tip. Elzeviriana Via S. Zanobi, 48.

Premiata Fabbrica di Paste Alimentari

fu **GIUSEPPE DOLFI** - *Firenze*
 Successore Guglielmo Dolfi.

Specialità in Pastine Diastasate alla Pepsina, al Glutine, all' Uovo al Fosfato di Calce, al Fosfato di Calce e Ferro, al Ferro Pepsico — per bambini, puerpere, ammalati. — Somma nutrizione — Perfetta digeribilità — Massima economia.

Grande Medaglia d' Oro Esposizione Igene
 Napoli 1900.



Medaglia d'Argento Esposizione Igene
 Roma 1893 — Grande Medaglia d' Oro
 Esposizione Nazionale Torino 1898.

Cinquecento certificati dei più celebri medici e igienisti.

Grande Medaglia d' Oro (la più alta onorificenza)
 Esposizione Mondiale Parigi 1900.

L'unico vero **SCIROPPO PAGLIANO**

inventato nel 1838

dal Prof. GIROLAMO PAGLIANO

Fondatore della Casa, Via Pandolfini N. 18

FIRENZE

è il migliore **depurativo del sangue** specialmente indicato per la cura primaverile e autunnale. Oltre 60 anni di successo incontrastato sono la miglior garanzia della sua efficacia

EVITARE LE CONTRAFFAZIONI

Ogni prodotto della nostra Ditta deve portare la Marca di fabbrica depositata avente disegno in color celeste chiaro con la seguente firma in nero :

Girolamo Pagliano

La Ditta Prof. Girolamo Pagliano di Firenze porta a conoscenza del Pubblico come la Ditta *Ernesto Pagliano*, di Napoli, che senza averne diritto alcuno, vendeva un suo specifico denominandolo **Sciroppo Pagliano**, è stata condannata, come lo erano stati prima gli altri contraffattori e loro cooperatori e complici, cioè: *Francesco Sodini*, *Domenico Pagliano* e cooperatori, *Odoardo Carresi* per la Ditta *Pagliano Giuseppe*; *Luigi Gordini* per la Ditta *Giovanni Pagliano*, *Cesare Succi* per la Ditta *A. fu G. Pagliano*, tutti di Firenze.

Infatti la R. Corte d' Appello di Firenze con sentenza dettata il 12 Febbraio 1901 ha dichiarato essere la Ditta Prof. **Girolamo Pagliano** di Firenze, *unica ed esclusiva proprietaria della denominazione Sciroppo Pagliano*.

« Dichiaro non essere mai stato, né essere lecito alla Ditta *Ernesto Pagliano* di fare uso della surriferita denominazione **Sciroppo Pagliano** e del nome cognome e qualifica del Prof. *Girolamo Pagliano*. — Dichiaro che la Ditta *Ernesto Pagliano* di Napoli ha fatta sleale concorrenza alla Ditta Prof. **Girolamo Pagliano** di Firenze.

« Ordina la soppressione entro 30 giorni dalla notificazione della Sentenza, della denominazione **Sciroppo Pagliano** da qualunque recipiente, etichetta, stampato ed insegna; inibisce di usare nelle pubblicazioni espressioni o qualifiche che possano far dubitare di possedere la ricetta nonché il Segreto del medesimo Sciroppo.

« Condanna la Ditta *Ernesto Pagliano* in tutti i danni Materiali effettivamente sofferti dalla Ditta Prof. **Girolamo Pagliano** di Firenze nonché in tutte le spese di Giudizio. »

Forte del suo Diritto, confermato giuridicamente da quanto precede, la Ditta suindicata previene che procederà a termine di legge contro chiunque venderà Prodotti colla denominazione **Sciroppo Pagliano** che non provengano direttamente o indirettamente dalla

Ditta Prof. Girolamo Pagliano

18 Via Pandolfini (Casa Propria) — Firenze

Abbonamenti

Un Anno L. 3 —
 Un Semest. 1 50
 Un Trimes. 0 75

Un numero se-
 parato Cent. 5.

il bruscolo

Ufficio del Gior-
 nale: Vicolo della
 Pergola, N. 1.

I manoscritti
 non si restitui-
 scono.

Per le inser-
 zioni prezzi da
 convenirsi.

giornale politico settimanale del popolo

Luigi Castellazzo

Lunedì s'inaugura ad Orbetello una lapide commemorativa, in onore di Felice Cavallotti e di Luigi Castellazzo.

Dello strenuo oratore i cui discorsi sfidano il tempo, dell'uomo politico che seppe accoppiare l'impeto Garibaldino alle più precise concezioni del pensiero moderno, del prode caduto vittima del più odioso pregiudizio medioevale, si parla anche nelle più remote borgate d'Italia, ove al bardo della democrazia furono dedicate epigrafi, busti e colonne.

Il nome invece di Luigi Castellazzo si può dir quasi dimenticato: si direbbe che la persecuzione fatale di cui fu, da vivente, bersaglio, non lo abbandona, nemmeno dopo la morte.

Castellazzo fu un eroe, un martire, un precursore: esistenza Shakespeariana al lotto, gagliardo nella sua rassegnazione, contro il destino, corse incontro alla morte, là dove più micidiale ferveva il pericolo sui campi di battaglia e la morte non lo volle.

Bersagliere a Vinzaglio, prigioniero il 30 Aprile a San Pancrazio, soldato a San Martino, gravemente ferito il primo di Ottobre al Voltorno, ardito e temerario ufficiale di stato maggiore nella campagna dei Vosgi.

Giovinetto, trovossi implicato nella cospirazione di Mantova: sottoposto alla pena del bastone, egli pure, come quasi tutti gli altri carcerati, rivelò qualche particolare della congiura.

I settarii, irritati perchè un uomo d'alto ingegno come Castellazzo, avesse fino dal

1859 disdegnato di far parte delle loro consorterie, gli si scagliarono contro, come cani da presa e lo chiamarono delatore, mentre ei pugnava da prode per la patria caramente diletta, e cercarono dilaniarne la fama, mentre egli versava il prezioso suo sangue per fare l'Italia, e l'aggredirono coi libelli, mentre teneva alto l'onore delle nostre lettere con pubblicazioni che il tempo, sempre galantuomo, rivendicherà all'oblio immeritato.

Castellazzo innanzi a tanto abbaiare di botoli ringhiosi, continuava sereno la sua vita di sacrificii e, appena fu nel 1867 decisa l'insurrezione delle provincie tuttora soggette al Pontefice, penetrò in Roma e si mise ad organizzare la riscossa.

Fu scoperto e tradotto in prigione: non volle rispondere ai giudici, dicendo che non li riconosceva, e fu dannato a venticinque anni di galera.

I suoi accusatori conservavano intanto le nitide pance, trafficando il loro comodo patriottissimo e facendo affari all'ombra del tricolore!

Firenze deve ricordare Castellazzo, allorchè per la instancabile attività di Giuseppe Dolfi, potè fondarsi un giornale quotidiano, la *Nuova Europa*, in cui collaborarono Montanelli e Mazzoni, Alberto Mario e Antonio Martinati.

Le rassegne politiche del Castellazzo furono ammiratissime e costituiscono anche oggi una delle più belle pagine del giornalismo italiano.

Fu allora che scrisse per le appendici del *Diritto* il *Tito Vezio*, lavoro storico che preluse ai drammi di Pietro Cossa e agli ultimi celebrati lavori stranieri sul mondo romano.

Il *Tito Vezio* è una delle più poderose creazioni artistiche delle quali possa vantarsi l'Italia. Ispirato a un sentimento Pagano, questo libro può dirsi, senza tema di esagerazione, un vero poema, dettato dal più alto sentimento della fratellanza umana e della giustizia sociale, informato alla più schietta critica storica.

Castellazzo può dirsi infatti un precursore.

Fu dei primi in Italia, come Garibaldi, a sposare la causa dell'Internazionale, a difendere dagli inverecondi attacchi e dalle comprate calunnie la Comune di Parigi, nè si diè un momento di tregua nella battaglia che moveva a tutte le religioni rivelate — comodo sistema di governo per chi crede Dio il migliore dei gendarmi.

Soffrì la fame, collo stesso stoicismo, con cui aveva sofferto gli oltraggi dei farisei italianeggianti.

Non piegò mai nè pencilò.

La generosa Maremma, che aveva nominato a suoi rappresentanti Francesco Domenico Guerrazzi posto all'ostracismo dalla consorteria fiorentina e Lorenzo Nelli, che aveva deposta la toga del magistrato per non prestarsi ai loschi maneggi della Regia dei Tabacchi — raccolse i suoi voti e nominò suo rappresentante Luigi Castellazzo.

I moderati proruppero nelle più volgari invettive e cercarono di avvelenare, una volta di più, l'esistenza del povero martire — ma il popolo l'accolse come un padre, e i migliori dell'Italiana democrazia si strinsero intorno e si dichiararono solidali con lui.

Ad Orbetello ci trovammo insieme col Carducci e col Cavallotti.

Di qui il ricordo che s'inaugura Lunedì, e la forte democrazia Maremmana s'inchinerà innanzi al nome del modesto eroe, del glorioso martire, del precursore instancabile.

Auguriamoci tutti che il nome di Castellazzo sia rivendicato all'oblio e che il popolo edotto dai suoi insegnamenti, stringa le sue file e si appresti alla conquista della giustizia sociale.

Ettore Tocco

Ha grandinato sui cavalieri

(NOST. CORR. PARTICOLARE)

ROMA, 9.

Voi non avete cento miserabili lire da spendere ogni mese per abbonarvi ai preziosi comunicati della *Stefani* — permettete quindi che supplisca io.

L'*Agenzia Stefani* ha comunicato:

A S. E. il Cav. Giuseppe Zanardelli

Presidente del Consiglio dei ministri.

« Caro Presidente,

« E' pervenuto a mia conoscenza che, in occasione del prossimo evento che allietterà la mia Casa, si stanno facendo sottoscrizioni per doni e festeggiamenti che implicano spese da parte di amministrazioni, di enti morali e di cittadini.

« La Regina ed Io, mentre siamo lieti che da tante parti d'Italia sorga il gentile ed affettuoso pensiero di volersi associare alla nostra festa di famiglia, ci sentiamo però obbligati di manifestare a Vostra Eccellenza esser Nostro divisamento di non accettare doni di sorta. E maggiore sarà la riconoscenza nostra se le somme che si vanno raccogliendo, anzichè convertirle in doni e festeggiamenti, saranno rivolte a scopi pietosi ed umanitari.

« Riceva, caro Presidente, i cordiali saluti del

« Suo affez.

« VITTORIO EMANUELE »

Roma, dal Palazzo del Quirinale

8 maggio 1901.

La lettera vi piace? — non vi piace? — è cosa che mi lascia perfettamente indifferente — tanto più che a lodarla non mi proverò di certo. Ho provato, ieri, alla tribuna della stampa, in mezzo a una dozzina di forcaioli, a dire che la trovavo nobile e cortese — i forcaioli mi furono addosso e ne dissero di tutti i colori — contro me (e le frasi ve le potrei riferire, ma non mette conto) — contro il re... (e le frasi non ve le riferirò perchè il regio procuratore non farebbe arrestare i forcaioli che le pronunciarono ma farebbe sequestrare la mia prosa e arrestare me che le trascrivo) — figuratevi dunque se ho voglia di riprovarmici con della canaglia sovversiva come siete voi altri.

A parte i commenti, però, una cosa ve la voglio segnalare ed è questa.

La lettera di Vittorio Emanuele è stato un disastro.

Voi sapete — e se non lo sapete ve lo racconto io — che Roma oltre ad essere quello che fu è anche quello che è — cioè un covo immenso, un alveare sconfinato, nel quale si ricoverano migliaia su migliaia di persone, quasi tutti impiegati o militari, o figli di impiegati e di militari, o pensionati e figli di pensionati, o persone che vivono esclusivamente della speculazione sugli impiegati, sui militari, sui pensionati.

Tutta questa gente trova scarso lo stipendio, o la pensione, o la quota che — come affittacamere o come trattore o come fornitore in genere — può prelevare dagli stipendiati e pensionati di cui sopra.

Quindi ha bisogno di ricevere gratificazioni — sussidi — assegni speciali — donatori di valore e via discorrendo — oppure ha bisogno di promuovere festeggiamenti; e conseguente concorso di pubblico, che faccia d'un colpo aumentare il prezzo delle camere d'affitto o d'albergo o quello delle vivande nelle trattorie e via di questo passo.

Alle persone di cui sopra dovrete aggiungere un altro esercito di persone che, non mirando direttamente a nessuna delle speculazioni di cui sopra, ha però un desiderio spasmatizzato di essere cavaliere, o d'essere promosso ufficiale, o commendatore, o gran cordone, o gran collare o... (l'ordine della *museruola* non c'è ancora).

Tutta questa brava gente aveva dunque nella gravidanza della regina e nell'atteso parto trovato un campo fertilissimo da sfruttare — un campo su cui spuntavano, abbondanti come i funghi dopo la pioggia d'autunno, le croci, i cordoni, i collari, e i festeggiamenti... con susseguente concorso e relativo rialzo dei prezzi in tutti i generi di prossima necessità.

Ebbene — *lugete Veneres Cupidinesque!* — nessuno di questi benaugurati funghi spunterà più.

La lettera di Vittorio Emanuele uccide in fasce tutte le nobili aspirazioni dei cavalieri in erba e dei *bagarini* in azione.

Che schianto! che desolazione! L'unico al quale sia ancora aperto uno spiraglio di speranza è Pippo Chiesa — da cavaliere potrà diventare commendatore organizzando qualcuna delle solite spontanee dimostrazioni... tanto più che il corpo dei benemeriti agenti di polizia è stato aumentato.

Date lilia! o perversi, ai miseri così crudamente colpiti.

Ecco perchè io trovavo che la lettera di Vittorio Emanuele...

Ah! ma scusate, quasi quasi mi ricimentavo a lodarla.

Riccardo Zanzi

Loderemo noi, senza reticenze, sebbene la forma non sia felice quanto la sostanza, la lettera della quale ci parla l'amico Tondi; e la loderemo sinceramente, sicuri di essere in questo come in tutto e sempre agli antipodi della *Nazione*. Noi repubblicani attingiamo dai nostri puri ideali così limpida serenità che possiamo anche dar lode all'atto di un re, quand'esso risponda a un fine alto e moderno; a differenza dei monarchici di nostra conoscenza i quali non sanno ispirare la loro critica se non a concetti e scopi settarii.

Congresso Nazionale dei Consiglieri comunali e provinciali di parte repubblicana a Bologna

ORDINE DEL GIORNO DEI LAVORI

1. Programma amministrativo e azione dei Consiglieri comunali repubblicani:

- a) Riforma tributaria (rag. E. Cavalli rel).
- b) Istruzione pubblica e refezione scolastica (G. Gaudenzi, rel.);
- c) Municipalizzazione dei pubblici servizi (avv. O. Bagatti, rel.);
- d) Sulla partecipazione dei Comuni nelle spese di P. S. (C. F. Risi, rel);
- e) Azione dei Consiglieri comunali repubblicani nei Comuni rurali (av. A. Magri rel)

2. Azione sociale dei Comuni:

Per le Camere del Lavoro — Per le Cooperative di lavoro e di produzione (A. Galiberti rel.);

3. Lega dei Comuni - Autonomia Comunale e Referendum (dep. U. Comandini, rel.);

4. Azione politica dei Consiglieri comunali repubblicani (dep. B. Federici, rel.);

5. Azione comune dei partiti popolari nelle amministrazioni comunali (dep. P. Taroni rel)

6. Progetto di modificazione alle disposizioni di legge sugli scioglimenti dei Consigli Comunali e Provinciali (A. Galiberti, rel.);

7. Azione dei Consiglieri comunali repubblicani nelle Opere pie e nelle altre amministrazioni pubbliche (dep. E. Olivieri, rel.);

8. Rapporti fra i gruppi consiliari repubblicani e le Sezioni locali del Partito (Comunicazione della Commissione).

Alla Fratellanza Artigiana D'ITALIA

Ci viene comunicato.

Egregio Sig. Direttore del Giornale

il « Bruscolo » — FIRENZE

Pregola pubblicare nel suo giornale il risultato delle elezioni alle cariche Sociali per l'anno 1901 di questa Associazione avvenute ieri alla Sede Centrale.

Minuti Luigi — Presidente

Dolfi Guglielmo — Vice Presidente

Martini Leopoldo, Minghi Lorenzo, Fernando Veneziani — Consoli.

Bandini Carlo, Bettelli Ettore, Franceschi Eugenio, Francioni Antonio, Orsi Leopoldo, Minuti Giuseppe, Vannucci Ettore. — Assessori.

Pani Ugo. — Segretario generale.

Berni Torquato, Gengaroli Ido, Maranghi Gabriello — Censori.

Il Console

L. Martini.

Per il Segretario generale

E. Franceschi

Istantanee parlamentari

Paolino Boselli

L'appello nominale e il manuale della Camera lo qualificano entrambi deputato di Savona — ma a Savona dicono invece che egli è solamente deputato... di Bergeggi, intendendo dire che senza il concorso piuttosto analfabeta del contado l'illustre Paolino non sarebbe affatto rappresentante della nazione.

In fatti, a Savona dei voti ne ha sempre avuti pochini — e soltanto dei preti; forse per analogia a quelle palle nere che egli, oppositore convinto, sogna di poter mandar dietro a tutti i progetti ministeriali.

Sull'appello nominale egli è Boselli — ma per tutti invece è Paolino. Così come per tutti quanti Lacava è semplicemente Pietruccio, Luzzatti è Gigione e Zeppa è zio Domenico.

A cultura Paolino non è fortissimo — questo però non gli ha impedito

d'esser ministro parecchie volte; fu anzi, perfino, ministro dell'istruzione e lasciò alla Minerva traccie luminosamente gloriose...., sul genere di quelle che vi lascio più tardi quell'altro sapientone del Codronchi.

Non è uno dei patriotti più accesi — anzi, ultimamente, quando fu ministro del tesoro con quell'altra arca di scienza del generale Pelloux, negò la pensione di.... cento lire ai veterani. Si rese, pochi giorni dopo, benemerito anche dei maestri elementari rifiutando un aumento di concorso del governo pel monte delle pensioni.

Sono molti anni che Paolino affligge la Camera della sua presenza — ma, onore al carattere!, bisogna dire la verità, non ha mai cambiato bandiera.

Da buon beccamorti, Paolino Boselli, ha ora assunto il grato incarico di seppellire, sotto la grave mora d'una relazione più pesante assai d'una pesantissima lapide, i progetti di sgravio pei contribuenti.

Il che — come è facile immaginare — fa salire a lui in questi giorni un coro di lodi e di benedizioni e rende, specialmente presso i poveri, più simpatica e geniale che mai la sua figura di vecchio coniglio ammaestrato, come è chiamato alla Camera.



IL PANE

Il nostro amico Guglielmo Dolfi, che già in Consiglio Comunale combattè con gran copia di argomenti e di dati statistici il dazio doganale sul grano, si propone di esporre ai nostri lettori le sue idee sulla grave questione del pane, questione veramente vitale per tutti. Si tratta non di chiacchiere ma di fatti; si tratta di far vedere al pubblico per quali cause esso sia costretto a pagare il pane più di quel che dovrebbe; e si fanno proposte concrete e attuabili che, se accolte, potrebbero immediatamente essere di grande vantaggio alle classi povere.

I.

SOLTANTO quando per aumenti eccessivi, (qualche volta non giustificati) del costo del grano e delle farine i fornai alla loro volta rincarano il prezzo del pane, soltanto allora i giornali grandi e piccoli, gli uomini che vanno per la maggiore, gli amanti del bene pubblico e della pace sociale sentono il bisogno di occuparsi seriamente del gran problema e si danno attorno a scrivere e a dettar sentenze, a far proposte o progetti sull'argomento diventato d'attualità. Poi, passato il momento critico, tutto torna a tacere e del pane nessuno si occupa più.

Invece se vi è una questione seria e di massima importanza che richiami di per sé stessa una continuità di studi e di esperimenti; se vi è un problema che dovrebbe interessare persistentemente tutti coloro che pensano e lavorano per un miglior avvenire delle classi diseredate, quella questione, quel problema è appunto quello che riguarda il primo fondamento della alimentazione.

Migliorare quanto più è possibile la produzione del pane, ridurre il costo alla cifra più tenue che sia possibile: ecco il quesito.

* *

Il pane di frumento è l'alimento più che necessario a tutti, indispensabile; mentre per le classi lavoratrici oggi in molte parti d'Italia esso rappresenta un cibo di lusso. Vi sono delle creature umane cui non è possibile nutrirsi di quell'alimento, divenuto per esse prelibato, che rare volte in un anno; altre neppure lo conoscono. — Quando le nostre scuole d'igiene e di fisiologia hanno studiato quale è attualmente la nutrizione dell'operaio italiano e più specialmente dell'operaio agricolo, e ne hanno analizzato l'alimento, hanno dovuto dolorosamente constatare dati di fatto impressionantissimi. Se togliamo pochissime regioni dell'Italia centrale dove il contadino si ciba di pane, (e si può calcolare che esse rappresentino il quinto del nostro proletariato agricolo) per il resto d'Italia (ossia gli altri quattro quinti del detto proletariato) il maggiore alimento del lavoratore della terra è la polenta di granturco, il pane fatto di pessimi surrogati, fave, ceci, vecce, la castagna

e, orribile a dirsi, in alcune località dell'Appennino e della Sardegna il cibo quasi giornaliero è la ghianda.

* *

Se è vero, e nessuno può metterlo in dubbio, che l'uomo ha diritto all'esistenza, logica conseguenza è che il pane debba esser reso accessibile allo stomaco di tutti. Tale è lo studio che le menti e i cuori che desiderano il miglioramento umano, che aspirano ad un avvenire di pace e di giustizia sociale, devono instancabilmente dedicarsi.

La questione del pane fu in ogni tempo quella che interessò maggiormente e più da vicino le masse popolari. Nell'organismo sociale di ogni tempo il pane rappresentò sempre la questione più importante; i maggiori sconvolgimenti, le più grandi rivoluzioni furono causate e iniziate o dalla carestia o dal caro prezzo del pane. Sarebbe dunque tempo che il Governo, il Comune, le Società e tutti gli enti collettivi in genere, prendessero sul serio una buona volta lo studio e la risoluzione del quesito.

Varie e diverse sono le cause che contribuiscono all'imperfetta produzione e al caro prezzo del pane; e alcune dipendono dal Governo, altre dai Comuni, altre dal sistema di produzione e dall'esercizio dell'industria.

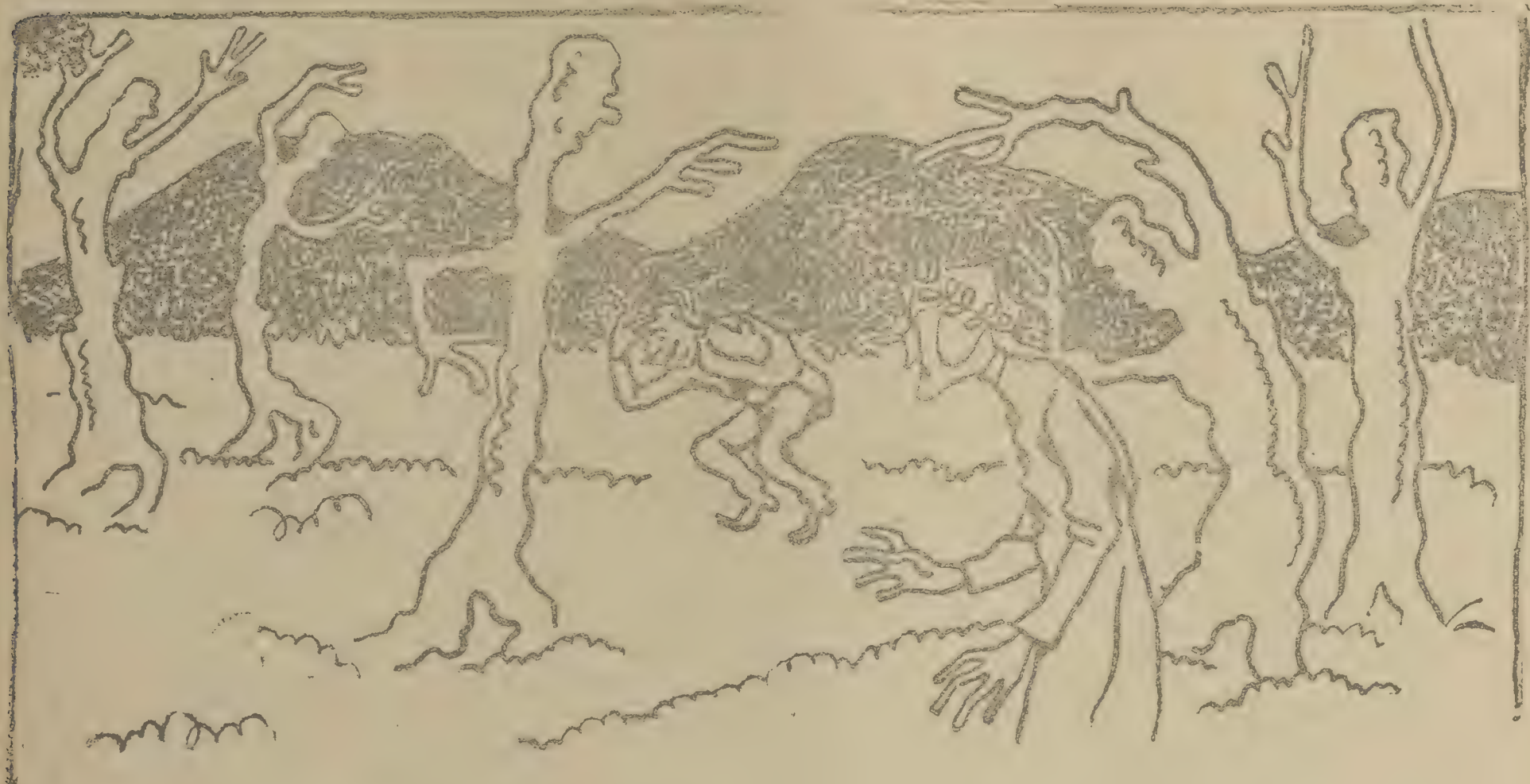
Il Governo dovrà prima o poi convincersi dell'enormità e dell'ingiustizia del dazio doganale e dovrà abolirlo. Oggi senza quella odiosa fiscalità il pane costerebbe meno sei o sette centesimi al chilogramma. Dovrà inoltre con saggi ed equi provvedimenti porre un argine al monopolio che può sempre verificarsi nei grani e nell'esercizio dell'alta macinatura.

I Comuni, per parte loro, dovranno offrire tutti quei mezzi di cui dispongono perchè il prezzo raggiunga la cifra minore possibile; abolire il dazio consumo sui generi farinacei, aiutare le cooperative che si prefiggono l'intento di migliorare i sistemi di panificazione, — istituire forni propri per il servizio esclusivo delle Opere pie e degli istituti di beneficenza, che sieno di modello e all'occasione possano servire di calmiera. — Laddove la produzione è talmente frazionata e divisa da diventare causa di danno disciplinare.

Le società operaie, i sodalizzi artigiani dovranno fondare istituzioni cooperative atte a produrre il pane per i loro associati. — Solo nella cooperazione e nell'impianto di grandi aziende, di grandi panifici si può raggiungere la grande economia per la produzione, e quindi la diminuzione del prezzo del pane desiderata, in modo che questo alimento che è l'essenziale per la vita umana possa divenire davvero alimento di tutti.

Guglielmo Dolfi.

Dal "Limbo", di Dante



Al solito *medium* è comparso in questa settimana lo spirito di Dante che gli ha scaricato un altro canto. Lo mando al *Bruscolo* per la collezione.

Vamba

O Muse, o alto ingegno, or m'aiutate;
O comodo rimario del Ruscelli
Qui si parrà la tua nobilitate;

Chè per l'uom di cui forza è ch'io favelli
E del cui maloprar Flora si lagna
Perfin le rime si faran ribelli.

Io 'l vidi solo in mezzo a una campagna
Or qua, or là fuggire e per spavento
Strapparsi i peli dalla cuticagna,

Mentre che intorno a lui girava il vento
Più che non faccia in fiorentin tramvai, (1)
Con suon d'aspro rimprovero e lamento;

Si ch'io sentia dovunque tragger guai
E non vedea persona che 'l facesse;
Perch'io tutto smarrito gli gridai:

(1) Il Poeta, sempre attento osservatore di tutto, allude evidentemente agli sconnessi finestrini de' nostri tramvai dai quali fischia il vento che è un piacere. Giriamo il verso alla Direzione.

O tu cui la paura torce in esse, (2)
Dimmi donde provien questo rumore
Che pare intimorir le piante istesse.

Ed ei: Sappi ch'io sono il senatore...
E volea proseguir, ma: So chi sei,
Lo interruppi, e se vuoi farmi un favore

Non dire il nome tuo che a' pari miei (3)
Sembra abbia apposta duplice ipsilonne
Per romperci ambidue li zebedei.

Li maggior tui (ben poco inver parlonne
L'istoria) eran signori, in Piccardia,
Dei lor calzoni e delle loro gonne,

Quando, per romper la monotonia,
Si misero al servizio dei Lorena
E con essi vèr noi preser la via.

Ebbero impieghi e lucri; e a pancia piena
Sognâr della Toscana esser padroni
Predicando la forza e la catena;

(2) La espressione dell'uomo preso da paura, con le gambe ripiegate ne' ginocchi, il corpo in dentro e il collo teso in avanti, non potrebbe esser dipinta con maggiore e più semplice efficacia di quella racchiusa in questo mirabile verso.

(3) Intendi: ai fiorentini come me, al cui orecchio ripugnano i nomi irti di lettere barbariche come quello per tre volte infranciosato cui si allude.

E guarniti di croci e di cordoni,
Fatti patrizii, entrâro a gonfie gote
Nell'aristocrazia de' Nuvoloni. (4)

Di tirannia ciascun fu sacerdote
Ne' suoi tempi, ed al carro dello Stato
Per dare indietro fe' forza alle ruote;

E fuvvi tal cui parve ufficio grato
Dare il Guerrazzi in man della sbirraglia
Perchè fusse a Volterra imprigionato.

Pur d'esser minor d'essi non t'assaglia
Timor, chè nessun mai di tua semenza
Nel produr frutti acerbi e rei t'agguaglia.

Per te sul vago viso di Fiorenza
Scese l'atroce schiaffo soldatesco,
Quando per affermar la tua potenza,

Inspirandoti al genio di Radesco,
D'ingiusto assedio la volesti cinta,
E il sangue e il pianto suo bevisti a desco.

O antica madre per tant'anni avvinta
Nei lacci di una gente empia e funesta
Che seppe mascherar la propria grinta,

Scuoti le belle membra e alfin ti desta,
Ché se hai ne' duci estrani ancor fidanza
Pronto a servirti è sempre un Malatesta. —

Qui parvemi d'aver detto abbastanza,
E tacqui. Ond'ei riprese: Assai crudele
Fosti ma è più per me la rimembranza.

Dopo la profezia di Gabriele (5)
Sentii crollar la base in cui da tanto
Tempo avea posto le mie vecchie mele;

Finchè quando più forte udii lo schianto
Sotto di me, dicendo: Mi dimetto,
L' lasciai 'l posto che fu già mio vanto.

(4) Coloro che si piantarono in Firenze al seguito de' Lorena, tronfi de' titoli ottenuti pe' lor bassi servigi andavano qua e là a dir la loro su tutto e a farla da padroni esclamando in gergo loro: *Nous voulons* questo, *nous voulons* quest'altro. E il popolo nostro, sempre arguto, prese da questo continuo *nu-vulon* che gli aleggiava intorno, il nome da infliggere alla novissima aristocrazia chiamandola *dei nuvoloni*; ciò che i più vecchi fiorentini ancora ricordano.

(5) Gabriele D'Annunzio che ne' suoi mirabili discorsi inneggiò alla caduta della consorteria fiorentina.

Ahi qual ruina, e or come ha tristo aspetto
Quell' istituto che per dir qualcosa
Patria — re — libertà — progresso è detto!

Pur non è quel che fa l'alma dogliosa,
Ma queste piante son di cui ciascuna
S'agita in forma d'ombra disdegnosa;

Ed io le veggio quando l'aere imbruna
Scoter le rame come fosser braccia
E venirmi dappresso a una a una,

E in ciascun tronco allor vedo una faccia,
E odo da tutti, come udir tu puoi,
Gemiti e accenti d'ira e di minaccia;

E mi danzano intorno, e gridan poi:
Quel che di là facesti or qui t'è reso;
Ora l'assedio te lo diamo noi!

Qui s'arrestò: chè di furore acceso
Un tronco barcollante apostrofollo:
Son quel povero cieco... M'ha' tu inteso?

E lo afferrò co' rami per il collo
Mentre l'altro gemea: Basta! O me lasso!
Di tua vendetta ancor non sei satollo?

Io preso da pietà volgea già 'l passo,
Ma un pensier ch'io covavo nell'interno
Sbucò alfin fuor di bocca adulto e grasso; (6)

E gridai: Dimmi un po'; ma il Padre Eterno
Come mai, con peccati così grossi,
T'ha messo qui nel Limbo e no all'Inferno?

Ed ei, poi ch'ebbe alfin da sè rimossi
Li rami irosi: — È ver, pe' miei peccati
Voleva Iddio ch' i' nell'inferno fossi,

Ma Satan protestò con due sagrati,
Ringhiando: Se vien qui gioco l'impiego
Che mi farà dannar tutti i dannati....

E fui messo nel Limbo per ripiego.

Il Poeta di Vino.

(6) Intendi: il pensiero lungamente covato era ingigantito in lui quando il Poeta si decise a lasciarlo uscire con la domanda che segue.

Il segretario generale del Comune



Presentiamo ai lettori del BRUSCOLO, insieme al segretario Berti che sta leggendo, il nuovo segretario generale del Municipio di Firenze cav. dott. Camera che abbiám fotografato nel giorno del suo solenne ingresso nella sala dei Dugento. Si dicono molte cose di lui. Alcuni sussurrano ch'ei sia sostenuto dalla Consorteria e per essa dalla ditta Torrigiani-Barsanti etc., e rappresenti quasi nella Giunta attuale un cuneo piantato dai caduti per far largo a un prossimo loro ritorno. Altri sostengono ch'egli sia un giovane pieno di talento, d'ingegno aperto e di meriti non comuni. Presto vedremo chi abbia, delle due correnti che sono opposte, ragione. Perchè se egli sarà coi consorti vuol dire che non ha talento; e se ha talento vuol dire che non sarà coi consorti ai quali Firenze si prepara a dare l'ultimo sfratto. All'opra giudicheremo se il nuovo segretario abbia veramente quel buon naso che noi siamo felici di riprodurre per i primi.

I Cavalieri del Lavoro



ccoci dunque in piena democrazia. Finora tutti potevano aspirare ad una onorifica distinzione, tutti potevano nutrire la speranza di giungere, presto o tardi, a vedersi brillare sul petto una o più delle tante croci che vengono da anni gettate a profusione in pascolo all'esercito sterminato degli ambiziosi e, diciamolo pure, degl'illustri affaristi.

Solo alla gente del lavoro, a coloro cioè che, lontani da intrighi e da vanità, consumano silenziosi la vita nei laboratori e nelle officine, contribuendo più di ogni altro ai progressi dell'arte e della scienza, era finora precluso l'adito alla speranza di conseguire, quale premio morale dell'opera loro, una cavalleresca onorificenza.

Era un'ingiustizia, una solenne ingiustizia e bisognava mettervi riparo.

Ed il riparo ce lo ha messo l'attuale ministero, istituendo un nuovo ordine equestre, quello del lavoro.

Come si può essere più democratici di così?

Peccato però che, a differenza degli altri ordini — nei quali esiste una graduatoria di merito che dal semplice cavaliere sale fino alla gran croce, al collare ed al gran cordone — siasi voluto, pel nuovo ordine, fermarsi ad una sola ed unica distinzione, quella sola di cavaliere, togliendo così il modo ed il mezzo di dare sfogo alle diverse ambizioni. —

Per esempio, non vi pare che come vi sono dei cordoni, anzi dei gran cordoni dei S. S. Maurizio e Lazzaro, dovrebbero pure esserci dei gran cordoni del lavoro?

E sarebbe giusto. Infatti come potrà il Consiglio Supremo dell'Ordine trarsi d'impaccio quando nella distribuzione delle onoreficenze gli si presenteranno dei casi come questo? —

Abbiamo tre aspiranti, tutti e tre meritevoli di essere crucesegnati. — Senonché i meriti di ciascuno sono diversi e di diversa entità. — Come distinguerli nella onoreficenza? —

Se almeno il Consiglio Supremo potesse disporre, come gli altri Supremi Consigli, di una mezza serqua di diversi gradi, la cosa sarebbe presto fatta. Ma così non è possibile. Tutti devono essere cavalieri e..., basta.

Eppure è doloroso!

Perché, vedete, si può passare sulla mancanza, nell'ordine, dei gradi intermedi di ufficiale, di commendatore, ma quello che non è assolutamente possibile di digerire è che debba mancare il gran collare ed il gran cordone.

Credete forse che fra gli uomini del lavoro manchino i cani da accalappiare ed i co...rdoni da legare?

Sarebbe una ingenuità troppo grossa. —

Eppoi, vedere gli operai con un bel collare al collo o con un magnifico cordone ciondoloni, far bella mostra di sé nelle grandi parate ufficiali, non vi sembrerebbe un bello spettacolo? —

Immaginiamoci infatti una gran festa ufficiale in un'altra Nazione più avanzata della nostra e nella quale, quindi, non siasi lesinato nei gradi dell'ordine del lavoro. —

Le maggiori Autorità sono, naturalmente, intervenute alla festa e principiano le presentazioni:

— Il Cav. X. dell'Ordine del lavoro.

— Il Comm. Y., idem.

— Il Gran Cordone Z., pure.

E qui un intermezzo. —

Ah! Lei è un Gran Cordone del lavoro? —

Bravo, bravo, continui e presto le daremo un magnifico collare e potrebbe darsi che allora si diventasse c....., per lo meno cognati. —

E passiamo avanti. —

— Il gran Collare W., pure dell'Ordine del lavoro. —

Oh, ma bravo, bravissimo, quà la mano. — Siamo parenti neh?!

Poi chiamando a parte, il gran cerimoniere: — Scusi, che cosa ha fatto quel signor W. per avere il Collare? — Nulla. — Ah, capisco, dimenticavo che siamo parenti. —

Ma torniamo fra noi. —

Dunque, niente gerarchia di gradi; tutti cavalieri, soltanto cavalieri, niente altro che cavalieri. —

Può essere un'esplicazione del concetto di eguaglianza. —

E da questo punto di vista, può anche passare. —

Infatti, poichè si dice che il primo cavaliere dell'ordine del lavoro sarà l'On. Fortis... in vista, appunto, del gran lavoro che han dovuto fare la sua mente e la sua coscienza per trovare il verso di salire da Villa Ruffi al Quirinale, non sarà male ch'egli, per una volta tanto, sappia che più su di cavaliere non si può andare e che, nell'ordine, sarà eguale al più misero, ma più laborioso operaio crucesegnato. —

È vero che la disuguaglianza vi sarà sempre e l'On. Fortis non mancherà di farla notare quando, presentandogli un collega del lavoro — che tale crederà di poterlo chiamare — egli gli dirà: —

— Scusi, chi è Lei? —

— Come, non vede? — Son suo collega, cavaliere del lavoro.

— Collega, collega..., ma non vede quanti altri ciondoli mi pendono dal...petto? — Con un solo ciondolo, Ella non può dirsi mio collega. — E mi meraviglio....

— Scusi, onorevole, io credeva che anche con un ciondolo solo, quando è di quelli buoni, si potesse...

— Miserabile. — Quando potrà mostrarmi che le pendono...

— Ho capito, si risparmi di continuare. Non ricordavo ch'Ella, oltrechè cavaliere del lavoro è anche un gran c...ordone di diversa specie... —

E di questi aneddoti ne avremo parecchi. —

Intanto i nostri operai possono rallegrarsi al pensiero che un bel giorno potrà splendere anche sul loro petto una croce smaltata; per

ora si contentino e spolverino le loro giacchette. — Il resto verrà poi. —

Siamo in piena democrazia..... ed il regno dei cieli presto sarà dei più poveri sì, ma.... più gran cordoni del lavoro. —

y.

Dove si dimostra che il Governo è.. quello che è



tutti coloro che andavano in sol-luchero per il metodo di cura adoprato sulle piaghe sociali, con paterna amorevolezza dal nostro liberalissimo Governo, e che sul serio credevano d'essersi per sempre sbarazzati gli stomachi dalle materie indigeste delle ingiustizie e de' privilegi, raccomandando di assaporare e d'inghiottire la pozione somministrata ieri dal ministro della Guerra (il direttore medico dell'Arcispedale italiano) all'on. Morgari.

Nella seduta del 9 Maggio l'on. Morgari interpellava il Ministro della Guerra, generale Ponza di San Martino, sulle ragioni che inducono la Direzione dell'Arsenale di costruzione di Torino ad informarsi sulle opinioni politiche degli operai che domandano di entrare a far parte del personale di quello stabilimento, per poter poi, sulla base delle informazioni, accettare o respingere le domande.

E l'on. generale oltrechè non veder nulla di censurabile nella condotta di quella Direzione, trovò naturale, onesto e costituzionale che ai sovversivi si preferiscano gli uomini d'ordine. E volle anche darci un'altra notiziola ad edificazione della morbosità di certe compagini burocratiche. Egli disse infatti che un consiglio di disciplina giudica (?) e dà lo sfratto immediato a tutti quegli operai che resultino appartenere ai partiti contrari alle istituzioni.

Avvertiva l'on. Morgari che tutti i cittadini hanno diritto di usufruire di quel poco di bene che sia per venir loro dalle amministrazioni dell'erario pubblico perchè a questo contribuiscono sia pagando le tasse, sia prestando servizio nell'esercito.

E di questo infatti il Ministro della Guerra dovrebbe preoccuparsi non come presidio di istituzioni, chè le istituzioni qualunque esse siano sono accidentali, ma perchè è formato dal paese e per il paese.

Il cittadino dà perchè gli sia dato e quando si accorge che il patrimonio collettivo è a beneficio di pochi, cessa di dare. E quel giorno è lutto per la patria; quel giorno segna il principio della rivolta.

A nessuno certamente sarà sfuggita l'importanza di questa confessione ministeriale che è l'indice di insane teorie, le quali se entrassero sul serio nella coscienza delle menti dirigenti, e facessero capolino in tutti i dicasteri dovremmo davvero rimpiangere il passato e disperare dell'avvenire.

E chi non si figura che cosa mai diverrebbe l'istruzione impartita su questa piattaforma che girerebbe se e quando fosse pressata dal braccio di un uomo d'ordine!

Maestri, professori, uomini di talento, pieni d'ingegno e di cultura potrebbero benissimo esser messi alla porta, con un: — sa lei non fa per noi; lei è troppo dotto, lei non la pensa come noi e... capirà!...

E similmente il Ministro della Marina potrebbe dire al suo capo di Gabinetto:

— Si sbarazzi dell'ingegner capo. E' un sovversivo.

— Eccellenza, come vuole. Ma le ricordo che i modelli de' nostri migliori incrociatori sono di lui...

— Lo sostituisca con un uomo d'ordine; cammineremo meno, ma non importa: chi va piano va sano...

E si potrebbe aggiungere va... poco lontano.

Riepilogando diremo, Che mentre dal canto nostro si plaudiva a quelle azioni del governo, le quali ci parvero ispirate da un alto sentimento civile; non cessammo però di osservarlo nei suoi minuti particolari perchè in noi era la convinzione che egli agisse in tal modo unicamente per un accorto opportunismo e non in virtù di un principio morale e di rettitudine politica.

E non ci siamo ingannati.

La serenità del governo che si lasciava forse a bella posta osservare attraverso il prisma di alcune concessioni, e di alcuni atti che scandalizzarono i monarchici stessi, va man man scomparendo.

Così, mentre il re scrive al « caro presidente » una lettera che in altre parti del giornale i nostri lettori possono vedere, il « caro presidente », che accetta l'arbitraggio degli scioperanti e degli armatori genovesi, lascia che il prefetto di Genova proibisca che una innocentissima epigrafe venga murata in una fortezza a Savona, dove fu rinchiuso Giuseppe Mazzini, sotto il regno di Carlo Felice.

Così sappiamo che mentre il re scrive che *per il fausto avvenimento che allietterà la sua casa*, non si facciano spese e regali, gira per gli uffici governativi una circolare ufficiale per pregare i signori impiegati dello stato a sottoscrivere per 50 centesimi (anche fissato il minimo della tassa!) per fondare un istituto ispirato più dalla politica che dalla filantropia perchè dovrebbe intitolarsi col nome di Umberto I; togliendo in tal modo all'offerta il significato della spontaneità.

Così si dimostra che il governo è... quello che è.

Sancti Herandi.

Una interpellanza che farà rumore

Il deputato repubblicano professore Angelo Celli, direttore dell'Istituto d'Igiene della Università di Roma e noto pei suoi studi e per le recenti sue pubblicazioni sulla profilassi della malaria ha presentata la seguente interpellanza:

« Il sottoscritto chiede di interpellare i ministri dell'interno, dei lavori pubblici e dell'agricoltura e commercio per sapere:

« 1. Se mentre al Governo è negata la facoltà di fare della medicina di Stato, alcune amministrazioni ferroviarie possono assumersi il diritto d'imporre ai ferrovieri un metodo unitario di cura antimalarica;

« 2. Se mentre anche i Ministeri della guerra e della marina devono adottare i criterii informativi della profilassi dettati dal Ministero dell'interno, alcune società ferroviarie possono sottrarsi a tale vincolo, ed una facoltà che non hanno delegare ad uno speculatore non medico, autorizzandolo a servirsi per accreditare un suo commercio;

« 3. Se è lecito a chiunque di fare suo patrimonio privato di rimedii già acquisiti alla scienza ed alla pratica medica, col semplice espediente di dar loro nuove denominazioni che facciano credere trattarsi di nuovi ritrovati.

« Celli »

Per lo svolgimento — che non sarà lontano — di questa interpellanza c'è viva aspettazione nell'ambiente parlamentare, poichè si sa che ne verrà fuori qualche piccante rivelazione.

Ecco di che si tratta. Da oltre un anno una ditta produttrice di specialità più o meno farmaceutiche, va spacciando colla più sfacciata *rèclame* un preteso suo specifico contro la malaria, il quale non è se non una vecchia formula, già conosciuta in medicina, ribattezzata con un nome strano, presentata con una certa eleganza di involucri, e con molti certificati di medici... soliti a firmare certificati consimili.

Tutto ciò, si comprende, allo scopo di far pagare cinque quello che in farmacia, spedito

su semplice ricetta, costerebbe uno o due al più. Una speculazione bella e buona fondata su una delle piaghe più dolorose che affliggano il popolo italiano.

Ma la molta *rèclame*, i certificati troppo abbondanti dei compiacenti dottori amici della ditta, e le diffamatorie pubblicazioni di questa contro il Celli e contro altri che avevano osato rilevare la sconvenienza e la impostura di questa speculazione, su uno dei mali maggiori che affliggono il nostro paese, non erano bastati a *lavorare* — come si suol dire — l'articolo. Occorreva un colpo grosso, un colpo maestro. Ed ecco che la ditta produttrice in specifici, trova modo di persuadere due grosse amministrazioni ferroviarie, la Mediterranea e la Rete Sicula ad imporre al loro personale nelle zone malariche l'uso dello specifico suindicato: sotto il controllo dei medici allo stipendio — per maggior garanzia del loro disinteresse! — della ditta medesima.

E' facile comprendere, che il colpo riescendo, la ditta non avrà fatto tutto questo lavoro per filantropia e per i begli occhi dei malarici, ma solamente per potere con maggiore facilità e arghezza smerciare a cinque ciò che non costa che uno e che non avrà mai efficacia terapeutica maggiore del chinino puro e semplice.

Insomma: un affare e non lindo, del quale nei corridoi della Camera si parla con un certo interesse, e sul quale si attendono con curiosità le opinioni del governo, non escludendosi che nella ditta pseudo-farmaceutica abbia lo zampino qualche deputato.

Nel nostro Partito

Nella Sezione

— A causa della Conferenza Ricchiardi, l'adunanza del Circolo *Giuseppe Mazzini* è rinviata a domani sera.

— Per giovedì è convocato il consiglio della sezione.

A Spezia tenne una conferenza di propaganda l'on. Federici, che fu applauditissimo, voglia o no il corrispondente dell'*Avanti!*

A Brindisi verrà scoperta una lapide ad Antonio Fratti. Parlerà l'on. Vendemini.

Napoli 6, (V. Artiero). Nel triste anniversario della uccisione di Muzio Mussi, numerosi repubblicani e socialisti si recarono sabato in corteggio a deporre una corona alla lapide di Luigi La Vista al Largo della Carità — Grande sfoggio di forza, ma calma perfetta. Questa mattina fu ricordato dallo studente Raffaello Pignatari nell'atrio dell'Università.

— Ha qui tenuta una splendida Conferenza di propaganda l'on. Bortolo Federici.

Anche dai socialisti fu festeggiatissimo.

Lo spigolatore

Nella Sala dei Duecento

Seduta del 7 Maggio

Presiede il *Prof. Artimini* assistito dal nuovo segretario *avv. Camera*; a ore 15 1/4 si apre la seduta con 34 consiglieri. Pochi, ma sufficienti a termine di legge; i consiglieri dei partiti popolari sono come sempre ai loro posti.

Si vede che l'affare dell'acqua è sospeso; ed infatti non si hanno più le sedute in cui insufficienza d'acqua si affogava in una folla di consiglieri.

Prende per primo la parola il *cons. Lenci*, proponendo che il Consiglio invii augurii di pronta guarigione al principe Corsini il quale trovasi ammalato non lievemente; il Pro-Sindaco fa sua la proposta ed il Consiglio approva ad unanimità.

Per l'aumento del prezzo della carne

L'ass *Capei* rispondendo ad una interrogazione del *cons. Frascani*, dice di avere già studiata la questione unitamente al suo collega del Dazio di Consumo. Riconosce che l'introduzione in città dei pezzi di carne macellata fuori del nostro Comune è un pericolo, sia dal punto di vista igienico, sia da quello economico per la concorrenza che con tale commercio si fa ai veri industriali macellari.

Promette di convocare sollecitamente le Commissioni dell'Igiene e del Dazio Consumo.

L'ass. *Niccolini* mostrando la migliore intenzione per studiare la cosa, conferma quanto ha detto il collega *Capei*.

Il *cons. Frascani* fa la storia abbastanza lunga di quest'affare lasciato insoluto dalla precedente amministrazione Torrigiani, la quale dopo aver presa nel '94 una deliberazione per far passare in città la carne altrove macellata, contrariamente al parere del Consiglio Superiore di Sanità pubblica ed alle disposizioni della Legge Sanitaria, per favorire il monopolio di pochi grossisti fiorentini, non volle mai ascoltare i desiderati della classe dei macellari che protestò più volte perchè vedeva servite le principali famiglie ed i principali alberghi con carni portate dal di fuori, e perchè, sia per la mancata sorveglianza, igienica, sia per le scarse spese di esercizio, sia pel facile contrabbando era impossibile la concorrenza: di qui il malcontento per la scomparsa di questo guadagno che ha portato oggi, dopo l'aumentato costo dei foraggi e la diminuzione dei capi di vaccini per l'afra epizootica all'aumento del prezzo.

Egli ritiene quindi che se si introducesse l'animale intero come si fa in tutte le altre città, si avrebbe sulla piazza di Firenze una maggior quantità di tagli non scelti che quindi potrebbero essere venduti ad un prezzo molto inferiore alle classi meno abbienti, con maggior vantaggio quindi dell'economia e della pubblica igiene.

Parla poi di tutti gli inconvenienti e pericoli igienici e termina col prendere atto della promessa formale degli assessori *Capei* e *Niccolini*

di studiare il difficile problema: se peraltro ciò non venisse fatto subito dichiara che sarebbe costretto a presentare una mozione; urgendo provvedere con ogni mezzo, affinchè il prezzo della carne ritorni al più presto ne' suoi giusti limiti.

È a nostra notizia che ieri Sabato la Commissione d'Igiene si adunò per la prima volta.

Per l'attuale Acquedotto

Il *cons. Dorini* molto opportunamente richiama l'attenzione della Giunta su alcuni lavori da farsi al nostro acquedotto troppo ingiustamente criticato, quà e fuori di quà — forse per l'arte degli speculatori... inglesi — allo scopo di migliorare la qualità ed aumentarne la quantità.

Gli ass *Capei* ed *Uguccioni* assicurano l'interrogante che le condizioni del nostro acquedotto sono abbastanza buone, e che non mancheranno mai di fare al Consiglio tutte le proposte atte a migliorarle.

E sarà bene perchè dalla vecchia amministrazione si è fino ad ora curato il Contratto Boggio, e non il miglioramento dell'acqua che attualmente si beve, e che pur troppo, si dovrà bere chi sa per quanto.

Pel Congresso degli Agricoltori

In seguito a raccomandazione del *cons. Malenotti* la Giunta prende impegno di presentare alla prossima adunanza la proposta pel ricevimento dei 500 agricoltori Italiani che si aduneranno a Congresso in Firenze.

Le irregolarità nell'Esattoria

Il *cons. Merci* svolge la sua mozione sull'Esattoria di Firenze; fa la storia dell'appalto dato dal Comune alla Banca d'Italia e da questa subappaltato al cav. Berni che fa guadagni enormi lesinando sul personale, dando ai contribuenti più ricevute — una per genere di tassa — anzichè una unica per persona, — facendo fare spese gravi di esecuzione, invece di dare qualche respiro ai contribuenti, prendendo infine un aggio di L. 1 — superiore a quello di tutte le altre città d'Italia.

Il *cons. Barsanti*, interrompendo:

A Roma si paga L. 1,50 0/10. —

Il *cons. Merci* continuando:

Non accetto le interruzioni dei difensori dell'Esattoria.

La lezione è forte; ma il *cons. Barsanti* non fa nemmeno il viso rosso e mantiene il suo colore di cera vecchia.

Il *cons. Merci* presenta e svolge la seguente mozione.

Il Consiglio

Considerando come il Comune di Firenze allo scopo di affidare l'esazione delle imposte ad Istituto che esercitasse tale importante servizio con giustizia ed equità, concedesse l'Esattoria alla Banca d'Italia;

Considerando come la Banca d'Italia abbia contrariamente alla Concessione stipulata col Comune, subaccolato a *forfait* e fiduciariamente l'Esattoria al Direttore della medesima

Considerando che questo subaccollo, mentre assicura a scapito della stessa Banca d'Italia un eccessivo ed ingiusto guadagno al subaccollatario, viene esercitato con sistemi oltremodo fiscali e con gravissimo danno dei contribuenti e degli impiegati tutti dell'Esattoria; perciò

Invita la Banca d'Italia a revocare il subaccollo fatto al Direttore dell'Esattoria, e ad uniformarsi alla lettera ed allo spirito del contratto stipulato col Comune.

L. ass. De Notter dichiara che, pur riconoscendo giusti molti lamenti del cons. Merci, la Giunta non può votare tale mozione, poichè il subaccollo che sarebbe causa di tutti gli inconvenienti lamentati non è dimostrato da un atto legale.

Tutte le osservazioni saranno prese in considerazione nel nuovo appalto che scade tra un anno.

Il cons. *Merci* anche dopo le parole dei cons. *Minuti Calamandrei* e *Corso* insiste se non fosse altro per la ragione morale; ma la mozione non passa perchè la votano solamente i nove popolari ed il cons. *Merci*.

*
**

La conclusione che può derivare è che al solito l'accollo precedente fu fatto senza nessuna garanzia pel Comune, il quale oggi non può intervenire e deve quindi solo limitarsi a lamentare, protestare e sperare di migliorare il nuovo contratto come disse l'assessore *De Notter*.

Noi però sin d'ora ci auguriamo che questo non verrà rinnovato, e che codesto pubblico servizio verrà municipalizzato, togliendo così alla speculazione privata tutti que' guadagni cospicui ed immorali che essa sa accumulare lesinando sul personale e gravando la mano sul contribuente con ogni sorta di fiscalità.

*
**

Il Consiglio approvò poi moltissimi affarposti all'ordine del giorno, riguardanti scuole, tramvai, guardie comunali etc. ed infine fu prese l'agognata deliberazione per l'abolizione del soldino festivo degli omnibus. Ma chi legge oggi questa notizia... non si rallegri troppo e pensi che la sospirata abolizione comincerà il 1. Luglio quando cioè a Firenze non ci sarà quasi più nessuno e la società quindi ci rimetterà il meno possibile.

lo spettatore

Di quà e di là per la città

La questione delle corse

La Società fiorentina per le corse al galoppo non sa darsi pace della soppressione del premio municipale; e dopo aver deposto in gran copia lacrime d'inchiostro nei giornali citta-

dini (si capisce che il pianto era provocato dal patriottico cordoglio di veder Firenze scavar con le sue mani istesse la propria rovina) ha deciso di ritornare alla carica.

Riunitasi l'altro giorno in assemblea generale, ha incaricato una commissione di far nuove pratiche presso il Comune per ottenere il premio quest'altro anno; e in caso di rifiuto ha deciso di prendere tutti quei provvedimenti che crederà opportuno, *non esclusa la sospensione della riunione annuale*.

Dopo le lacrime le minacce; ma il Municipio che non si fece impietosire da quelle non si farà, si spera, spaventar da queste e continuerà a rifiutare quelle 4 mila lirette che per tanti anni sono state tolte dalle smilze tasche dei contribuenti per esser dedicate ai divertimenti sportivi dei signori appassionati di cavalli.

Finora per giustificare le contribuzioni popolari ai sollazzi dei ricchi, i Comuni e il Governo tenevano in serbo religiosamente un voluminoso bagaglio di pretesti ereditato dal Medio Evo e accresciuto via via dall'egoismo delle classi abbienti.

Per le corse, per esempio, si tirava fuori la necessità di incoraggiare l'allevamento ippico per concorrere al raggiungimento di quella ricchezza nazionale... della quale il popolo ha sentito sempre parlare; e, naturalmente, per guadagnarsi la soddisfazione di sentirne discorrere bisognava bene che dovesse concorrere alla spesa.

Poi si tirava fuori, e si seguiva a tirar fuori ancora, il concorso dei forestieri. Perchè non dovete credere che i forestieri vengano, per esempio, in Firenze per vedere i nostri monumenti, per visitare le nostre gallerie, per studiare la nostra storia. Ma che! Essi vengono qui per veder le corse al trotto. Tant'è vero che il Municipio finora ha sempre trattato i nostri monumenti come roba da buttarsi via, mentre ha cercato sempre col premio annuale di dare sviluppo alla nobile istituzione delle corse al trotto.

Andate da un inglese e ditegli:

— Lei preferisce di vedere il palazzo Strozzi oppure il duca Strozzi in tenuta sportiva alle corse delle Cascine?

E vedrete che l'inglese piglierà subito la rincorsa verso porta al Prato.

E dunque, siccome il forestiero è una risorsa per il popolo convien bene che il popolo concorra alla spesa per farlo venire.

Poi si tirava fuori il piccolo commercio. I fiaccherai, i brigidina, i pandiramerina, i ven-

ditori di semi, di mandorle inzuccherate e di caramelle giulebbate. Tutto questo popolo di piccoli industriali deve ben pagare qualche cosa per avere un'occasione di guadagno, ... anche se, come succede alle corse di ogni anno, vien giù l'acqua a catinelle che impedisce gli spacci dei fiaccherai e lo smercio dei dolci d'infimo genere.

E poi si tirava fuori anche il divertimento del popolo. Il popolo si diverte anch'esso alle corse e bisogna bene che stia anch'esso a parte della spesa.

Perchè le classi dirigenti hanno avuto sempre una sottile astuzia nell'illudere le classi povere di divertirsi dimolto in questo mondo; e a lasciarle fare, con la loro logica, finirebbero magari col pretendere dal Comune un contributo per il mantenimento delle loro carrozze, ragionando così:

— Il popolo si diverte dopo le cinque a vedere il corso delle carrozze in Lungarno e alle Cascine; dunque è giusto che paghi, altrimenti siamo capaci di non andar più in carrozza.

Disgraziatamente oggi il popolo è tale che non si diverte più del divertimento degli altri. Esso non spalanca più gli occhi e non arrotonda più la bocca in una ingenua ammirazione agli spettacoli del lusso; tanto è vero che il lusso spettacoloso — il quale ha bisogno per la natura sua, di agitarsi tra spettatori che ammirino in altrui il superfluo di quel che loro manca, va presso i ricchi intelligenti decadendo e non è praticato più se non nel mondo degli arricchiti di fresco.

Ora se la Società delle corse, la quale è in verità la sola che abbia negli spettacoli che dà divertimento e interesse, vuole che il pubblico per vedere ciò che essenzialmente diverte e interessa altrui, paghi oltre il biglietto d'ingresso anche il premio comunale, sbaglia.

E se, mancandole il premio, vuol davvero por fine agli spettacoli faccia lei. Le Cascine sono splendide anche senza le corse.

Quanto al divertimento che verrebbe a mancare io posso suggerire a' buoni fiorentini un succedaneo di cui ho fatto già l'esperimento. Preparino dei minuti pezzetti di carta leggera di vario colore e nei giorni di Maggio destinati per tradiziare alle corse, tra le quattro e le cinque, si mettano alla finestra e buttin fuori i foglietti, seguendone i giri con attenzione e interessandosi vivamente alla gara per poi applaudire freneticamente il foglietto che arriverà prima sul selciato della via sottostante.

Assicuro che per chi non possiede cavalli e non ha neanche quattrini da scommettere per quelli degli altri il divertimento, con un po' di buona volontà, e di immaginazione, riesce perfettamente lo stesso.

Risveglio monarchico

Abbiamo letto con molto piacere un manifesto nel quale, chiamando a raccolta sotto la bandiera monarchica la classe popolare del quartiere di S. Croce, si confessava che è necessario e peggio (peggio, s'intende, per loro!) urgente di riunire in fasci tutte le forze che ancora rimangono nell'orbita delle istituzioni.

Ma a cominciare dal titolo il manifestone dimostrava subito una assai scarsa fiducia nell'efficacia delle proprie idee, poichè annunciava alle turbe la costituzione d'una *Associazione popolare* a caratteri cubitali sotto la quale era posta la parola *monarchica* in carattere minuto, quasi a sfuggire l'impressione dell'antitesi che le due parole avrebbero prodotta nei lettori alla prima occhiata.

La parola *popolare* rappresentava evidentemente un prudente *copertone d'incerato preso a nolo* per dare un'ombra di difesa alla merce *rassegata* che v'era sotto: i soliti luoghi comuni e le solite frasi stereotipate.

Veramente le ultime elezioni politiche avevano dimostrato che in quel collegio la fede nelle istituzioni era alquanto scossa; ma si vede che speculando negli animi de' buoni *crocini* i capoccioni monarchici di quel quartiere hanno trovato di che sperare ancora.

Del resto noi stessi abbiamo potuto constatare che in S. Croce un risveglio monarchico esiste realmente.

Tutte le sere all'Alhambra la bella *Ariola*, nella danza serpentina mostra dirò così fotografata nella miglior pellicola che un uomo possa desiderare la questione monarchica nelle sue diverse faccie, sia davanti che di dietro.

E il pubblico del quartiere della Croce va in visibilio.

Patria, Re, Libertà e Progresso.

Il titolo è per la sua lunghezza noioso come le persone che lo hanno adottato. E che a noi faccia questo effetto, per quel che rappresenta, non può far meraviglia a nessuno; ma sorprende che l'istessa impressione faccia precisamente a colui che fu fino a ieri il presidente della associazione consortesca.

Il senatore Cambray-Digny nella sua lettera di dimissioni parlando delle cause che rendevano necessario il suo ritiro diceva testualmente:

— esse non mi consentono di continuare ad assumere l'ufficio di presidenza della *Patria Re ecc.*

Quest' *eccetera* vale un perù; tanto più che le parole così volentieri risparmiate sono precisamente la *libertà* e il *progresso*.

tramontano

Scambio di vocale

Coll'**a** son forte del corpo umano.
Coll'**e** del monte mi suoli dir.
Coll'**i** son rude, ispido e irsuto.
Coll'**o** sto presso la casa agreste.
Coll'**u** ti posso al suol gittar.

Spiegazione della Sciarada precedente:

VELOCE — MENTE.

ALFREDO BUSSOTTI, gerente-responsabile.

Firenze Tip. Elzeviriana Via S. Zanobi, 48.

Premiata Fabbrica di Paste Alimentari

fu **GIUSEPPE DOLFI** - *Firenze*

Successore Guglielmo Dolfi.

Specialità in Pastine Diastasate alla Pepsina, al Glutine, all' Uovo al Fosfato di Calce, al Fosfato di Calce e Ferro, al Ferro Pepsico — per bambini, puerpere, ammalati. — Somma nutrizione — Perfetta digeribilità — Massima economia.

Grande Medaglia d' Oro Esposizione Igene

Napoli 1900.



Medaglia d'Argento Esposizione Igene
Roma 1895 — Grande Medaglia d' Oro
Esposizione Nazionale Torino 1898.

Cinquecento certificati dei più celebri medici e igienisti.

Grande Medaglia d' Oro (la più alta onorificenza)
Esposizione Mondiale Parigi 1900.

L'unico vero **SCIROPPO PAGLIANO**

inventato nel 1838

dal Prof. GIROLAMO PAGLIANO

Fondatore della Casa, Via Pandolfini N. 18

FIRENZE

è il migliore **depurativo del sangue** specialmente indicato per la cura primaverile e autunnale. Oltre 60 anni di successo incontrastato sono la miglior garanzia della sua efficacia

EVITARE LE CONTRAFFAZIONI

Ogni prodotto della nostra Ditta deve portare la Marca di fabbrica depositata avente disegno in color celeste chiaro con la seguente firma in nero:



La Ditta Prof. Girolamo Pagliano di Firenze porta a conoscenza del Pubblico come la Ditta *Ernesto Pagliano*, di Napoli, che senza averne diritto alcuno, vendeva un suo specifico denominandolo **Sciropo Pagliano**, è stata condannata, come lo erano stati prima gli altri contraffattori e loro cooperatori e complici, cioè: *Francesco Sodini*, *Domenico Pagliano* e cooperatori, *Odoardo Carresi* per la Ditta *Pagliano Giuseppe*; *Luigi Gordini* per la Ditta *Giovanni Pagliano*, *Cesare Succi* per la Ditta *A. fu G. Pagliano*, tutti di Firenze.

Infatti la R. Corte d'Appello di Firenze con sentenza dettata il 12 Febbraio 1901 ha dichiarato essere la Ditta Prof. **Girolamo Pagliano** di Firenze, *unica ed esclusiva proprietaria della denominazione Sciropo Pagliano*.

« Dichiaro non essere mai stato, ne essere lecito alla Ditta *Ernesto Pagliano* di fare uso della surriferita denominazione **Sciropo Pagliano** e del nome cognome e qualifica del Prof. *Girolamo Pagliano*. — Dichiaro che la Ditta *Ernesto Pagliano* di Napoli ha fatta sleale concorrenza alla Ditta Prof. **Girolamo Pagliano** di Firenze.

« Ordina la soppressione entro 30 giorni dalla notificazione della Sentenza, della denominazione **Sciropo Pagliano** da qualunque recipiente, etichetta, stampato ed insegna; inibisce di usare nelle pubblicazioni espressioni o qualifiche che possano far dubitare di possedere la ricetta nonché il Segreto del medesimo Sciropo.

« Condanna la Ditta *Ernesto Pagliano* in tutti i danni Materiali effettivamente sofferti dalla Ditta Prof. **Girolamo Pagliano** di Firenze nonché in tutte le spese di Giudizio. »

Forte del suo Diritto, confermato giuridicamente da quanto precede, la Ditta suindicata previene che procederà a termine di legge contro chiunque venderà Prodotti colla denominazione **Sciropo Pagliano**, che non provengano direttamente o indirettamente dalla

Ditta Prof. Girolamo Pagliano

18 Via Pandolfini (Casa Propria) — Firenze

Abbonamenti

Un Anno L. 3 —
Un Semest. 1 50
Un Trimes. 0 75

Un numero se-
parato Cent. 5.

il bruscolo

Ufficio del Gior-
nale: Vicolo della
Pergola, N. 1.

I manoscritti
non si restitui-
scono.

Per le inser-
zioni prezzi da
convenirsi.

giornale politico settimanale del popolo.

Sta per scoppiare !

(NOST. CORR. PARTICOLARE)

ROMA, 16

Un mese fa la stampa sonniniana compieva il patriottico dovere di denunciare al governo ed al paese che. . . . lo sciopero dei ferrovieri era cosa già decisa — e, sempre patriotticamente, dava, senza costo di spesa, al cretinissimo governo sedicente liberale, l'illuminato consiglio di procedere *illico et immediate* alla militarizzazione, tanto per prevenire mali maggiori.

Il governo, bestia !, non militarizzò niente — ma quello che è peggio, i ferrovieri non scioperarono affatto, anche pel motivo... che non ci avevano pensato mai — e la rivoluzione su cui la fremebonda coorte forcaiola contava per tornare al potere non ci fu.

Scoppiarono un paio di centinaia di scioperi. Vigliacchi quei sovversivi! nemmeno uno che abbia avuta la compiacenza d'accoppiare un poliziotto o di sventrare un carabiniere! — ma che accoppiare e sventrare! nemmeno al cazzotto si è arrivati, nemmeno a gridare *viva la re... , viva la ri... , abbasso il... , abbasso la...* — niente!

E questi sono i feroci che debbono distruggere la patria, sovvertire la famiglia, cancellare la proprietà al canto dell'inno dei lavoratori e bevendo sangue di parroci in crani di re!

Imbecilli!

Visto che gli scioperanti autentici non rivoluzionavano, e che perciò la probabilità di ascendere all'onorata verga.... (colla quale bastonarci tutti) diventava un affare sempre meno facile pel tetro nume di San Casciano — i forcaioli dissero: E se uno sciopero, ma proprio di quelli buoni, alla maniera vera, lo facessimo noi?

E lo fecero. Avete visto infatti, la settimana scorsa, a Napoli scioperarono... *i beccamorti*.

Attraversarono la città urlando a squarcia-gola: *Vogliamo lavoro!*

Ma le autorità non commisero arbitri. — la cittadinanza si guardò bene... dal dare il lavoro desiderato — e così, per mancanza di materia, lo sciopero dei sonnini fu... seppellito, senza che avesse recato il menomo vantaggio alla sacrosanta causa della rivoluzione trentapepa.

*
**

Ah! ma ora, per bacco bacchissimo, la rivoluzione c'è.

Li rivedremo i bei giorni gloriosi del Maggio '98 — in cui le ribelli schiere degli studenti... che stavano a Pavia venivano domate... a Milano dal cannone che batteva in breccia il convento di Monforte — li rivedremo i bei giorni ed i bei tribunali in cui il pubblico ministero, invece di chiamar falsi testimoni i pezzi grossi che non dicono la verità, come nel processo Casale, chiamava *bravi cittadini*.. quelli che facevano la spia.

Li rivedremo i gloriosissimi tribunali di guerra i cui componenti non badarono a sacrifici personali perchè dalle loro sentenze la giustizia uscisse... servita a dovere.

E, se Dio vuole, lo riapplicheremo il domicilio coatto — e li torneremo a sopprimere questi giornalacci che vogliono scrivere come pare a loro.

— Ma perchè tutta questa roba? Come? non lo sapete? Eppure ve l'ho detto adesso. Sta per scoppiare la rivoluzione.

Già. Voi fate la faccia meravigliata e sembra che caschiate dalle nuvole.

Come si vede che siete ignoranti — che non leggete l'aureo foglio ove è deposto intiero il pensiero d'aquila del capo necroforo Sonnino e l'alto sentimento morale del deplorato Chimirri!

Voi non leggete il *Nuovo Panfulla* — l'organo riconosciuto del forcaiolismo più puro.

Ebbene, vi dirò io quel che è scritto in quel foglio.

C'è un articolo intitolato:

DOVE ANDIAMO ?

(Lo so che voi rispondereste con due parole sole, ma, poichè la domanda non è diretta a voi, siete pregati di astenervene).

Dopo quel titolo... suggestivo, ci sono due righe di ammonitore cappello. Ve le trascrivo per saggiamente predisporvi, colla solennità dello stile, a bene meditare sulla gravità della cosa. Eccole :

« Richiamiamo l'attenzione del Parlamento e del paese intorno a questa notizia che riceviamo da Ferrara e da persona sotto ogni aspetto in grado di sapere e incapace di mentire. »

Ed ora, coraggio ragazzi ! ecco la notizia :

« Posso assicurarvi senza alcun timore d'essere smentito che nel Circolo socialista di Bondeno si è annunciata una circolare riservatissima, pervenuta ai capi, colla quale sono invitati a studiare e proporre le modalità per organizzare lo sciopero degli iscritti di leva e di coloro che fossero eventualmente richiamati alle armi. Posso pure assicurarvi con sicura certezza che di questo stesso argomento si è già discusso in molti Circoli socialisti del Veneto ».

Oh ! che gentaccia ! ecco che adesso vi mettete a ridere. Credete forse che si tratti d'una burletta ? Niente affatto, sentite sentite come parla il *Fanfulla* :

« Ripetiamo che la persona, da cui abbiamo la notizia, è in grado di sapere e incapace di mentire ; e se questo significhi, o no, galoppare verso la rivoluzione, veda e pensi chiunque abbia obbligo o diritto di vedere e di pensare. »

Eh ! che zizzole ? — rivoluzione addirittura a tanto di lettere.

*
* *

Dal che noi apprendiamo che il forcaiolo specula sul sovversivo e spera (e forse in segreto eccita qualche spione a far da agente provocatore) che qualche grosso malanno scoppi presto per facilitargli l'ascesa al potere.

Apprendiamo pure che, a raggiungere il nobile intento, si ricorre al falso, perchè la notizia dello sciopero dei soldati è vera come... il trattato di Bisacquino e la circolare riservatissima che organizza lo sciopero è autentica come... il *firmatissimo* di crispina memoria.

Apprendiamo infine che presso il forcaiolo è sempre in uso la nobile arte del soffio — ecco infatti che nell'umoristica prosa del *Fanfulla* si fa allegramente la spia al Circolo Socialista di Bondeno e più specialmente ai capi del medesimo non che a molti circoli socialisti del Veneto.

O perchè, il *Fanfutla*, non ha completato la sua brava delazione ? Un po' di coraggio, via

-- fuori i nomi ! — così ci sarà la querela (si capisce, con tanto di facoltà di prove, perchè noi non ci chiamiamo nè Macola, nè Arnaboldi, nè Aliberti) e si potrà vedere il fondo di questa notizia rivoluzionaria... e, forse, anche i fondi che hanno servito a remunerarne l'inventore.

Ricardo Zandi

OSSERVAZIONE

I giornali inglesi sono arrivati coi particolari della discussione avvenuta alla Camera dei Comuni sull'appannaggio fissato ad Edoardo VII in sterline 470,000, oltre a sterline 20,000 pel duca di Cornovaglia, principe ereditario, il tutto pari ad italiane l. 12,985,000, non già 13,750,000, come per sminuire certe differenze — i confronti sono sempre odiosi — ha calcolato il *Corriere della Sera* dimenticando che il corso della sterlina, stampato da lui stesso poche righe dopo nel listino di borsa, è intorno a 26 lire e mezzo.

Sir Michael Kiks Beach, cancelliere dello scacchiere, ha ricordato nel dibattito come fin dal tempo di Guglielmo N. (1830) il re godesse di un uguale identico assegno, limitata a 110 mila sterline la spesa senza controllo per la borsa privata del monarca.

Da settant'anni quindi non si è fatto aumento di sorta alla lista civile britannica, malgrado la cresciuta dominazione, ragione per cui, fors'anche, l'opposizione di Labouchère, di Burns e di Redmond rimase fatica sprecata.

In Italia invece un aumento c'è stato.

Nel 1847 la dotazione della Corona era di lire 4,970,000; nel 1862, alba del regno, Sella la fece stanziare in lire 5,750,000; nel 1871, apogeo dell'unità, fu portata a lire 13,850,000 ; nel 1889, impero eritreo, crebbe a 15,050,000 franchi, cifra tuttora vigente, pagata in oro, sommante quindi coll'aggio a circa 16 milioni, esenti da imposta, ciò che permette al giovine re di vietare giudiziosamente che pel suo nascituro si facciano altre spese e collette cortigianesche.

È però da notarsi che, in Italia, se non nella stessa proporzione, sono cresciute pur anche le mercedi operaie, ove se ne escludano quelle delle donne e dei fanciulli che rimangono irrisorie. I salari infatti che erano valutati nel 1871 ad una media di 17 centesimi l'ora, sono adesso saliti alla cospicua cifra di 25 centesimi l'ora; due e cinquanta ogni giornata di lavoro, beninteso... quando si lavora.

A Milano il muratore, il quale lavora 200 giornate all'anno in media, guadagna lire 2,50 al giorno, cioè lire 500 annue che ripartite in 365 giorni danno una mercede quotidiana di lire 1,44. Avendo moglie e figliuoli naturalmente non c'è da scialarla. E perciò è scoppiato lo sciopero per ottenere un salario che corrisponda almeno a due lire al giorno in media, giacchè tutti i giorni si mangia o almeno si desidera mangiare.

Eugenio Chiesa.

EROI!

93 contro 8000.



Italia, non v'ha dubbio, è sempre la terra degli eroi.

È questo un grande privilegio che essa ha sortito da madre natura e per il quale le pagine della sua storia risplendono di gloria immortale.

Gli eroismi numerosi dei suoi figli hanno in ogni tempo riempito il mondo di meraviglia e di ammirazione. — La leggenda, prova appunto di tale meraviglia ed ammirazione, sostituisce spesso la genuina e storica narrazione delle gesta dei nostri eroi ed un'aureola di soprannaturalità circonda, non di rado, la figura di questi; tanto varcano i loro atti il limite che la più fervida immaginazione giunge ad assegnare alla potenza naturale dell'uomo.

È per tale stirpe, la cui azione energica e sorprendente ha sempre attratto sull'Italia nostra le simpatie del mondo e, talvolta, anche l'invidia, che, attraverso ad una lunga serie di avvenimenti, ha potuto compiersi il sogno angoscioso dei nostri Grandi, la costituzione della Patria.

Or bene, nessuno lo crederà ma un fatto vero ed inoppugnabile, svoltosi giovedì scorso nella capitale, è venuto anche oggi a dimostrarci che la stirpe non è spenta e che, più grandi ancora dei passati, esistono fra noi gli eroi.

Ed eroi sono i 93 sindaci che, appunto in quel giorno, si riunirono a Congresso in Roma per trattare il grave argomento dell'abolizione del dazio consumo, in rapporto ai progetti dei famosi sgravi che, sgravati alquanto, il Ministero sta per presentare al Parlamento.

Voi crederete, cortesi lettori, che questi 93 energici rappresentati di altrettanti Comuni, siansi riuniti nell'alma città per incitare il governo a persistere nei suoi primitivi progetti, opponendosi alle turcherie della maggioranza della commissione, dirò così, esaminatrice e per spronarlo, inoltre, a continuare nella via per la quale accennava a porsi e che doveva condurre a rallentare le funi che, sotto forma di tributi diretti ed indiretti, soffocano i contribuenti più poveri.

Oh no! — In tale atteggiamento, troppo conforme ai desideri del popolo italiano, non vi sarebbe eroismo; giacchè troppo facile riuscirebbe la conquista della gloria quando si secondasse la volontà dei più.

Che diamine?! — Essi, i 93, non son mica degli eroi da strapazzo? — Tutt'altro. Nelle loro vene scorre un sangue caldo ed esuberante; i loro petti son corazzati di pance temprate al fuoco gagliardo delle marmitte ricolme di ogni ben di Dio e le loro menti non concepiscono che grandi idee da risolversi nei più meravigliosi ardimenti. —

Essi, sempre i 93, non amano le facili vittorie e, novelli Leonida, sfidano il pericolo.

Ed eccoli uniti marciare compatti, in soli 93, contro tutti gli altri 8000 Sindaci d'Italia, a chiedere non la voluta, voluta dagli altri e dal popolo, abolizione del dazio consumo, ma la conservazione di questo ingratisimo fra i più ingrati balzelli che affiggono gl'italiani tutti.

Perchè, vedete, è da sapersi che nei 93 Comuni ch'essi rappresentano si sta così bene ed è tale l'abbondanza, anzi l'esuberanza di felicità che vi si respira, che messer Domineddio sta già pensando di stabilirvi il vero paradiso terrestre.

E poichè, abolendo il dazio consumo, potrebbe darsi che altri Comuni potessero fare concorrenza ai 93 e decidere il Padre eterno a portare altrove la sede del paradiso, essi, i 93 sindaci sullodati, hanno deciso di opporsi con tutto l'ardore di cui possono esser capaci altrettanti Leonida, alla malagurata abolizione e

« Come i trecento devoti a morte

« Che della Grecia mutar la sorte,

noi li vediamo uniti in stretta e formidabile falange deliberare che cosa?.... la presentazione di un memoriale.

Cosa importa se son 93 soltanto contro 8000?

Leggete il loro... memoriale e se non cadrete fulminati dalla potenza esplosiva dei micidiali argomenti di cui essi lo hanno caricato, vorrà dire che.... sarete morti prima di leggerlo.

E non credano già gli altri 8000 sindaci, il Governo, il Parlamento, il popolo pure, di poter resistere ai proiettili che, preparati nelle 93 sublimi menti, sono stati posti in quel terribile memoriale.

Sarebbe una grande imprudenza, le cui conseguenze non potrebbero essere asciugate che coi fogli sparsi del memoriale stesso.

Poichè si sa che oltre una dose non indifferente di cotone fulminante, si volle mescolare nei proiettili anche un pò di scialappa tanto perchè, nella peggiore ipotesi, possa dirsi che, se non altro, il memoriale avrà servito a qualche cosa.

A parte tutto, però, resterà sempre il fatto che fra i sindaci d'Italia, vi sono 93 eroi. E, a questi lumi di luna, non è poco.

Jpsilon.

Istantanee parlamentari

Gigione



Scrivo Gigione senza aggiungere Luzzatti perchè, dopo tanto nome, il cognome diventa semplicemente un pleonismo. E' vero però che... non si chiama neppure Gigione essendo invece stato battezzato, cioè volevo dire... circonciso, come Salomone.

Ha tre specialità — un palamidone, non eccessivamente pulito, ma di proporzioni fantastiche — un pappafico a molla che segue fedelmente tutte le mosse del proprietario quando parla — una tendenza spiccatissima a pronunciare frasi d'un colore assolutamente particolare.

Per esempio, egli non dice mai gli operai, ma: questi re Lear del lavoro. I titoli di rendita in possesso di stranieri, in bocca sua diventano: fogli che sentono la nostalgia della patria. E le casse di credito agricolo sono casse figlianti debiti in silenzio.

Gli agricoltori che convennero giovedì nel Salone dei Dugento per ascoltare il grande profeta della Cooperazione hanno avuto un saggio della sua eloquenza.

Ha un cuore ricchissimo d'affetto, ma che in fondo serba un odio invincibile... per una persona sola. Pel ministro del tesoro.

Nel suo cervello non entra che l'Italia possa avere un ministro del tesoro diverso da lui.

E perciò, quando non è ministro, sta sempre all'opposizione.

Oltre ad essere presidente della stampa, deputato, professore (...che non fa mai lezione), e ministro del tesoro... in paribus infidelium, esercita anche la professione di... padre della cooperazione.

Rappresenta da epoca immemorabile il collegio di Abano (Padova).

Di lui ricordo un aneddoto. Dovendo fare un discorso a non so più quale associazione agraria di Roma, un'ora prima del discorso affrontò il presidente della società dicendogli:

— Santa: io crederei opportuno, al fine della conferenza, di offrirvi una corona d'alloro. Non per me, si capisce... Ma per le idee che sostengo...

Cui il presidente imbarazzato rispose:

— Ma a quest'ora sarà difficile avere il tempo di far preparare la corona...

E Gigione con accento trionfante:

— Non si metta in agitazione. La corona è già pronta nel cassetto del tavolo dal quale dovrò parlare. Ho pensato a tutto, anche al socio che me la deve offrire.

Segni caratteristici: quando scrive il discorso vi mette anche, in parentesi, gli applausi entusiastici e l'unanimità che hanno salutato l'oratore.

IL PANE

II

Il dazio sul grano — i suoi effetti.



Nel biennio 1882-83 per il grande raccolto avuto nelle lontane Americhe e nelle Indie affluirono in maggior quantità forti partite di grano ai nostri scali marittimi; e siccome anche in Italia il raccolto era stato discreto, la concorrenza ridusse il prezzo del grano sui nostri mercati a circa venti lire al quintale. I grandi produttori del mezzogiorno e del Veneto, visto minacciato un poco il lauto guadagno ch'essi ritraevano dalla loro industria, gridarono *l'all'arme* minacciando il governo di abbandonare la coltivazione del grano qualora non fosse intervenuto; e il governo non fu sordo alla minaccia e invece di accingersi allo studio serio, complesso che presentava la grave questione; invece di dar principio ad una seria legislazione agricola come effettivamente si converrebbe al nostro paese; invece di vedere se con giusti e saggi criteri moderni fosse stato il caso di consigliare ai latifondisti l'abbandono delle culture primitive e sostituirle con le moderne; invece di suggerir loro di spezzare la coltivazione delle loro immense proprietà, non considerando che il prodotto granario italiano non basta al consumo del Paese ma ogni anno vi è una deficienza di cinque o sei milioni di quintali; esso, manco a dirlo, pensò a istituire una nuova tassa che tendesse a rialzare il prezzo del grano in modo che gli interessi dei grandi proprietari non fossero lesi — Fu detto subito che quella tassa non era che una protezione all'industria agricola italiana e che, oltre non apportare seri aggravi alla classe lavoratrice, avrebbe invece arrecato dei benefici inquantochè l'agricoltura avrebbe potuto meglio sviluppare e migliaia di braccia avrebbero trovato, in seguito, lavoro.

Coloro che escogitarono il provvedimento del Dazio doganale, diciamo subito la verità nuda e cruda, pensarono soltanto agli interessi dei grandi proprietari e ad aprire una nuova risorsa all'erario dello Stato.

*
**

La maggioranza della Camera Italiana fu contenta e persuasa che nell'applicare quella odiosa fiscalità che fu chiamata a ragione la

tassa sulla fame, oltrechè ad assicurare parecchi milioni allo Stato proteggeva l'industria agricola italiana e ne favoriva lo sviluppo. Fu aggiunto e assicurato anche che la protezione del dazio avrebbe dovuto influire sui prezzi dei mercati solo per portare il massimo del costo del grano a 24 o 25 lire il quintale e di questo prezzo i grandi proprietari si dichiararono soddisfatti e convennero anch'essi che quella cifra era giustamente remunerativa. Nel 1898 il prezzo ascese a 33 lire al quintale e oggi costa in media 30 e 31 lira.

*
**

Quel breve periodo di abbondanza dei raccolti passò ben presto. L'esperimento per parte del governo era fatto e con esito abbastanza soddisfacente. — Si era potuto assicurare un reddito certo all'erario e non indifferente, tristo esperimento però per le povere plebi italiane.

Le inconsulte spese per gli armamenti, le disgraziate imprese coloniali posero il governo nella necessità di accrescere ogni giorno le sue esigenze finanziarie — Nuove tasse, nuovi balzelli e inasprimento dei già esistenti si resero necessari cosicchè il dazio doganale del grano da L. 1.40 al quintale fu portato a L. 1.75, poi a 3, indi a 5, e a 7, finchè nel '95 salì a 7.50 al quintale. I sei o sette milioni che prima venivano tolti alla nutrizione del proletariato italiano ascensero così a circa cinquanta milioni.

Secondo le loro previsioni e promesse il dazio doganale con la protezione che arrecava alla nostra produzione avrebbe dovuto avvantaggiarne lo sviluppo in modo da rendere in breve spazio di tempo il prodotto nazionale sufficiente al consumo.

Come si avverarono e come si mantennero le promesse? Praticamente si ottenne solo l'effetto contrario.

Gli industriali agricoli, i latifondisti, assicurato ormai col dazio protettore « il quieto vivere » non si curarono che ben poco di allargare la coltivazione e punto di modificare il sistema di cultura. Infatti nel quindicennio che precedette il 1886, la media del raccolto ascese a 39 milioni di quintali ogni anno; invece nell'ultimo quindicennio e cioè dall'86 al '90 la media discese a 34 milioni. E siccome le condizioni economiche del Paese furono sempre depresse, il caro prezzo del grano ebbe un terribile contraccolpo nella nutrizione delle masse; il dazio protettore non portando un centesimo di aumento nelle mercedi, ma contribuendo solo al rincaro del pane fece sì che

l'operaio per stabilire l'equilibrio del suo misero bilancio dovette mangiarne meno, e ce lo dimostra chiaramente la statistica del consumo. Il consumo medio di ogni abitante d'Italia nel periodo precedente al dazio doganale era di 150 Chilogrammi di frumento all'anno — la media del consumo individuale dal 1883 ad oggi è scesa appena a 119 chilogrammi. In Francia dove l'operaio mangia carne molto più abbondantemente che da noi il consumo minimo del grano non discese mai al disotto di 200 chilogrammi per abitante.

*
**

Quali siano gl'intimi rapporti che scaturiscono dalla scarsa e spesso pessima alimentazione del nostro popolo e lo sviluppo della sua vita sociale, abbiamo il mezzo di poterlo dolorosamente conoscere: la media degli scarti delle leve di terra e di mare dal 30 o 35 per cento è salita nell'ultimo decennio al 40 e al 43; e in talune regioni dove l'alimentazione è assolutamente deficiente e pessima, nella Sardegna per esempio, al 60 e al 65 per cento.

Gli ospedali, e più specialmente quelli che accolgono gli ammalati di pellagra dimostrano, anche con più terribile eloquenza, con le loro dolorose statistiche, il rapporto diretto che esiste fra il caro prezzo del pane e la salute del popolo. Quanto più è caro il grano tanto maggiore è la percentuale degli ammalati e dei morti di pellagra.

Un'altro dato e anch'esso impressionante l'abbiamo nell'emigrazione. L'Italia meridionale e il Veneto furono e sono centri di produzione granaria. Lo sviluppo promesso avrebbe dovuto dar lavoro ad una maggior quantità di operai e, dato il dazio protettore, migliorarne le condizioni economiche. Eccone in fatti i risultati: nel decennio 1880-1890 l'emigrazione raggiunse una media di 722 per ogni 100000 abitanti: dal 1890 al 1900 la media ascese, sempre per ogni 100 mila abitanti alla cifra di 950. — Osservate che questo fatto è perfettamente contrario a quello che si verifica nelle maggiori nazioni Europee. La Francia si lamenta di non avere emigranti per la Tunisia, invasa solo dai nostri Siciliani, e in Germania l'emigrazione da 219 per ogni 100 mila è scesa nell'ultimo decennio a 44.

*
**

Dunque? Dunque il Dazio doganale invece di essere una misura conservatrice e tutelatrice dell'Agricoltura nazionale non fu che uno dei

tanti odiosi balzelli imposti con il sistema di fiscalità il più detestabile; e non accrebbe che in modo fittizio la ricchezza dello Stato poichè ne impoverì e ne affamò gli abitanti.

Nella pratica dell'industria agricola difese gli interessi dei grandi proprietari; incoraggiò e protesse gli speculatori; diminuì il prodotto annuo invece di aumentarlo (come si era promesso) fino a completare le deficienze che annualmente si verificano; allontanò sempre più dallo stomaco del proletario quel pane quotidiano cui tutti hanno sacrosanto diritto; peggiorò in generale le condizioni fisiche del lavoratore; e non fece che incoraggiare e dare sviluppo alla pellagra e alla emigrazione.

Può oggi mantenersi, un provvedimento che ha dato tali risultati?

Guglielmo Dolfi

Le due valanghe

Rassa ne' giornali italiani, come un semplice fatto di cronaca triste, senza commovere troppo, senza salutare insegnamento, la notizia della morte di otto operai italiani, sorpresi e sepolti da una valanga, mentre tornavano in Italia, valicando le Alpi.

Non è questo uno di quei tanti drammi di cui la odierna mania sportiva ci dà così frequentemente le più tragiche situazioni che i soliti sgorbiatori dei nostri giornali illustrati ebbdomadarii si affrettano a riprodurre.

Esso è un dramma più vivo e straziante, il cui inatteso scioglimento profondamente ci commove e ci fa pensare alla tristezza della nostra miseria perpetrata dalla bieca arte di stato.

Otto operai muoiono in vetta delle Alpi, in vista della terra italiana donde erano stati cacciati dagli stenti e dalla fame e dove tornavano sospinti oltrechè dagli affetti mai illanguiditi nè affievoliti, anzi acuiti dalla lontananza, da quella stessa scarsità di lavoro che essi non avevano sognato neppure che esistesse al di là della frontiera. E' questo monito grave per coloro che lasciano intisichire il problema della nostra emigrazione.

A questa notizia si collega strettamente l'altra che la Stefani, nel medesimo giorno e nel

medesimo telegramma, rendeva di pubblica ragione; quella cioè dell'espulsione dalla Germania di 210 operai.

E sono proprio 210 operai che il governo germanico caccia via dal suo territorio perché il frutto dei suoi campi, il lavoro delle sue officine li vuol serbati, con prudente e saggia politica, ai suoi figli onde il dimani non li trovi a trascinare in terra straniera le impunte vergogne della patria lontana.

Ammonticchiati in poche vetture di un treno speciale, con gli sportelli impiombati, perché non fuggissero, proprio come si fa coi carri bestiame, essi furono fatti inoltrare fino a Como e consegnati, per lo svincolo, alle autorità di pubblica sicurezza di quella città.

Nel ricevere questa strana mercanzia di carne umana il funzionario italiano dev'aver provato una ben dolorosa umiliazione e, se ha viscere d'uomo, la penna gli dev'esser tremata nella mano nel firmare l'atto di ricevimento che rimarrà come il documento più autorevole del mal uso che si fa dal governo italiano del decoro e della dignità del paese.

Ma se i nostri buoni alleati si son fatti spontaneamente i custodi della nostra dignità, infliggendo al nostro governo una cruda lezione, non hanno avuto però nessuno scrupolo nel recare offesa cieca e stolta alla dignità propria, col rendersi perversi verso gl'infelici italiani di niun'altro colpevoli che di domandare lavoro e pane.

Essi avrebbero dovuto usare verso costoro, che la patria rinnega, che i governanti obliano, il riguardo dovuto ai vinti della vita; avrebbero dovuto avvisare prudentemente il governo italiano delle condizioni di queste creature onde da lui stesso fosse partito il reclamato ed urgente provvedimento.

Sarebbe stato questo almeno un atto di cortese diplomazia.

Ma invece nel medesimo tempo in cui, da buoni alleati, così accarezzavano il nostro governo le loro mani scendevano vilmente sulle guancie degli operai a segnarvi lo sfregio della forza brutale e cieca.

Brutale e cieca come l'elemento stesso della natura, il quale uccide all'improvviso la fiera che, uscita dalla tana, cerca da mangiare per i

figliuoli, così come raggiungeva e soffocava quei dodici operai anch'essi in cerca di pane: sport diuturno che la malvagità degli uomini, gli egoismi, le insidie dei settari rendono aspro e pericoloso.

Tutti i governi, non nati dal popolo, si rassomigliano nelle persecuzioni: sono valanghe che bruscamente sotterrano chi tenta andar per una via dritta ed onesta.

Senza Alexander



L' insediamento

SAPETE già che dopo il forbito discorso fatto alla società *Patria, Re eccetera* dal Senatore Barsanti il quale rilevò tutte le buone qualità di quello intemerato cittadino che risponde al doppio nome di Cambray-Digny, fu deciso di presentare al venerando presidente dimissionario una pergamena come attestato di gratitudine.

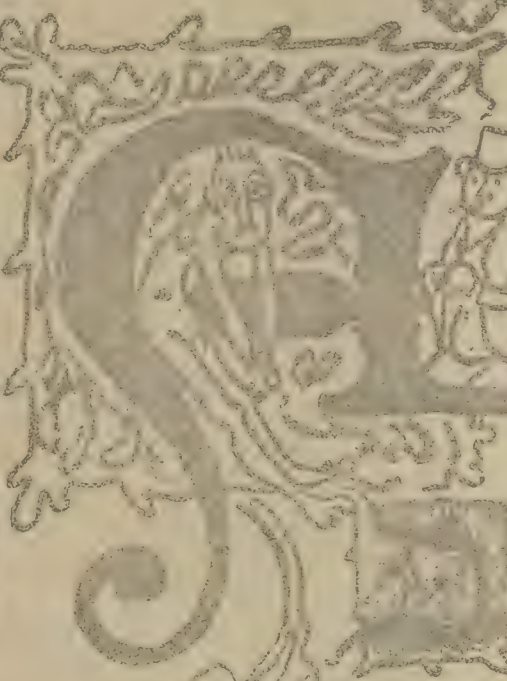
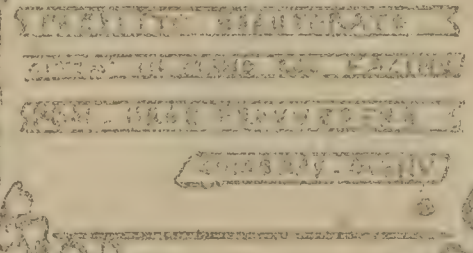
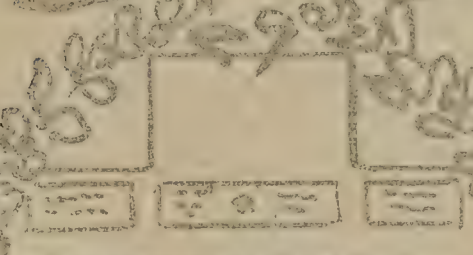
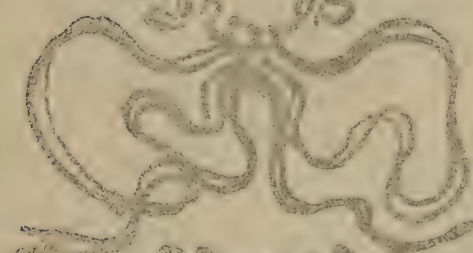
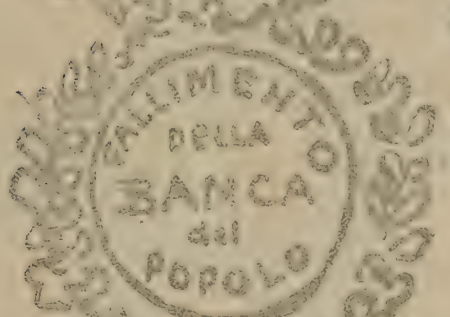
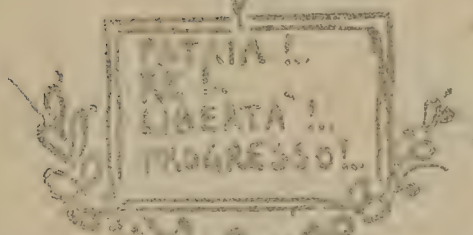
Ma quel che voi non sapete dicerto è il modo col quale funziona quella associazione e tutte le formule e i riti che ne caratterizzano la istituzione.

La Società *Patria, Re, eccetera*, come tutte le sette ha un bagaglio assai voluminoso di questa roba, e ogni personaggio che vi abbia raggiunto un alto grado è chiamato con nomi noti soltanto agli affiliati, e il cui significato del resto sfugge ai profani.

Io, che per la infedeltà di un usciere ho potuto penetrare addentro nelle segrete cose di questa setta tenebrosa, posso dare ai lettori del *Bruscolo* alcune notizie che credo riusciranno interessanti.

E prima di tutto sono lieto di poter presentare per il primo la famosa pergamena che è stata offerta al Senatore Cambray-Digny.

Questa pergamena che voi troverete fedelmente riprodotta nella pagina seguente è già una prova di quel che dicevo; infatti in essa è dato al presidente dimissionario



Senatore
Ambray

Signy la sua
associazione
proclamandolo

Gian Romanzieri
della reazione toscana
questo ricordo con

un animo grato oltre

il vice-presidente



il titolo di *Gran Romanziere*, titolo onorifico e speciale già conferitogli fino da tre anni fa.

Con esso gli affiliati della associazione hanno voluto consacrare, quasi contrappo-
nendolo al Guerrazzi romanziere del popolo,
il romanziere della reazione. Così il Digny
è stato salutato dalla setta come l'autore
più vero e maggiore dell' *Assedio di Firenze* ;
con questo di più : che a differenza del Guer-
razzi che scrisse un volume egli ha saputo
compiere la sua opera in quattro sole righe
di telegramma.

*
* *

La funzione veramente caratteristica nella
Associazione è stata quella della assunzione
alla carica presidenziale del marchese Tor-
rigiani.

In questo caso il rito prescrive che il nuo-
vo presidente, accompagnato dal *Vice*, sia
presentato agli affiliati solennemente, con
la lucerna di gala e ricoperto da una veste
sulla quale sono segnati gli emblemi anti-
umanitarii della Società.



Una delle parti più caratteristiche della
funzione è l'interrogatorio cui viene sotto-
posto il nuovo assunto all' altissima carica.

Per esempio.: Siccome, come ognun sa,
primo scopo della setta è di capovolgere ogni
senso estetico, alla domanda del vice-presi-
dente Barsanti :

— Com' è la Venere dei Medici ?

Il nuovo presidente risponde :

— Brutta.

— E io ?

— Bello.

Quindi l'interrogatorio prosegue così :

— Che cos' è la *Patria* ?

— È quella cosa che ci siamo fatta fare e che
si sintetizza nella unità.

— E che cos' è l'unità ?

— È quella cosa per la quale gli zeri che
vengono dopo acquistano un valore.

E via così di seguito.

Ma con tutte le formule possibili e imma-
ginabili non mi pare, a dir la verità, che la
scelta del nuovo presidente sia stata molto
felice.

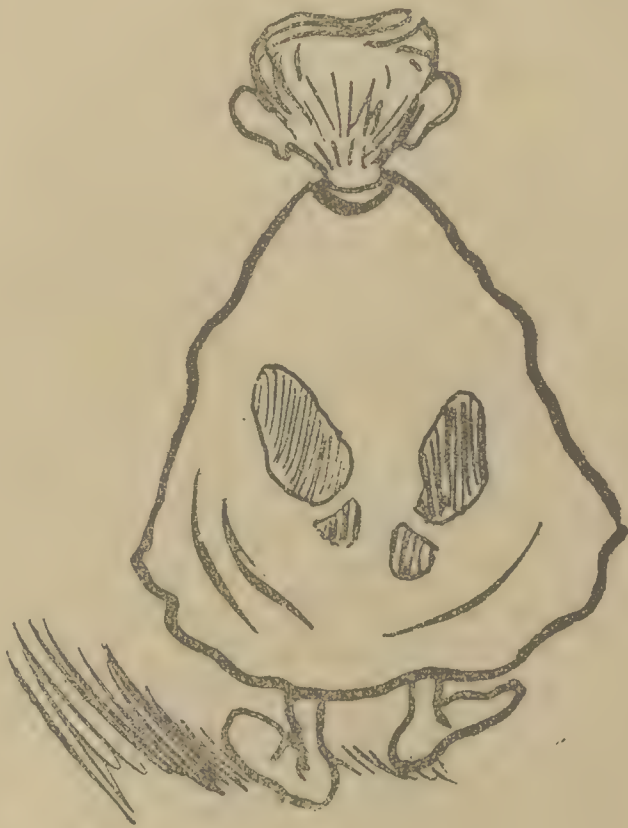
Il marchese Piero, il cui nome i ragazzi
di Firenze associavano al ricordo della pappa
che deliziò la loro puerizia, non è, o alme-
no non appare, un solido uomo di lotta, spe-
cialmente per una lotta come quella cui ha
l'aria di prepararsi la setta omai sconvolta
e agonizzante.

Mancavano forse uomini nel partito mo-
derato di Firenze capaci di meglio capita-
nare la battaglia col necessario fervore ? V' è
per esempio, il Cesaroni di cui ricordiamo
l'eroica lotta sostenuta, ora di corto, nelle
elezioni di Cortona, il quale era forse più
adatto, non fosse altro per le date garanzie,
a capitanare il fero drappello. Certo chiu-
que sarebbe stato più a posto del marchese
Piero.

Non bisogna pretendere più di quel che
l'uomo può dare nè dare all'uomo più di
quel che egli possa sopportare.

In politica, come in amministrazione,
ognuno ha da avere quel che gli spetta, non
di più nè di meno.

Altrimenti si va a rischio di cambiare sulla
veste presidenziale le insegne di rito con
queste altre che sono, dirò così, l'impronta
della sconfitta.



Epperò, come io dicevo, resta sempre saggio
consiglio quello di uniformarsi, potendo,

all'antico dettato che io rimoderno per la circostanza :

— Date a Dio quel che è di Dio... e a Cesaroni quel che è di Cesaroni.

Vamba

Per la signorina con la dote

Nel numero passato, essendo assente da Firenze, non potei replicare alla onesta risposta al mio articolo della *Signorina con la dote* dall'avv. Rosadi pubblicata sulla *Firenze Nuova*. Faccio oggi quello che avrei dovuto fare Domenica. Ecco dunque:

Sta benissimo; l'avv. Rosadi ha mille ragioni quando dice che una figliuola si marita molto più facilmente procurandole un po' di dote. Anche noi, se fossimo ricchi abbastanza, l'assegneremmo volentieri la somma che potrebbe garantirci la sua quiete e la sua tranquillità; tuttavia, non ci sentiremmo mai abbastanza sicuri, perchè tutti i giorni sentiamo ripetere da più di un babbo queste parole:

— Ah, quell'assassino! Egli ha finito i venticinquemila franchi di dote che io detti alla mia creatura e ora... me la bastona tutti i giorni!

Ma ammettiamo pure che, con l'aiuto di un legale bravo come l'avv. Rosadi, potessimo concludere un pateracchio discreto per la signorina Pergola. Quand'anco ciò fosse, sarebbe proprio giusto farle la dote?... Ebbene, io credo assolutamente di no, e la ragione è semplicissima.

Chi è la signorina Pergola?... E' forse una nostra figliuola?... No davvero. — Essa è la figlia riconosciuta degli illustrissimi signori Accademici Immobili. Ora, domando, quando è mai usato far la dote alla figliuola degli altri? — Anzi, si vorrebbe di più; quasiché il povero ne avesse pochi dei sopraccapi, si vorrebbe che egli pensasse all'avvenire della figlia del ricco!...

Concludendo; io sono perfettamente d'accordo quando si dice che si può accasare molto meglio una ragazza facendola accompagnare al municipio da un gruzzoletto di marenghi; però, aggiungo, ognuno pensi per se e Dio per tutti.

E non basta, intendiamoci, non basta che i signori Immobili si commuovano e ci regalino

i palchi. Quando domani, a forza di spender nella dote annuale, noi avremo rialzato le sorti della loro zittellona, è molto probabile ch'essi ritirino la offerta, dichiarandoci che ormai non ce n'è più di bisogno. E così si ritroverebbero una figliuola rimessa a nuovo coi quattrini degli altri.

Dunque, la dote sì, ma in un teatro nostro e dove i denari di colui ch'è costretto ad andare all'ultimo piano, non servano a permettere che altri vada a sdraiarsi, con la marsina, al piano terreno.

Novellino

Arti malvagie

I reazionari vogliono il disordine in tutte le maniere, e cercano di suscitarlo con tutti i mezzi che loro sono possibili, senza riuscire però nell'intento giacché i lavoratori ormai si sono accorti del tranello ed hanno compreso che per imporsi ai loro padroni, fa d'uopo di calma, serietà e fermezza. Ed infatti in questi ultimi giorni abbiamo dovuto constatare che se non si sono composti molti scioperi, come ad esempio quello di Molinella e di Milano, è stato per la cocciutaggine dei proprietari e delle loro commissioni che bruscamente hanno rotto ogni trattativa.

Lo spirito degli operai era conciliativo, essi accondivano a ridurre a meschine proporzioni le loro pretese, tant'è vero che a Milano i muratori si erano rimessi all'arbitrato del prefetto, ma tutto è stato inutile, i grandi proprietari e gl'impresari hanno voluto ad ogni costo lo sciopero, ed ora certamente senza nessun vantaggio ne sopporteranno gli effetti.

Il fenomeno generale è che i proprietari cercano « con la lanterna di Diogene » il torbido la sommossa, per avere l'occasione di pretendere dei mezzi di repressione che non sono del tutto sconosciuti nel « bel giardino d'Europa, » e che alla breve distanza di soli tre anni dall'attuale momento hanno avuto una eco dolorosa in tutta l'Italia.

Fino a questo momento i governi non avevano mai rispettato la legge in ciò che si riferisce al diritto di sciopero; ma però ora le cose tendono a mutarsi, lo sciopero e il pacifico eccitamento allo sciopero stanno per esser riconosciuti e finalmente la legge potrà esser messa in vigore.

I proprietari che con la codificazione di questo diritto, sentono avvicinarsi la rovina di tutto quanto ha per fondamento impostura e superstizione invano vanno gridando che il primo esempio di sciopero non punito è un riconoscimento legale del diritto di sciopero, ed invocano il paterno aiuto delle questure le quali con i loro innominabili gregari, sono sempre pronte a rinnovare le loro gesta.

Ed a colmar la misura ci giunge la notizia di un sottoprefetto sospeso dall'ufficio perchè negli ultimi scioperi si è comportato da galantuomo. E tutto

questo avviene durante il ministero del liberalissimo Zanardelli !

Il gioco è brutto, disonesto e pericoloso; polizziotti e proprietari colle loro ributtanti provocazioni cercano dei disordini per far degenerare i fatti e, perchè non sia riconosciuto il diritto di sciopero.

« Questi signori non hanno ancora sentito, nonchè i tempi nuovi, la vecchia rivoluzione francese, giacché non vogliono riconoscere ai lavoratori neppure l'eguaglianza di fronte alle legge. Il medio evo è il sogno tardido del loro cervello fossile. »

Ugo Lombardi

Ed a proposito di scioperi, tanto per rompere un po' la monotonia, pubblichiamo il seguente sonetto in vernacolo livornese, cortesemente favoritoci.

Lo sciopero de' beccamôlti a Napoli

— A Napoli, 'un lo sai? 'È bella sôlte!
Nun moian più.

— Ma che fa' la burletta?

— Ti diò sur serio. Là, vedi, la môle
l' ha ammazzata la ltanga malidetta.

E 'ntanto e' beccamôlti ltrillan fôlte
'e 'un possan digerilla 'na saetta;
e domenìa, gualda, alle più côle,
andonno 'n piazza a urlà ch' ora si lmetta.

'N quer mentre, decco, passa un carrettone
'on drento un môleto per ilbaglio, e loro,
senza rilpetto e senza ompassione,

te l' hanno flaassato 'n d' un momento
e poi, pe' prourassi del lavoro,
hann' ammazzato er môleto 'e' c' era drento.

Domoko

(lunedì 17 maggio 1897)

S'era alzata la Grecia come una vecchia statua d'artefice grande alla quale una potenza sovrumana avesse impresso nel marmo la scintilla della vita. Si era alzata dalla schiuma del mare in cui il canto d'Omero ancora si sposa al canto di Foscolo, come una figura radiosa dell'antica mitologia.

Parea che avesse detto alla nostra democrazia: Ecco il mio seno materno; difendilo. Queste mammelle ti han dato due civiltà; da me avesti la vita; dai miei monumenti, dai miei artisti, dai miei poeti attinsero, i tuoi artisti i tuoi poeti la sacra luce onde occupasti gli affetti e le simpatie dei popoli. Vieni e difendimi.

E la democrazia italiana non fu sorda al quel grido.

Da ogni parte d'Italia i pellegrini armati d'una grande idea, pronti a dare alla religione

del dovere il loro olocausto partirono per la Grecia.

E li videro prima le pianure tessaglie dove furono le marce faticose allietate dai cari suoni delle voci che gli inni della patria lontana ricordavano; poi l'aspre montagne della Macedonia, al cui gelo non si smorzarono i giovanili entusiasmi. E più tardi l'aria corrotta dell'Epiro, ove il tifo s'annidava, cercò uccidere quelle fibre gagliarde; ma al contrario tra mezzo a tanto sfascio di energie, i volontari italiani seppero resistere per dar prova di virilità non comune il giorno della disastrosa ritirata di Kiaffa.

E poi di nuovo li accolse la Tessaglia che fu il centro delle operazioni garibaldine e dove lasciarono, spezzata dal piombo ottomano, la parte migliore di sè stessi.

Ciò nondimeno abbiamo assistito al doloroso spettacolo di libelli sopra libelli; abbiamo veduto lanciare dagli stessi nostri amici, in faccia alla Grecia caduta l'oltraggio il più sanguinoso.

La Grecia era morta; e il canto di Simonide, ripetuto dal cigno di Recanati, era tutta una leggenda!

Oh! no che non era leggenda!

Dillo tu, o amico Cino, che scrivendo le note dell'anima, nei momenti che il nemico ti dava qualche respiro, li vedesti pugnare tra le festanti canzoni di guerra! Te ne ricordi?

Scendemmo il monte dopo che li vedemmo avanzarsi nella pianura, numerosi, preparati ad una lotta decisiva.

Occupammo la prima trincera: e come l'amico Barnaba, allegro lanciava nell'aria il suo grido; *avanti la 3; la bella*, tu, sorgendo su, col fiero petto, gridasti:

Tinganni: avanti la 2!

E cominciammo il fuoco, prima lento, poi nutrito, ma sempre assestato.

Eravamo la punta estrema della colonna: tu Belli, Gozzini, Marogna, Gabbi, Cappelli, il giovane eroe lombardo, e il greco giovanetto, compagno a Cipriani.

Alla nostra sinistra intanto era caduto Pini, cadeva Silvestri; e poco dopo, il nostro Belli, rimaneva ferito alla testa. Tu fosti quello che uscito della trincea lo accompagnasti: e noi, tremammo per te e per lui.

Furon vili i Greci? No; se rammento che sopra alle nostre teste, la batteria Greca, proteggeva la resistenza garibadina; no se ricordo che il povero cannoniere, mentre intorno gli stramazavano i compagni, tra il fumo e le schegge sollevate dalle granate, tranquillamente vomitava la morte nelle schiere nemiche, sicchè lo vedemmo senza emozione guardar sereno lungo il campo delle battaglie, dopo che un colpo di cannone lo aveva avvolto fra un nembo di fumo e di polvere!

Ci furono sì dei vili, ma furon quelli che comparirono sempre sul finir della battaglia, portando il soccorso di Pisa, come la batteria del principe Giorgio; come coloro che giocando al ribasso specularono sul sangue greco; come coloro che ad Akrotiri cercarono soffocare i liberi conati d'una gente che difendeva le sue leggi, i suoi costumi, la sua lingua.

a. s.

Di qua e di là per la città

Il servizio dei tram

Nel dover parlare dei *tram* prima di tutto io mi sento il sacrosanto obbligo di cittadino fiorentino di protestare altamente contro la concessione data già dal Comune di piantar la stazione proprio di fianco a Santa Maria del Fiore, proprio di contro al campanile di Giotto; e di gridar forte che sarebbe ora di por fine a questa villana ingiuria recata a quel che di più bello e di più grande ha la nostra città.

Che la stazione dei *tram* sia stata piantata lì non fa meraviglia se si ricorda che allora era sindaco quel feroce capo di iconoclasti al quale Firenze deve la vergogna del centro. E anzi a questo proposito consegnerò alla storia un aneddoto che caratterizza splendidamente (sebbene non ve ne sia bisogno) l'intelligenza e il gusto dell'arte che si annida in quella testa a forma di zuccheriera — ma senza zucchero dentro — cui per tanti anni fu affidata l'amministrazione cittadina.

Qualcuno, giusto al tempo in cui si trattava di scegliere una stazione per i *tram*, propose al marchese Torrigiani la piazza Vittorio Emanuele facendo notare che per la sua centralità, per la sua modernità e per la sua ampiezza era quella più adatta alla bisogna.

Ma il sindaco a queste parole andò in bestia proprio come se ce ne fosse stato di bisogno, e gridò tutto scandalizzato:

— Ma che vi pare! Sciupare col viavai de' carrozzoni quella bella piazzettina così elegante?... Chè, chè!.. Sarebbe una profanazione!..

E schiaffò i *tram* a fianco del Duomo; perchè — e ciò è naturale — per l'egregio marchese Santa Maria del Fiore e il campanile di Giotto sono *fabbricati* immeritevoli d'ogni riguardo, mentre l'arcone, i palazzi del centro, i monumenti di Vittorio e della Starnotti sono capolavori degni del maggior rispetto.

E così la stazione dei *tram* che essendo una cosa deturpante sarebbe stata perfettamente al suo posto nella piazza Vittorio Emanuele dove tutto ciò che è brutto o deforme o ripugnante trova una commovente armonia nell'insieme, fu invece messa a deturpare il Duomo di Firenze.

Ma ripeto: che questo accadesse si capisce benissimo e subito pensando che era allora sindaco quell'Attila destinato dal mal genio di Firenze a flagellar tutto quel che di bello e di

buono ha la nostra città. Ma ora che quell'ira di Dio non c'è più non riesco a spiegare come la Giunta attuale — nella quale vi son pure uomini che hanno per la nostra storia e per l'arte nostra amore profondo — non abbia posto ancora fine a questo sconcio e non vi pensi.

*
**

E ora alcuni appunti sul servizio dei tram.

Il primo lamento che sentiamo ripetere continuamente, ma specialmente alla domenica, è la mancanza delle vetture nei tronchi più frequentati. Nei giorni festivi, per entrare nei *tram* di Rovezzano, Settignano, Fiesole, Gelosmino e in quello delle Cascine bisogna sostenere una lotta tremenda e mescolarsi in un coro di accidenti da far paura.

Capisco che gli accidenti non arrivano mai a destinazione; ma non è questa una buona ragione perchè la direzione dei tram non debba pensare a porre riparo a questo inconveniente.

Un'altra cosa: non si potrebbe, per maggior chiarezza e ad evitare equivoci che si danno spesso, adattare ai tram un cartello più grande di quello ch'è in uso ora per indicare la stazione alla quale sono diretti? Fuori di qui i varii tram sono anche distinti con diversi colori in modo che il pubblico può anche di lontano e alla prima occhiata scorgere il tram che cerca.

La Direzione — che ha già dato prova di saperne fare d'ogni colore — non potrebbe applicare utilmente questa sua preziosa qualità?

Mezza quaresima a metà di Maggio

Ieri passando per piazza S. Giovanni mi son domandato:

— O che siamo a mezza quaresima?

Passateci anche voi e girando dalla parte dell'Arcivescovado date uno sguardo alla sommità del Battistero; son sicuro che lì per lì vi farete anche voi la stessa domanda.

Sulla tettoia della sacrestia, quando fu tolta l'impalcatura fatta per eseguire quei bei restauri che sapete all'esterno del bel San Giovanni, fu dimenticata lì sopra una scala; e la scala è ancora lì e i forastieri meravigliati domandano ai *ciceroni*:

— Essere quella?

Cui i *ciceroni* potrebbero rispondere:

— Quella essere insegna dei pubblici poteri in Firenze secondo la moda d'oggi. Si sale, si sale... e quando uno è salito dimentica la scala che lo ha fatto salire.

Frattanto nessuno al Municipio s'è accorto

della cosa; e io, per farne giunger notizia in Palazzo Vecchio, invito tutti i ragazzi di Firenze a riunirsi sotto il San Giovanni e a intonare a squarciagola l'inno di mezza quaresima:

— *E la l'hae!*...

Le montagne russe

Direte: — Che brontolone! — E non vi so dar torto. Ma io sfido chiunque, dopo aver constatato la verità di quel ch'io dico, a negare che ho ragione.

Chi volesse provare in Firenze, senza spesa, tutta l'emozione vertiginosa delle *montagne russe* non ha che a passare in carrozza o in bicicletta per certe strade e più specialmente nel principio del Corso presso via Calzaioli.

Ivi il selciato è abilmente disposto per far provare ai passanti i più terribili e inattesi scossoni; le pietre sono sconnesse, molte sono consumate per modo da creare delle buche profonde presso le quali sono disposte ingegnosamente altre pietre ricurve in fuori che sporgono il dorso come dei piccoli monti. Tutto è stato previsto e tutto è accomodato in maniera da procurare ai cittadini il divertimento delle *montagne russe* quando è bel tempo, e la utilità di un pubblico piediluvo quando piove.

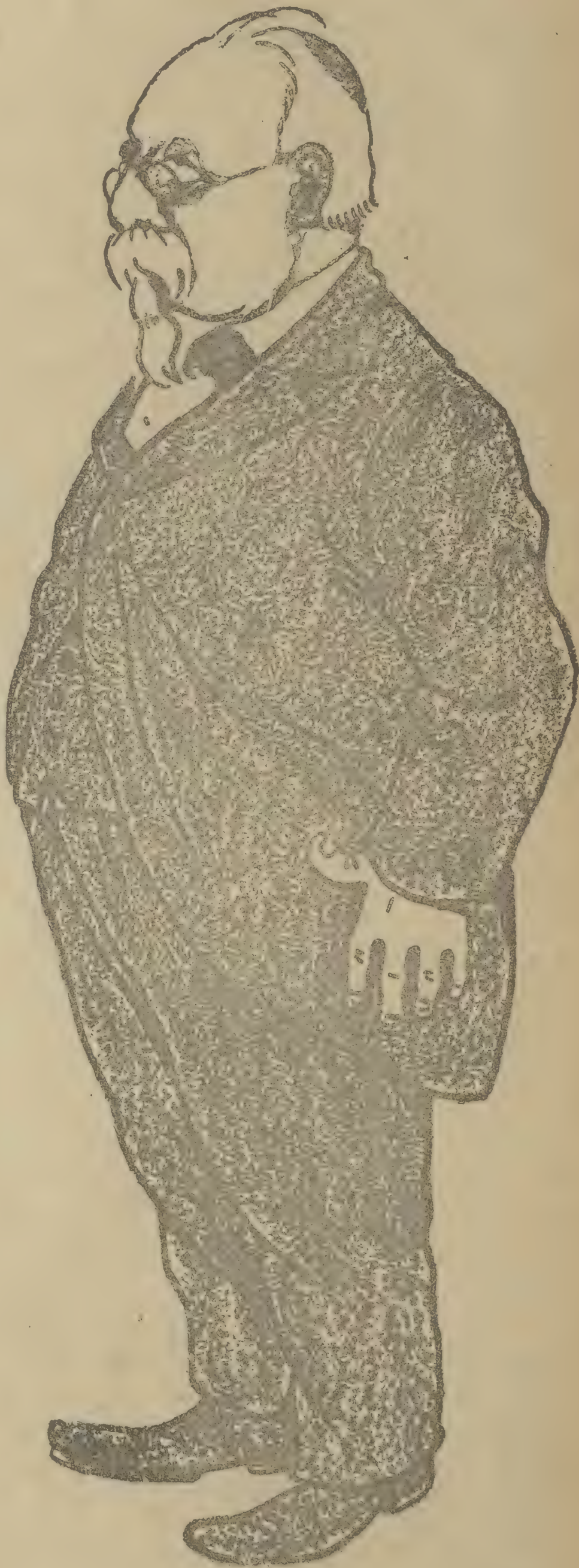
tramontan

Galleria Fiorentina

*Acceso d'odio un dì contro il Martini
gli contese il collegio e co' suoi detti
tutta quanta allagò Montecatini.*

*Di principii politici brunetti,
ei difende la causa clericale
sia nel Consiglio che nel Tribunale.*

*Ma sebbene egli ostenti devozione
fa il segno della croce per metà
riducendo il Dio trino in due persone,
perché i conservatori, un anno fa
gli han tolto il Santo Spirito e l'han dato
al Merci progressista-moderato.*



Eugenio Brunetti.

Bruscoli negli occhi

I nuovi locali per l'impresa della nettezza

Tra le tante inaugurazioni che hanno in questa settimana allietato Firenze e che furono pasto favorito dei giornalisti di tutti i giorni, una ve ne fu ugualmente importante se si deve giudicare dal numero dei consiglieri comunali intervenuti, nonché dall'aspetto solenne dell'ass. Philipson: e questa fu l'inaugurazione dei nuovi locali del deposito di tutte le spazzature della città. Cosa un po' prosaica — è vero — ma utile sia per la salute pubblica, sia perchè appunto ciò costituisce la materia prima per cui si possono ammirare le splendide collezioni di fiori della Società toscana d'orticoltura, e si possono assaggiare i vini prelibati raccomandati dai congressisti agricoltori e dall'on. Luzzatti, non che le magnifiche frutta dell'istituto di pomologia.

Ma mentre tutte le altre inaugurazioni potevano in un modo o nell'altro recar letizia e denari ai buoni fiorentini, questa dev'esser loro riuscita tutt'altro che gradita perchè, è costata per gli errori dei passati amministratori — qualcosa che ricorda la bella cifra di 200 mila lire buttate proprio nella spazzatura.

E meno male che l'ex Sindaco Torrigiani a varie interrogazioni del cons. Aglietti, sul famoso affare comunemente detto della Sardigna francamente affermava che tutto procedeva regolarmente!

Ma quel che è peggio, oltre le 200 mila lire perdute, si è che l'impresa della nettezza colle modificazioni aggiuntive al Capitolato, ha potuto per suo conto riordinarsi un locale, con i quattrini dati in più dal Comune e che ora rimane di sua proprietà; mentre col primo Capitolato il Comune al termine della concessione aveva il diritto di diventarne il proprietario, potendo quindi con facilità municipalizzare codesto servizio; municipalizzazione resa ora per questa nuova concessione difficilissima.

Ma lasciamo da parte questi lamenti postumi che i consiglieri « popolari » non mancarono di fare a suo tempo in Consiglio nella lunga e battagliata discussione di questo affare; e speriamo almeno che in questi cinque o sei anni che ancora rimangono d'esercizio per l'impresa — ora che vi è il locale adatto, questa faccia il servizio un po' meglio, anzi molto meglio portando via tutta la spazzatura e non lasciarla qua e là per le strade della nostra bella Firenze.

E speriamo inoltre che per provvedere a ciò migliori le condizioni del suo personale...

A proposito, un'osservazione che tutti i cittadini potranno confermare. Vi sono alcuni spazzini vecchi decrepiti per gli anni e per le fatiche e paralitici, asmatici che fanno pena a vederli smuovere con sforzo la loro granata...

Non sarebbe bene che in nome della morale e dell'umanità si desse a questi sventurati ricovero alla Pia Casa o l'Impresa pensasse ad una modesta pensione?

Al Manicomio

Ci perviene un lamento di alcuni infermieri del Manicomio di San Salvi relativo ad un inconveniente grave.

Si tratta che i pazzi tubercolosi vengono tenuti nelle infermerie comuni con pericolo sia di altri malati, nonché del personale d'assistenza.

Gli infermieri in seguito anche ad alcuni casi di tubercolosi già verificatisi, fecero istanza al Direttore prof. Tanzi, perchè volesse provvedere, e l'illustre professore non mancò di appoggiare la proposta.

Ma la Deputazione provinciale rispose che non v'erano quattrini per la costruzione di un nuovo padiglione.

Orbene sappiamo che l'egregio avv. Gualterotti consigliere provinciale farà un'interpellanza in proposito; ma riteniamo però che lo ufficiale Sanitario del Comune abbia l'obbligo di provvedere d'ufficio in virtù anche delle recenti disposizioni del nuovo regolamento generale per la tutela della sanità pubblica.

A che prò altrimenti tanta propaganda contro la tubercolosi, se gli enti principali sono i primi a non osservare le norme preventive più elementari?

Contro l'alcoolismo

Martedì sera alla società l'*Affratellamento* di Ricorboli, il Dr. Giuseppe Fatichi tenne una conferenza con proiezioni, dimostrando il danno dell'alcoolismo, causa precipua della degenerazione e dei fatti di sangue che sono da noi in giornaliero aumento, e reclamando provvedimenti dall'autorità politica ed amministrativa.

Fu una conferenza molto utile ed istruttiva pel nostro popolo che in questa materia ha bisogno di essere educato assai; e siccome anche in Firenze va iniziandosi un movimento benefico contro l'alcoolismo, così speriamo che a questa conferenza ne faranno seguito molte altre.

Organizzazione d'Infermieri

Alla Camera di Lavoro si è organizzata una nuova Sezione importantissima; quella degli Infermieri e delle Infermiere che va aumentando giornalmente di numero. quantunque le suore dell'ospedale cerchino di fare pressioni per impedire la costituzione completa di questa Sezione.

Il comm. Bessone venuto tra noi con un'aureola di liberalismo, dovrebbe provvedere a che le suore, non travisassero il loro ministero vincolando la libera volontà del personale!

Università popolare

Oggi ad ore 10 1/2 avrà luogo nell'aula magna dell'Istituto Superiore l'inaugurazione della nuova Università popolare che anche quà a Firenze è sorta per virtù « popolare »

Il Consiglio direttivo ha pubblicato un nobile manifesto, riportando l'elenco dei corsi che verranno affidati agli uomini più preclari nelle scienze e nelle lettere, docenti nella nostra città.

ALFREDO BUSSOTTI, gerente-responsabile.

Firenze Tip. Elzeviriana Via S. Zanobi, 48.

Premiata Fabbrica di Paste Alimentari

fu **GIUSEPPE DOLFI** - *Firenze*
Successore Guglielmo Dolfi.

Specialità in Pastine Diastasate alla Pepsina, al Glutine, all' Uovo o al Fosfato di Calce, al Fosfato di Calce e Ferro, al Ferro Pepsico — per bambini, puerpere, ammalati. — Somma nutrizione — Perfetta digeribilità — Massima economia.

Grande Medaglia d' Oro Esposizione Igene
Napoli 1900.



Medaglia d'Argento Esposizione Igene
Roma 1893 — Grande Medaglia d' Oro
Esposizione Nazionale Torino 1898.

Cinquecento certificati dei più celebri medici e igienisti.

Grande Medaglia d' Oro (la più alta onorificenza)
Esposizione Mondiale Parigi 1900.

L'unico vero **SCIROPPO PAGLIANO**

inventato nel 1838

dal Prof. GIROLAMO PAGLIANO

Fondatore della Casa, Via Pandolfini N. 18

FIRENZE

è il migliore **depurativo del sangue** specialmente indicato per la cura primaverile e autunnale. Oltre 60 anni di successo incontrastato sono la miglior garanzia della sua efficacia

EVITARE LE CONTRAFFAZIONI

Ogni prodotto della nostra Ditta deve portare la Marca di fabbrica depositata avente disegno in color celeste chiaro con la seguente firma in nero:



La Ditta Prof. Girolamo Pagliano di Firenze porta a conoscenza del Pubblico come la Ditta *Ernesto Pagliano*, di Napoli, che senza averne diritto alcuno, vendeva un suo specifico denominandolo *Sciropo Pagliano*, è stata condannata, come lo erano stati prima gli altri contraffattori e loro cooperatori e complici, cioè: *Francesco Sodini*, *Domenico Pagliano* e cooperatori, *Odoardo Carresi* per la Ditta *Pagliano Giuseppe*; *Luigi Gordini* per la Ditta *Giovanni Pagliano*, *Cesare Succi* per la Ditta *A. fu G. Pagliano*, tutti di Firenze.

Infatti la R. Corte d' Appello di Firenze con sentenza dettata il 12 Febbraio 1901 ha dichiarato essere la Ditta Prof. **Girolamo Pagliano** di Firenze, *unica ed esclusiva proprietaria della denominazione Sciropo Pagliano*.

« Dichiaro non essere mai stato, né essere lecito alla Ditta *Ernesto Pagliano* di fare uso della surriferita denominazione *Sciropo Pagliano* e del nome cognome e qualifica del Prof. *Girolamo Pagliano*. — Dichiaro che la Ditta *Ernesto Pagliano* di Napoli ha fatta sleale concorrenza alla Ditta Prof. **Girolamo Pagliano** di Firenze.

« Ordina la soppressione entro 30 giorni dalla notificazione della Sentenza, della denominazione *Sciropo Pagliano* da qualunque recipiente, etichetta, stampato ed insegna; inibisce di usare nelle pubblicazioni espressioni o qualifiche che possano far dubitare di possedere la ricetta nonché il Segreto del medesimo Sciropo.

« Condanna la Ditta *Ernesto Pagliano* in tutti i danni Materiali effettivamente sofferti dalla Ditta Prof. **Girolamo Pagliano** di Firenze nonché in tutte le spese di Giudizio. »

Forte del suo Diritto, confermato giuridicamente da quanto precede, la Ditta suindicata previene che procederà a termine di legge contro chiunque venderà Prodotti colla denominazione *Sciropo Pagliano* che non provengano direttamente o indirettamente dalla

Ditta Prof. Girolamo Pagliano

18 Via Pandolfini (Casa Propria) — Firenze

Abbonamenti

Un Anno L. 3 —
Un Semest. 1 50
Un Trimes. 0 75

Un numero se-
parato Cent. 5.

il bruscolo

Ufficio del Gior-
nale: Vicolo della
Pergola, N. 1.

I manoscritti
non si restitui-
scono.

Per le inser-
zioni prezzi da
convenirsi.

giornale politico settimanale del popolo

All'esposizione di <sup>orti
api
fiori
avi</sup> cultura

Quanta cultura, e come varia, è in Fi-
renze! Ho sentito un bambino domandare
a un signore molto aristocratico:

— Babbo, che vuol dire *avicultura*?

E il signore aristocratico con accento so-
lenne:

— Avicultura? È una scienza, caro mio, fatta
per noi nobili e che c'insegna a conoscere i
nostri avi per mezzo degli alberi genealogici.
Perciò la troviamo qui... nella Società orticola.

Non so se veramente alla Società Orti-
cola si possan trovare anche gli alberi ge-
nealogici; ma certo vi si trovano molte
cose e assai maravigliose, dagli asparagi gi-
ganteschi di Parugiano al *Kanguro* esposto
dal Biondi; dalla splendida collezione di
Calceolarie ibride del Chiari alle magnifiche
damigiane del Bernardi di Figline — di-
nanzi alle quali ho sorpreso l'avvocato Pucci
meditabondo come se esse gli avessero rie-
vocato il ricordo delle passate elezioni po-
litiche — dalle arnie di diversi modelli e
nelle quali lo sguardo dello spettatore può
scrutare i misteri sociali della repubblica
delle api alle ceste e corbelli e recipienti
da imballaggio d'ogni specie esposti dalla
ditta Matteucci.

I quali in verità devono essere di una
resistenza straordinaria. Basta dire che, seb-
bene il consiglier Capacci si sia fermato
più volte a discorrere dinanzi a questa mo-
stra, i corbelli del Matteucci sono ancora
lì, belli e interi, al solito posto.

*
*
*

In quanto alla esposizione di floricultura
quando si sa che vi han concorso il Mer-

catelli, lo Scarlatti e tutti i grandi floricul-
tori di Firenze — industriali e dilettanti —
è inutile entrare in particolari; tanto più
che il *Fieramosca* dando una sgrullatina al
Pittoreggi ha già versato in questi giorni
una abbondante pioggia di aggettivi su o-
gni fiore, rivelando perfino il significato di
ciascuno.

A proposito. Ieri una signora piena di
ammirazione dinanzi ai belli esemplari di
Anthurium Andreanum esposti dallo Scar-
latti domandava al marito:



— Che significano quelli lì? Il *Fieramosca*
non ne dice nulla.

— Aspetta; vedrai che *Pictor* ci dirà anche
questo.

— Che bellezza!

— È vero: non si sa se più ammirare il
fiore o la foglia....

— Oh a me piace il fiore; e quando i fiori
sono belli a quel modo, vedi, la foglia è inutile.

Un'altra notevole collezione è quella di
geranii della Società Toscana di Orticoltura

tra i quali è molto ammirato il geranio conte di Torino che qui riproduco fedelmente.



Ma quel che desta maggior meraviglia nel numeroso pubblico che frequenta ogni giorno le *Esposizioni riunite*, è la mostruosità rarissima esposta dal Pochini e che consiste in due piccioni con quattro gambe e con doppio apparato digestivo.



Certo, il fenomeno è raro, non dico di no; pure se si pensa che s'incontrano per via a tutte le ore del giorno tanti quadrupedi a due gambe non deve poi maravigliarci eccessivamente un volatile che ne ha quattro. E in quanto poi al doppio apparato digestivo la vita pubblica non è forse piena di animali mostruosi i quali mangiano a quattro ganasce e digeriscono per otto?

Sarà una originalità; ma in quanto a piccioni, tra tutte le varietà esposte nei vaghi giardini di via Bolognese, io preferisco la Pica danese (*Columba pica Danorum*) presentata dal Carli, un piccione assai grosso dinanzi al quale non si può fare a meno di esclamare:

— Che bel pezzo di Pica!

E proprio lì accanto v'è una collezione mirabile di coppie di *Gazzi* di Modena esposte dal conte Bartolomasi di Bologna e perfino dei *Gazzi* inglesi del Rabitti di Ferrara, i quali — come si sa — sono generalmente assai ricercati.

Tra queste coppie di piccioni mi è parsa notevole quella del Carli: *Columba triganina bicolor*, e non so resistere alla tentazione di presentarla ai lettori del *bruscolo*:



Dinanzi a questa coppia di *gazzi* bicolori, per associazione di idee, mi veniva in mente, al solito, la situazione politica dell'on. Piccini col quale le patrie istituzioni, riunendo in un sol voto consorti e riformisti, han preso due piccioni a una sola fava. E poichè il Piccini si è già schierato tra i difensori del Ministero attuale, io pensavo anche con sincera commiserazione alle condizioni non invidiabili della parte conservatrice, ossia a quello dei due piccioni cui la fava è rimasta indigesta — ragione per la quale va, da un pezzo in qua, berciando il suo dolore e la sua rabbia anche a chi non lo vuol sentire.

*
* *

Non vi sorprendano queste mie divagazioni le quali sono più naturali di quel che si creda. Una persona che mi ha gentilmente accompagnato attraverso le *esposizioni riunite* e che è al tempo stesso appassionata cultrice del pollaio e della politica mi diceva con un sospiro di sollievo:

— Ah qui almeno si respira liberamente! Quanto è preferibile questo mondo pacifico e vario e buono dove l'uomo fa a gara con la madre natura per dare a un fiore un colore nuovo o più vivido e forme più armoniche a un animale o a renderlo più adatto e più utile alla umanità, del mondo politico dove si sfrondano invece i fiori dell'ideale e si aiutano a crescere le bestie più brutte e più nocive! Qui io dimentico tutto e tutti...

— Dipende! — gli risposi. — Perchè basta che lei ritorni con la mente ai tanti trattati fisiognomonici che sono stati stampati e che avrà certo letti per ritrovare in ogni animale i tratti di un uomo...

E poichè non mi pareva troppo persuaso lo trascinai per il viale a' cui fianchi si

agitava tutto un popolo di volatili d'ogni specie.



— Guardi, per esempio, quel *parvone comune* esposto dal Pochini. Non so se faccia a lei lo stesso effetto; ma a me pare di veder sorgere dietro di esso il lungo collo del Sonnino, un animale politico che, a vederlo, pare il più splendido campione dei volatili e che poi, mentre si attende un canto che sia in armonia con le penne... che dicono così bene di lui, esce fuori a un tratto con una vociaccia sgradevole in certi lugubri versacci peggio di un corvo — il quale almeno ha la virtù di non promettere con abbaglianti colori ciò che il suo organo vocale non può mantenere...

E andando oltre continuai:



— Osservi quell'oca domestica. Qui l'animale

non inganna: tale è nell'apparenza, tale nella sostanza. E dove vuol trovare più mirabile ritratto di Paolino Boselli, il fedel seguace di Sonnino, oca e domestico al tempo stesso, il quale ingolla tutto quel che all'ispiratore piace di dargli... e lo rifà tale e quale?

E, poichè mi parve che il mio interlocutore cominciasse a convincersi della mia teoria, lo condussi dinanzi a una *Gallina Faraona*, tra gli splendidi esemplari esposti dalla ditta Grilli di Firenze:



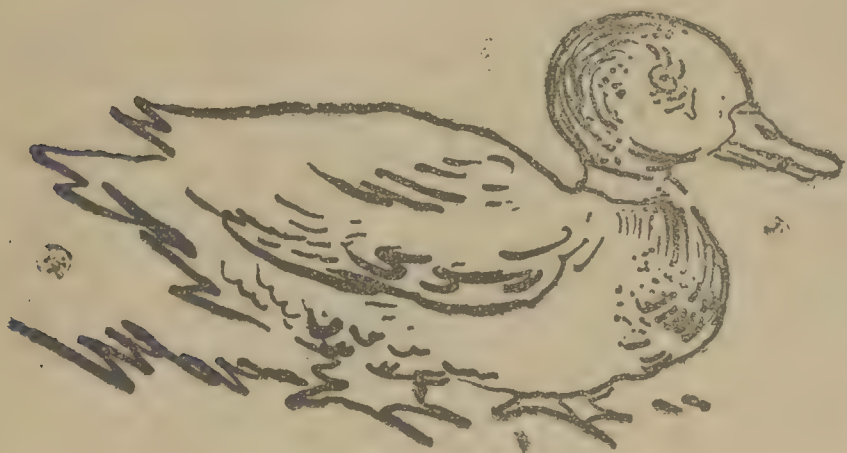
— Non le pare, con uno sforzo di immaginazione, che essa ricordi il marchese Piero Torrigiani?

Nell'ordine dei gallinacei la *gallina di Faraone* rappresenta una specialità dal capo piccolo, originaria dall'Africa, tenuta in un certo conto dagli antichi romani. I Greci ne avevano perfino fatto un simbolo dell'amor fraterno, narrando che Diana mossa a pietà del dolore che provarono le sorelle di Meleagro per la sua morte le mutò in galline eternando le loro lacrime sulle loro penne nere in tante macchioline bianche. Anche il marchese Piero ha molte lacrime sulle ali, specialmente in questo momento in cui tanti suoi fratelli di fede sono stati perduti dalla Consorteria fiorentina. E quanto alla natura dell'animale siamo li: in apparenza una gallina carina, dalle mosse civettuole, dai colori lusinghieri e in sostanza un animale prepotente che vorrebbe imporsi a tutti gli altri, che vorrebbe essere sempre e a tutti i costi padron del pollaio, beccando ferocemente magari le galline della stessa specie.

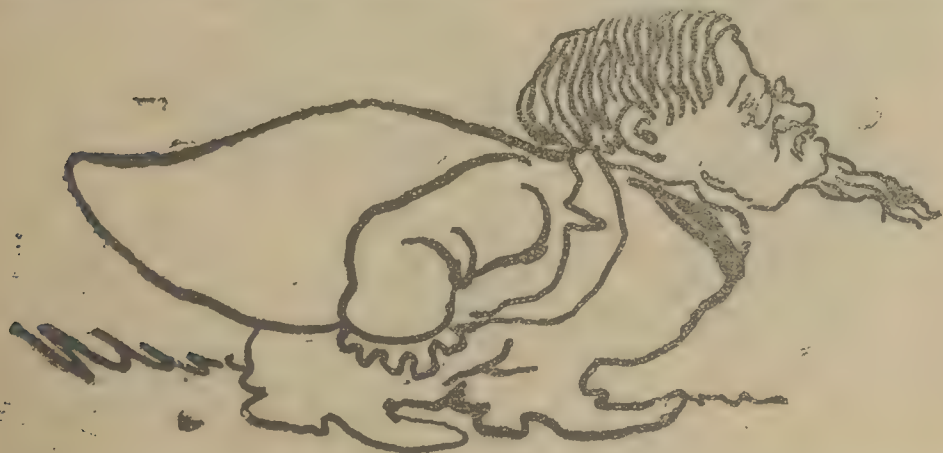
A questo punto richiamò la nostra attenzione un coro di grasse esclamazioni che ci invitavano:

— Qua... qua... qua...

Erano le anitre della ditta Carli e ci fermammo dinanzi a un bello esemplare di *Anatra germanata*:



— Forse sbaglierò: ma non le pare che nella forma e nelle abitudini si possa stabilire un raffronto tra questi palmipedi e la specie



dei Barsanti? Come consorte fiorentino egli politicamente pesca nel torbido precisamente come questi animali, e della sua predilezione per l'acqua abbiamo avuto una solenne prova, sebbene egli abilmente cercasse il modo di non darla, durante la *sgangherata* discussione per l'acqua potabile Boggio e compagni.

E proseguendo, indicai al mio interlocutore un magnifico gallo, continuando le mie evocazioni.



— Richiami ora alla sua memoria la *posa* del consigliere Strozzi e cuopra idealmente con la corona ducale la precoce calvizie. Essa rappresenterà la cresta, e la barba larga i bargigli — e avrà il gallo umano nella sua attitudine di re del pollaio. Solamente v'è una differenza; che il pollaio di Palazzo Vecchio non vuol saperne e l'amministrazione attuale ha omai dimostrato al pubblico che non c'è poi bisogno di un gallo con la cresta per mandare avanti l'amministrazione comunale...

E poichè l'esempio calzava a proposito indicai al mio interlocutore i pulcini esposti dalla ditta Pochini esclamando:



— Guardi, guardi: non le pare di vedere tra quei pulcini il pro-sindaco Artimini? Un pulcino nella stoppa, poveromo. Ma, dopo tutto, come dicevo, meglio un pulcino che un gallo: prova ne sia che per ora disastri nel pollaio non ce ne sono stati...

A questa uscita il mio compagno si mise a ridere esclamando:

— Oh bello, bello !...

E subito dietro a noi un bellissimo tacchino della ditta Carli, credendo che si di-

cesse a lui, si mise a far la rota e a gorgogliare:

— Glù, glù, glù...



— Toh! — seguitai io — Osservi la posa di questo *dindo* e mi dica se non somiglia tutto all'assessore Philipson visto di dietro con l'eterno ampio *stiffeli* trionfante, nell'atto di far rilevare al Consiglio quale fortuna abbia avuto, certo Firenze, forse l'Italia e probabilmente l'Europa tutta, da che egli è stato inalzato alla carica di assessore della polizia urbana...

E siccome lì accanto c'era la gabbia di una bellissima specie di galline nere col ciuffo, esposte pure dal Carli, proseguì ancora:



— E quella gallina più nera del verosimile non le ricorda un altro assessore, Giorgio Niccolini? Non so che razza sia: ma se non sbaglio dev'essere una gallina mugellense...

Ritornando sui nostri passi feci notare al

mio interlocutore l'*Emus* dell'Australia, osservando:



— E quello, senza fare sforzi di immaginazione, rappresenta l'uomo politico quale è stato purtroppo in Italia per lungo tempo.

— Come!

— Sicuro. L'animale appartiene all'ordine dei *trampolieri*, il cui carattere è quello delle gambe oltremodo lunghe per arrivare, e alla famiglia dei *brevipenne*, cioè di poche penne ma capace di levarle agli altri. Questa dell'*Emus* è, come lei sa, una varietà degli struzzi, bestie capaci di ingoiare il ferro infocato secondo il Buffon e che credono scansare il pericolo nascondendo la testa per non vederlo come asserisce Plinio e Pietro Belon. Non le paion questi i caratteri essenziali degli uomini di Stato che abbiamo avuto finora? Eppure per difendersene basterebbe che il popolo, la gente, gli spettatori che pagano insomma, si tenessero sull'avviso.

— Toh! E perchè?

— Perchè? Il perchè glielo dice il cartello che è scritto sulla gabbia.

Infatti sulla gabbia è affisso questo avvertimento, per quanto inutile, ai visitatori:

Sono pregati di non dargli monete

— V'è però una differenza — disse il mio compagno.

— Quale?

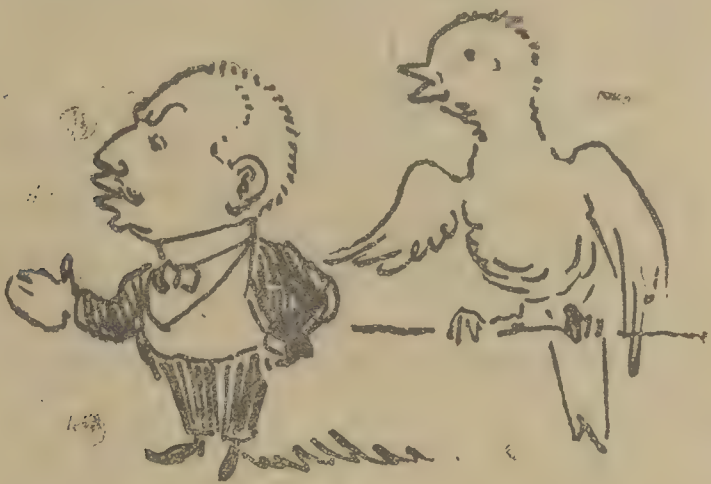
— Che l'*Emus* le mangia, è vero; ma gli fanno male.

Ripassando per la prima sala ammiranno ancora la varietà di uccelli d'ogni forma e di ogni colore, tra i quali un bel *kakatoa* che si arrampicava dentro la gabbia con una furia indiavolata;



— Ed ecco qualcosa — dissi — che ricorda il deputato Merci. Anch'egli si arrampica e anch'egli parla, parla anche quando glielo vieta il regolamento della Camera, nè vale il campanello presidenziale per farlo smettere.

E voltando l'occhio proseguì:



— O guardi ora quei canarini e mi dica se non le pare di riconoscere tra essi il consiglier Vitta, di pel giallo anch'egli e con la bocca sempre aperta...

Ma il mio interlocutore, forse stanco delle mie divagazioni, s'era fissato a una gabbia nella quale si schieravano, l'uno accanto all'altro, certi uccelletti snelli, eleganti, dalla testa piccina, col petto celeste e il manto scuro.

— Che sono? — domandai.

— Vede il cartello? Son *Cordon bleu*. Sono uccelli assai domestici: basta chiamarli, vengono subito sul dito.



— *Cordon bleu*? E allora scusi: non le sem-

bra di scorgere tra quei *cordon* anche l'onorevole Civelli?

A questo punto il mio interlocutore alzò le spalle seccato e uscendo insieme con me aggiunse a modo di conclusione:

— Sarà; ma quanto all'obbedienza il Civelli, sia come deputato che come consigliere, non si può paragonare a questi uccelli che rispondono sempre alla chiamata.

— E allora diremo che l'on. Civelli è un uccello che non viene.

Vamba

Per Olinto Mosti

L'amico Ciro Dinucci, or non è molto; iniziò un'agitazione per Olinto Mosti, il quale come ricordammo, fu uno dei condannati alla fucilazione nel processo di Pietro Barsanti, e che scampò con la fuga alla sorte toccata al disgraziato caporale.

Il Mosti vive esule all'estero da oltre trenta anni. La causa che sosteneva l'amico nostro era giusta — e perchè tale trovò larga eco nella stampa repubblicana.

Però l'agitazione si è ad un tratto arrestata. Perchè?

Perchè ora che pochi giorni ci separano da una amnistia non si torna a premere sull'animo dei governanti onde il Mosti possa essere incluso nei condonati e tornare ad abbracciare i suoi vecchi genitori?

Castellazzo letterato

(Il « Tito Vezio » e il « Quo Vadis »)

Di Castellazzo l'amico nostro Ettore Socci scrisse nel *Bruscolo* di domenica scorsa tracciandone la figura a sommi capi. E lunedì passato egli ne parlò in un discorso caldo di affetto inaugurando la lapide che la Società Operaia di Orbetello volle consacrata ai due nomi cari alla Democrazia; Cavallotti e Castellazzo.

In questo discorso il Socci descrive la vita di cospiratore del congiurato di Mantova e della quale già diè nel citato articolo sommaria notizia ai nostri lettori; e termina questa prima parte con un ricordo interessante che riportiamo:

Cospiratore troviamo di nuovo il Castellazzo a Roma: ei, con altri magnanimi, tra i quali Enrico Cairoli, doveva fare insorgere l'eterna città: fu arrestato. Chiamato innanzi ai tribunali del papa, non volle rispondere ai giudici: Italiano, non posso nè voglio riconoscere i giudici di un governo che nulla ha d'Italiano e che è anzi nemico d'Italia.

Lo si dannò a venticinque anni di galera: dopo tre anni, dalle inferriate di San Michele,

penetrò nello stanzone dei condannati, il suono delle allegre fanfare dei bersaglieri, entrati in Roma dalla facile breccia di Porta Pia.

Il generale Cadorna, mandò subito un'ufficiale d'ordinanza ad offrire la libertà a Castellazzo e a Petroni — essi la rifiutarono nè vollero uscire di carcere, se non insieme a tutti gli altri compagni di pena.

Ma la parte della orazione del Socci che riuscirà interessantissima è quella che riguarda Luigi Castellazzo letterato: e noi riportiamo da qui per intero il discorso del nostro onorevole amico.

Letterato, Castellazzo pubblicò prima *la Lombardia del 1848*, in cui l'odio alla dominazione straniera e il concetto dell'unità italiana sono la nota predominante: poi il *Castello dei burattini*, nel quale il contadino Bertoldo, diventato re per un giorno, impersona tutti i vizii e tutte le gretterie del monarcato — *Dio non paga il Sabato* che è una maledizione contro gli eserciti — il *Tito Vezio* ricostruzione del mondo Romano che preluse ai drammi del Cossa, allo *Spartaco* del Giovagnoli, ai più rinomati capolavori della letteratura estera.

E qui viene spontaneo un paragone — quello tra il *Quo Vadis* del Sienkiewicz e il *Tito Vezio* di Castellazzo.

Tito Vezio è un patrizio Romano, bello giovine, valoroso e imbevuto dalle massime d'Epicuro. Nulla al di là del mondo reale: la vita per la vita, quindi la gagliardia dei propositi, l'adorazione entusiasta dell'alma natura in tutte le sue splendide manifestazioni, l'ardore intenso per quanto è nobile e gentile.

Il giovine s'innamora di una schiava, vede d'avvicino tutto il luridume del patriziato Romano negli ultimi tempi della repubblica e, precursore di Spartaco, alla testa di gladiatori e di schiavi, muore dando il generoso suo sangue alla causa dell'eguaglianza.

Quale differenza dai cristiani luridi, che disprezzano la vita e che rassegnati subiscono gli estremi supplizii, persuasi di guadagnarsi il Paradiso.

Grande intelletto d'artista ha senza dubbio il Sinkiewicz e splendide sono alcune sue descrizioni, ma, per quanto si sforzi, raggiunge un effetto opposto a quello che si era prefisso: la figura più simpatica del suo libro è quella di Petronio l'*arbiter elegantiarum*, come lo chiamavano, e la sua morte è ammirabile assai più di quella dei cristiani che, docili come capretti, si lasciano abbruciare nelle fiamme.

Il *Tito Vezio* può dirsi un' inno alla forza cosciente dell'uomo, il *Quo Vadis* ad onta di tutta la sua scenografia non è che l'eccitamento alla rassegnazione che fa dei pusilli.

Il romanziere Polacco conclude col dire che spariranno i secoli, si succederanno le generazioni ma rimarrà sempre San Pietro — lo scrittore italiano conclude col dire che spariranno tutte le religioni per dar luogo a quella della solidarietà umana e dell'amore tra le genti.

E amore tra le genti ispira la *Battaglia d'Armagedon*. Le volpine raffinatezze della diplomazia, i loschi maneggi dei potentati, la cosiddetta ragione di Stato, mettono l'uno innanzi

all'altro due eserciti potenti. Sfolgora il Sole sulle lance delle bandiere: gli stendardi sventolano al soffio dei venti: nitriscono i cavalli: si dà finalmente il segnale dell'attacco. Meraviglia suprema: i soldati gittano le armi e si abbracciano tra loro! Se i potenti vogliono la guerra non la vogliono i popoli! L'uomo è nato ad amare, guai a chi tenta di farne un inconscio strumento di regresso: nè un fiume, nè una catena di montagne possono far differente, l'uno dall'altro due sventurato, l'amore affratellerà ne siamo sicuri perchè la legge del progresso nel mondo morale sta a quella della gravità dei corpi nel mondo fisico; affratellerà le moltitudini oggi divise soltanto per gli interessi delle classi predominanti, e a sostegno dei re.

Nel *Credo di un materialista*, Castellazzo continua ed eccentua la sua evoluzione: tutto quanto è rivelazione si sfata: nel « *Demoliamo* » sono veri colpi di balista che, con foga garibaldina, l'autore assesta al vecchio e barcollante edificio di un mondo incacrenito nel vizio.

Quante polemiche non suscitò questo libro — di quante nuove calunnie non fu fatto segno il martire che commemoriamo!

Lo si disse distruttore di ogni ordine sociale, confondendo, a sommo studio, la trasformazione radicale e benefica da lui invocata, colla ribellione selvaggia — senza ideali — che mena sempre alla dittatura.

I più ortodossi scrittori di parte monarchica, in ogni nazione d'Europa, col dramma, col romanzo, colla recensione, coll'articolo del giornale o della rivista hanno mostrato a luce meridiana che la famiglia, tal quale è oggi costituita, è una barca che fa acqua da tutte le parti; se ne toglie l'Italia, tuttora infeudata nei più vieti pregiudizii, non vi ha popolo, il quale nei suoi Istituti civili, non abbia il divorzio. Uberto Spencer ha pur detto che il patriottismo è l'egoismo delle nazioni: e Voltaire assicurò che Dio è il migliore dei gendarmi: la proprietà individuale è stata aspramente combattuta, assai prima che dal Castellazzo, dai più profondi pensatori, dai più illustri filosofi, e perfino dai più chiaroveggenti statisti.

Castellazzo gridò: Demoliamo, è vero: ma ei voleva demolire tutti gli avanzi dei pregiudizii, tanto fatali alla causa del popolo — voleva demolire ogni ragione d'odio, vagheggiando l'ideale più umano, quello della solidarietà e dell'amore tra gli uomini.

E, come Eliseo Reclus, il grande geografo, chiamò l'anarchia sublime, e, come Garibaldi, il quale disse l'internazionale il Sole dell'Avvenire, sposò la causa della Comune di Parigi, così calunniata...

E visse povero! Quando a Firenze insieme ad Alberto Mario e a Martinati, a Montanelli e a Mazzoni scriveva nella *Nuova Europa* e le sue rassegne politiche erano lette avidamente, sia per il fascino della forma, sia per la profondità delle vedute, una sera, se non soccorso a tempo sarebbe morto di fame.

Ora io dico:

Data pure la lontana e non vera ipotesi, che Castellazzo nel processo di Mantova avesse percolato, avesse magari errato, ma quale esem-

pio in lui non avemmo della più nobile dell'espiazioni, della più giusta tra le riabilitazioni?

Egli umana in sè stesso il dolore dei miseri — egli è il sacrificio fatto persona, egli è l'uomo che non avrà posa, se non nel sepolcro, rimanendo battagliero indomito, sempre sulla breccia, contro tutti coloro che sfruttano il popolo e che vollero ridurre a un podere quell'Italia che tante lacrime e tanto sangue era costata all'eroe!

Inchiniamoci, riverenti, alla memoria di lui: salutiamolo con riconoscenza, o legioni di sofferenti affratellati dal dolore, impariamo, ispirandoci al ricordo di lui, a lottare, a soffrire, a non contare i nemici.

Non è senza fatica che potremo ascendere alla cima del diletto monte della giustizia sociale; ci sia conforto nell'ardua via l'esempio di lui — Garibaldino, come Cavallotti e quindi seguace delle idee, manifestate dall'eroe degli eroi, in tutti i particolari della sua vita radiosa.

Sventoliamo, innanzi all'ingiustizia che trionfa, al privilegio che domina, alla superstizione che abbrutisce, sventoliamo il labaro dell'amore che inalza e della educazione che affina.

*Libertà mal costume non sposa
Su sozzure non mette il suo piè.*

Siamo, prima di tutto onesti: l'onestà ci darà la forza e la forza è serena. Nessuno più di noi assiste serenamente allo sfacciato torneo d'ambizioni, di corrottele e di viltà che hanno trascinato così in basso l'Italia di Mazzini e di Garibaldi, sogno, spasimo e aspirazione dei nostri martiri che tramutarono in tribune i patiboli, dei nostri compagni d'arme che, col sorriso sul labbro e colla fede nel cuore, affrontavano la morte sui campi di battaglia.

Oh, benedetta la nostra povera Maremma che, seguendo le tradizioni più nobili volle eleggere suo rappresentante Luigi Castellazzo — essa aveva eletto Francesco Donenico Guerrazzi, togliendolo all'ingiusto ostracismo della spadroneggiante consorteria Fiorentina — aveva eletto Francesco Nelli, il magistrato integerrimo che depose immacolata la sua toga di magistrato, prima di bruttarla, aderendo alle prepotenze di un governo che voleva legittimare gli scandali della Regia cointeressata.

All'annuncio che il collegio di Grosseto aveva eletto l'autore del *Tito Vezio*, ringhiarono, è vero, i botoli e si diè la via al trogolo delle più triviali insinuazioni, si rimisero a nuovo le accuse che tre Giury d'onore avevano luminosamente smentite, e dinanzi ad un'uomo che aveva il corpo crivellato dalle ferite, segnato dalle stigmate delle bastonate, si osò invocare il patriottismo.

Ma un grido potente proruppe dalla parte sana del nostro paese, e da tutta l'Italia s'inviarono a voi saluti e congratulazioni.

E saluti e congratulazioni vi portarono, nella sede della vostra società operaia, Carducci e Cavallotti.

E questo oggi voi ricordate — e associate i due nomi nell'imponente onoranza.

Sono i nomi di due Garibaldini.

E la Maremma che diè a Caio Mario una legione per la guerra sociale, che ebbe la fortuna di salvare nel 1849 dalle insidie di tre eserciti, il generale Garibaldi e di salutarlo vincitore, quando nel 1860, alla testa dei suoi argonauti muoveva a liberare la Sicilia, la Maremma nei due nomi di Felice Cavallotti e di Luigi Castellazzo, afferma oggi le sue più nobili aspirazioni e i suoi ideali più sacri; le sue tradizioni che non si smentiranno mai.

Onore agli eroi, e solenne patto tra noi, di non dimenticarne gli esempi, di non lasciare l'opera loro incompiuta.

Combattiamo, senza tregua, demoliamo senza pietà quanto è brutto e prepariamo un avvenire di feconda libertà e di educazione civile, che schiuda finalmente il varco a quella giustizia sociale che, come un faro lontano, nella nebbia dell'oggi, ci appare, come la meta invocata da quanti soffrono, palpitano ed amano — da quanti nell'oppresso e nel misero ravvisano un loro fratello.

Ettore Tucci

Borelliani e Riformisti

Baruffe in famègia



MAI è noto in tutto l'orbe terraqueo che in Firenze esistono due fazioni del partito monarchico, le quali si disputano il primato di avanguardia nel campo delle riforme politiche ed amministrative, accapigliandosi a vicenda con un ardore da fare impressione anche al più accanito ed arrabbiato sovversivo.

A queste due fazioni, che rispondono ciascuna al rispettivo nome di *Borelliana* e di *Riformista*, altra se ne aggiunge più velenosa e più ardita delle altre due; quella cioè della vecchia consorteria toscana che fa capo all'ormai famoso ma sfatato comitatone *Patria, Re, ecc.*

Del veleno che quest'ultima incartapecorita belva riversa contro tutto e contro tutti nelle pesanti colonne della *Nazione*, non è il caso di occuparsi, per ora, anche per non offendere l'olfato dei nostri lettori, i quali non meritano davvero tale castigo. — Lasciamo dunque là al suo posto bestia e veleno e passiamo innanzi. —

E, passando innanzi, fermiamoci alle due fazioni in contesa, la *Borelliana* e la *Riformista*; la prima composta di balda gioventù, desiderosa di moto e di combattività, piena di vita e di zelo, sotto la salvaguardia delle benefiche istituzioni che dal 1859 in poi allietano il popolo italiano con tante belle cose; — la seconda costituita da un po' meno balda minore gioventù, la quale sente ancora un qualche stimolo, ma manca della forza necessaria

per muovere in lotta, decisa ed erta, e preferisce dondolarsi fra il *sì* ed il *no* ed il *no* ed il *sì* a perfetta similitudine del suo vario-pendente deputato. —

Cosa effettivamente vogliano i *Riformisti* e cosa veramente desiderino i *Borelliani* non è facile saperlo nè arguirlo. —

Cosa vorrebbe quella tal terza fazione di Via S. Gallo è almeno noto. *La forza* e... basta.

Ma, ripetiamo, non occupiamoci di questa e lasciamola nuovamente al suo posto nella speranza che avvenga ad essa ciò che successe a chi inventò la forza. —

Torniamo alle altre due e vediamo un po' se ci riesce spiegare qual sia la ragione che le tiene divise ed in lotta fra loro. —

Per quello che possiamo avere appreso dalle innumerevoli concioni vomitate dall'illustre capo dei *Borelliani* addosso alle turbe che accorrevano ad udire il verbo in occasione delle ultime elezioni politiche, sembra che, base del programma di questa nuova e giovanile fazione del partito monarchico, debba essere l'attuazione di tutte quelle riforme, nel campo politico ed amministrativo, che siano compatibili con la integrità delle vigenti istituzioni; cioè a dire nessuna efficace riforma.

I *Riformisti*, dal canto loro, dicono altrettanto.

Dunque, diversità di programma non esiste. — Ed allora perchè stan divisi? —

Ecco il grande problema.

A noi, veramente, importa poco, anzi nulla di questa divisione.

Soltanto ci pungeva un poco la curiosità e siccome la curiosità non si domina, abbiamo dovuto cedere alle sue punzecchiature e... per una volta tanto ci siamo messi ad investigare.

Le nostre indagini, condotte con tutta quella cautela ed abilità che la difficile impresa richiedeva, ci hanno infatti dato piena e completa soddisfazione.

Sappiasi, adunque, che martedì sera ebbe luogo in Via del Giglio alla sede dei *Riformisti* l'assemblea generale dei medesimi; e poichè di tale associazione fanno pure parte parecchi *Borelliani*, la Presidenza invitò l'odierno conferenziere giovane monarchico, aspirante onorevole Campodonico, ad esporre in quell'occasione il programma della sua fazione.

Ed il quasi *Borelli* pare abbia sminestrato addosso ai dieci di parte, diremo così, avversa, tali e tante belle cose da farli rincitrullire.

Erano tutti lieti e contenti, quando il diavolo andò a ficcare la coda proprio nel capo di un giovane monarchico tipo *Borelli* e gli suggerì di chiedere la parola non sappiamo bene per quale proposta. — Nacque allora una grossa questione di metodo e gli animi si accalorarono tanto che *Borelliani* e *Riformisti* si divisero in atteggiamento di battaglia.

Dalle giovanili canne vocali dei *Borelliani* uscivano grida di *Viva* ed *abbasso* che facevano starnutare ogni volta i Gelli, i Niccolini, i Ciofi, i quali, per naturale repulsione, cominciarono a dare in ismanie.

Era un vero pandemonio e si racconta che

ad un certo momento parve che dovessero esser posti in opera degli argomenti un po' troppo solidi. Difatti c'è chi afferma che il Ciofi, l'illustre e benemerito assessore delle Finanze, non dimissionario, visto che quei monellacci non la volevano finire con le loro grida, corse ad impugnare l'argomento del suo bastone per riversarlo sulle spalle degli improvvisati sovversivi. — E, veramente, se fossimo stati spettatori, questo nuovo sistema di discussione fra monarchici, ci avrebbe divertito assai ed avremmo di tutto cuore esclamato: Giù, forte, bene, bravi, *bis*.

Senonchè sembra che, dato sfogo a quella prima eruzione di bellici sentimenti, siasi addivenuti ad una specie di armistizio, per studiare un *modus vivendi*, visto che, dopo tutto, è questione di forma e non di sostanza.

Nel programma politico ed amministrativo le due fazioni sono perfettamente d'accordo, tantochè mentre il Campodonico riesce con l'esposizione del programma *Borelliano* a rincitrullire i *Riformisti*, questi gli son prodighi di lode nel loro *Fieramosca*.

Ciò che li tiene divisi dunque, non è che la differenza di temperamento che si manifesta poi nella diversità di vedute circa gli argomenti da usarsi nella discussione. — I *Riformisti*, per non essere sufficientemente forcaioli gradirebbero, come accennava a fare il Ciofi, usare in certi momenti il bastone. — Gli altri, invece, che sentono di avere buone canne vocali e trovano il bastone un po' troppo pericoloso, vorrebbero discutere a base di urli. —

Ora tutto sta nel trovare una via di mezzo.

E noi, che, a parte lo scherzo, vogliamo il bene e la pace per tutti, ci permettiamo di suggerire la via ed il mezzo.

E la via ed il mezzo sarebbero questi.

Si uniscano gli uni e gli altri in una sola ed unica associazione, visto che, dopo tutto, sono anime degli stessi noccioli e stabiliscano nel comune statuto che, base e metodo di discussione, sia il cazzotto in modo che quando parla un *Borelliano* i *Riformisti* presenti gli gonfino la testa dai cazzotti e quando, viceversa, parla un *Riformista*, questo si assoggetti a sentirsi gonfiare in qualche posto dai *Borelliani*.

Così ognuno avrà quel che si deve, la pace sarà con tutti loro, le battaglie in famiglia cesseranno e le istituzioni saranno ancora salve.

Ipsilon

Domenica

2 Giugno

pubblicheremo del BRUSCOLO un

numero straordinario

dedicato specialmente alla memoria di

Giuseppe Garibaldi

Noi tutti fummo amici di **Silvano Lemmi** così crudelmente rapito all'affetto della famiglia e del vecchio padre che aveva per lui una vera adorazione.

Bene anche egli fu, un tempo, nostro compagno di fede; e ricordando i bei giorni in cui offriva al comune ideale tutto l'entusiasmo della sua anima e il vigore della sua attività e il tesoro del suo ingegno, noi spargiamo sulla sua tomba i fiori più belli e più puri e alla memoria sua più graditi.

Nè, quando credè separarsi dal nostro partito, cessammo noi di amarlo ed egli di amar noi; perchè egli era profondamente buono e aveva alto il culto dell'amicizia e seppe sempre conservare quella squisitezza di sentimenti nobili e generosi che lo fecero caro a tutti che lo conobbero.

Nel tuo sguardo dolce era tutta la tua anima piena di affetto, o Silvano; e noi oggi ricordando siamo fatti tristi dal tuo destino che non fu giusto con te, e piangiamo, con dolore vero di amici colpiti dalla sventura, insieme al padre tuo, a' tuoi cari.

IL PANE

III.

L'INDUSTRIA DEI GRANDI MOLINI

Chiunque disponendo di grandi capitali im-
pianta uno stabilimento industriale non si pro-
pone certo come fine principale di fare il bene
del prossimo, cerca di fare il proprio. È inu-
tile immaginarsi un'umanità differente da quel-
la che è; nè io movo rimprovero verso coloro
che approfittando del buon vento, dedicando le
loro sostanze allo sviluppo di un'industria, sono
riusciti ottimamente all'intento, facendo anche
molto e magari troppo bene il loro interesse.

Mi dolgo solo verso chi, chiamato a dirigere
o amministrare la cosa pubblica, permette che
quella industria che avrebbe dovuto essere più
di ogni altra esercitata con la massima onestà
d'intenti e di guadagni, perché riguarda uno
degli elementi necessari a soddisfare i bisogni
di prima necessità per tutti, sia accentrata
in mano di pochi che se ne resero arbitri e
padroni.

*
*
*

Stabilito ormai il protezionismo il più iniquo
sull'articolo più necessario al povero sul grano,
si dovette per conseguenza logica applicarlo
anche al suo derivato, alla farina. Senonchè,
siccome l'industria dell'alta macinazione era e-
sercitata da pochi ma grandi capitalisti fu cre-
duto ben fatto assicurar loro pace, tranquillità
e lauti guadagni. E le cose furono disposte in
modo che alla farina fu accordata una *sopra-
protezione* come se quella del grano fosse sta-
ta poca. — Infatti quando il grano era gravato
del dazio doganale di tre lire al quintale, il
dazio della farina fu stabilito di sei lire; e pro-
gressivamente nell'aumento per il grano ave-
va adeguato riscontro ogni aumento del dazio
sulla farina — Ultimamente quando il grano
pagava L. 7.50, la farina pagava L. 12.50 al
quintale. Questi prezzi determinarono la *sopra-
protezione* accordata alla farina poichè, se per
ottenere un quintale di farina abburattata oc-
corrono in media 135 Chilogrammi di grano
se il dazio doganale è 3 lire, avremo: 135×3
 $= 4050$ — e cioè L. 4.05 ossia il dazio che
avrebbe dovuto gravare sopra un quintale di
farina se equamente stabilito nella proporzione
del dazio del grano. Invece fu fatto ascendere
a 6 lire: e quando il tasso doganale fu portato
a L. 7.50 avrebbe dovuto essere: 135×7.50
 $= 10,0250$ ossia L. 10.02. Invece il dazio sulle
farine fu fino a pochi giorni fa mantenuto in
L. 12.250 al quintale.

Quella *sopra-protezione* ingiustificabile, in-
qualificabile altro che sotto l'aspetto di un
nuovo e più odioso protezionismo, accentrò
sempre più quell'industria in mano dei pochi
fortunati che la poterono esercitare i quali al-
la loro volta, accrescendo ogni giorno i gua-
dagni, allargando la cerchia di produzione, e
rimanendo sempre in pochi a esercitare (poi-
chè i grandi capitali dedicabili ad un'industria
in Italia si trovano in mano di pochi e l'im-
pianto di nuovi stabilimenti industriale per
la macinazione a Cilindri reclama capitali ri-
levanti) — se ne impadronirono totalmente. E
per conseguenza l'industria dell'alta macina-
zione oltre ad imporsi, divenne padrona esclu-
sive nel campo della speculazione, s'impos-
sò del commercio granario e a poco per
volta, prendendo assoluto imperio impose la
sua volontà tanto che il prezzo del pane in
oggi più che dal prezzo del grano è regolato
dal costo delle farine.

La padronanza dell'industria, la mancanza
assoluta di ogni concorrenza danno luogo qual-

che volta a delle oscillazioni nei prezzi delle farine che perdendo la giusta differenza proporzionale del prezzo del grano, assumono rincari non sempre giustificabile.

La differenza fra il prezzo del grano ottimo e la farina *marca B*, tipo che per il solito serve a determinare il prezzo di base, è ordinariamente dalle L. 5.50 alle L. 6.00 al Quintale. Nel 1898, vi fu un periodo non breve di tempo in cui quella differenza ascese a 9 lire e 9,50 al quintale perchè quando il grano costava 30 e 32 la farina si faceva costare 39.50 e 41.

*
* *

Allorquando ad esercitare una forte industria sono in pochi, e l'industria di per sé stessa è ottima, poichè è sempre certa dell'esito del prodotto e arbitra del prezzo, è nell'interesse comune degli industriali d'intendersi e all'ombra della compiacente protezione governativa, coalizzarsi. Infatti, in alcune località i grandi stabilimenti di molitura si fusero, nel resto d'Italia si accordarono in speciali consorzii, indi tutti insieme s'intesero nei prezzi, nelle qualità, nelle marche, nelle condizioni di pagamento, nella stessa scelta dei clienti e magari nella zona di smercio dei loro prodotti.

Quale industria in Italia presenta migliori garanzie?

E che le garanzie siano eccessive lo possiamo dedurre da un fatto semplicissimo: L'anno in cui si ebbe la maggiore importazione di grano, circa 6 milioni e 200 mila quintali, l'importazione delle farine non superò i sei mila quintali, ossia una cifra insignificante. Il che vuol dire che la protezione governativa era enorme e che nella determinazione dei prezzi delle farine non c'è nessuna azione della concorrenza estera sulla produzione dei molini italiani.

I protezionisti sogliono dire: È una bella industria, è un'industria che ha sviluppato e che fa onore al nostro paese. Lo so anch'io che è una bella industria. Si può giudicare che nei molini a cilindri italiani vi siano impiegati oltre cento milioni e so anch'io che è una delle industrie che più ha progredito, perché credo che i grandi molini italiani possono stare a confronto degli impianti industriali simili di altri paesi. Ma a qual prezzo si ottenne quello sviluppo? e da che parte si trassero i maggiori guadagni? Da dove il maggiore sfruttamento? Da tutti, ma più specialmente dalla grande massa dei lavoratori e dai meno abili.

E perciò l'intento mio è di richiamare l'attenzione di chi ha il dovere di tutelare gli interessi delle masse su un sistema tributario che, accordando all'industria dei molini una protezione eccessiva porta per conseguenza logica ad un monopolio, ad uno sfruttamento a danno dei consumatori. Fino a che non sarà disciplinato il commercio degli sfarinati anche quando in certe annate si abbiano raccolti abbondanti di grano, la valuta, il tipo, la qualità delle farine sarà sempre quale torna meglio al capriccio delle grandi imprese di macinazione. Io non invoco leggi che possano arrestare, paralizzare o recar danno a quell'industria; invoco solo provvedimenti atti a frenare, a eliminare il monopolio, ad aprire la libera concorrenza a rompere la coalizione a mettere anche l'industria dei grandi molini, l'industria che più direttamente influisce sulla nutrizione del popolo, alla pari di tutte le altre.

Talvolta il governo, costretto dagli eventi, è riuscito, sia pur provvisoriamente e in parte, a limitare o arrestare il rincaro, l'ingorda speculazione sui grani, facendo direttamente acquisti su larga scala che hanno di poi servito ai bisogni dell'esercito e che al momento opportuno avrebbero potuto esser disponibili per la necessità di qualche Comune. Allarghi la cerchia dello esperimento e veda se invece di provvedersi come spesso gli accade, forzato dalla necessità del momento, di farine già confezionate, sia possibile ad esso l'impianto nei grandi centri di stabilimenti di macinazione a cilindri che ordinariamente possono servire alle necessità sue e all'occorrenza in parte a quella dei Comuni. Per lo meno nei momenti di crisi anonarie potranno servire di norma e calniere. Faccia adottare tariffe ferroviarie locali atte a creare la concorrenza di più molini nei maggiori centri, escogiti insomma, giacchè il dovere glielo impone, tutti quei mezzi atti a migliorare le condizioni e la diminuzione del costo delle farine. Ma si persuada che l'unico provvedimento, il più radicale e il più efficace è l'abolizione del dazio sul grano che necessariamente porterebbe alla quasi abolizione della protezione dell'industria dei grandi molini — Aperti i magazzini dei nostri scali, abolita la barriera doganale allora, io credo, di fronte alla concorrenza, le coalizioni, i monopoli sparirebbero e il guadagno e lo sviluppo di quell'industria sarebbe solo determinato dalla bontà del prodotto e dalla giustezza dei prezzi.

Guglielmo Dolfi.

Nella Sala dei Duecento

Seduta del 22 Maggio

Nonostante che oltre un centinaio di affari da lungo tempo fossero all'ordine del giorno, il Consiglio Comunale batte la solita ingiustificabile fiaccona e solo alle 3 1/2 invece che alle 2, l'adunanza viene aperta perchè, solo allora, facendo alacrementemente lavorare il telefono, si può arrivare al numero legale, cioè alla presenza di almeno 30 consiglieri sopra 60.

Noi anzi, seguendo le raccomandazioni più volte fatte dai consiglieri popolari, pubblicheremo d'ora innanzi i nomi degli abitualmente assenti per ricordarli alla memoria dei contribuenti e degli elettori che loro affidarono fiduciosamente il mandato.

*
*
*

Interrogazioni

Il pro-sindaco *Artimini* fa notare al Consiglio che, essendovi molti affari all'ordine del giorno ed essendo l'ora già tarda, sarebbe intendimento della Giunta, previo il consenso degli interroganti, di rimandarle ad una prossima adunanza.

Il cons. *Frasconi* dice ch'egli co' suoi amici era in consiglio in tempo debito e quindi non è a loro imputabile la causa della mancanza del tempo; non comprende quindi ed insiste, sulla sua interrogazione in merito al ritardo frapposto dall'amministrazione comunale all'approvazione del nuovo statuto-regolamento per l'*azienda dei prestiti* che, per disposizione di legge, sino da due anni doveva essere approvato. Tale approvazioni arrecherebbe miglioramenti nelle funzioni di codesto istituto di beneficenza principalmente colla riduzione dell'aggio — oggi grave ed immorale — e quindi si avrebbe un grande vantaggio della povera gente che alla beneficenza di tale pio istituto deve ricorrere.

L'ass. *De Notter* riconosce giusto il lamento; dice che il ritardo è causato dal non avere ancora pronta la relazione; la solleciterà e quanto prima la porterà al Consiglio.

Il cons. *Corso* raccomanda la presentazione del bilancio preventivo dell'*Istituto Superiore* finora mai presentato contrariamente alle disposizioni di legge.

Il cons. *Minuti* domanda se sia vero che il cons. *Ridolfi* abbia una causa pendente col Comune, ed avendo l'assessore per gli affari legali avv. *De Notter* risposto affermativamente,

deplora che un consigliere ex assessore e futuro sindaco abbia mosso una causa al Comune.

Comunque, il cons. *Ridolfi* è padrone di agire ne' suoi interessi privati come meglio crede, ma ha altresì il dovere di dimettersi da consigliere comunale e provinciale o di domandare un congedo, poichè la legge comunale stabilisce che non possono essere eleggibili al consiglio comunale coloro i quali hanno cause pendenti col Comune.

Alcuni della maggioranza e principalmente dell'aristocrazia non avvezzi a tale linguaggio o meglio a tali atti ispirati ad un fine senso di alta moralità protestano, ma poi si quietano poichè anche l'assessore *De Notter* dà onestamente ragione al cons. *Minuti*.

La legge, signori miei, è eguale per tutti.

Incidente Berti-Philipson

Ed ora si arriva a comprendere perchè la Giunta voleva oggi rimandare le interrogazioni; la ragione si è che non si voleva rispondere ad una interrogazione del cons. *Berti*, il quale desiderava conoscere dall'assess. *Philipson*, (quello che per la mania di salire tiene legata ancora la nuova Giunta agli ultimi avanzi della consorteria), le cause dell'ingiustificato ritardo nella presentazione del nuovo capitolato degli omnibus.

Al prossimo dicembre scade l'ultima proroga concessa alla società dei tram, appunto perchè negli anni addietro l'amministrazione *Torrigiani* aveva portato in Consiglio quell'affare quando si era alla porta coi sassi ed il consiglio in seguito alle osservazioni dei popolari e principalmente del cons. *Piccioli-Poggiali*, chiese una proroga per avere agio di studiare questo vitale problema che interessa la nostra Firenze e le finanze comunali.

Giusta quindi ed opportuna la domanda del cons. *Berti*, quando si pensi che molte sollecitazioni erano state fatte ma che ancora nulla si era saputo; giusta ed opportuna, per evitare la brutta tradizione della vecchia amministrazione di portare gli affari alla vigilia della scadenza, in modo che nessuna modificazione nell'interesse della città il Consiglio potesse apportarvi.

Ma l'ass. *Philipson*, punto sul vivo, risponde risentitamente che la Giunta aveva fatto il dover suo, nominando una sotto commissione di cui lo stesso cons. *Berti* faceva parte, e che, mentre esprimeva la sua meraviglia per le parole del cons. *Berti* il quale scrisse *ritardo ormai ingiustificabile*, la Giunta voleva un voto di fiducia dal Consiglio.

Il cons. *Berti* dichiara di aver piena fiducia nella Giunta, che non ha inteso e che non intende di offender nessuno e quindi nulla ha da ritirare.

Ne nasce una vivace discussione; il cons. *Malenotti* si affanna a spiegare l'equivoco, ma

la Giunta vuole il voto di fiducia ad ogni costo.

La discussione si accentua sempre più tanto che seduta stante i cons. Berti e Malenotti mandano le loro dimissioni da consiglieri ed allora si assiste ad una scena curiosissima tra riformisti da un lato, conservatori dall'altro.

La Giunta, mezza... e mezza, anche qui non sa che acqua si bere ed accetta l'ordine del giorno Danielli di fiducia alla Giunta, ma l'appello alla fiducia... dà 20 voti favorevoli e 21 astenuti, essendosi astenuti 11 della Giunta, tutti i popolari ed il cons. Freccia.

E così ebbe termine la commedia che lasciò tutti disgustatissimi e la Giunta in una posizione ancora più difficile di prima.

Si vede bene che la maggioranza poco omogenea, non un ideale od un programma ispira e sostiene, ma una sterile lotta di persone, di ambizioni, di interessi.

I « popolari » assisterono spettatori a questo giuoco da circo, e solo dichiararono per bocca del Piccioli-Poggiali, del Rosadi e del Calamandrei di astenersi da qualunque voto.

*
**

Si passa poi alla discussione di vari affari tra cui quello dei *bagni pubblici in Arno* per i quali i cons. *Frascani* e *Rosadi* raccomandano che si osservino le norme della decenza, dell'igiene e della sicurezza.

Per il comm. Cesaroni

La Giunta propone un accomodamento per una vertenza sorta fra il Comune ed il comm. Cesaroni.

Si tratta degli Orti Oricellari ove il predetto signore poté durante l'amministrazione Torrigiani aprirsi una strada e costruirsi un palazzo.

Il cons. *Minuti* fa la lunga storia di questo affare e dice come questa strada sia stata aperta, nonostante il parere sfavorevole del Consiglio Superiore dei lavori pubblici; e come il Prof. Vignari allora Ministro della Pubblica Istruzione riuscisse appena in tempo a salvare dalla voragine della speculazione gli Orti Oricellari dichiarandoli monumento nazionale.

Il Cesaroni per facilitare l'approvazione dell'apertura della strada dichiarò di contribuire col 20 e poi anche col 35 0,0 alla spesa occorrente. E la strada fu fatta se non che quando si fu alla liquidazione dei conti col Comune il Cesaroni sollevò difficoltà e disse che la strada non doveva essere selciata poiché il Contratto non ne parla e se il Comune ha speso di più egli non ne ha colpa e pagherà la sua percentuale come se la strada non fosse selciata. La differenza sarebbe appena di L. 1500.

Il cons. *Vitia*, assessore a quel tempo, dichiarò che egli intese che una strada così importante dovesse essere come le altre, cioè selciata.

Il cons. *Rosadi* senza entrare nei particolari solleva la questione morale e legale, deplora che un cittadino come il Cesaroni trovi un cavillo in una lettera del contratto come tutti gli accollatori che sanno fare la fortuna propria.

Ha parole di fuoco contro simile gretteria e dice che il Consiglio deve per il proprio decoro rigettare tale accomodamento; il tribunale giudicherà.

L'ass. *De Notter* è remissivo ed accetterà quello che sarà per fare il Consiglio.

Sorge allora il cons. *Barsanti*, quello dell'ultima ora e de' salvataggi, che dice essere meglio un magro accomodamento che una grassa sentenza. Gran parte della maggioranza piega alle parole del grande... giurista e la proposta di transazione, viene approvata con 17 voti favorevoli e 15 contrari.

Comunque la lezione al comm. Cesaroni non è stata piccina!

Dopo di che la seduta è sciolta.

lo spettatore

Nel nostro Partito

NELLA SEZIONE

Ai Repubblicani Romagnoli residenti in Firenze

— Ci costa che da qualche tempo per opera di qualche buon amico si stanno raccogliendo le adesioni per la costituzione di un Circolo repubblicano fra i romagnoli residenti in Firenze. Sarebbe bene per facilitare il lavoro preparatorio che questi amici nostri si mettessero in relazione con il Consiglio direttivo della sezione.

Nel rione di S. Salvi si sono gettate le basi di un'associazione Repubblicana. Gli aderenti ammontano già a venticinque.

Associazione A. Saffi per lunedì è convocata la assemblea dell'*Aurelio Saffi*.

Il Consiglio della Sezione si adunò venerdì passato per trattare vari argomenti.

Fra l'altro fu deliberato di commemorare il due Giugno.

Lo Spigolatore.

Peretola 24 — Per iniziativa della Magistratura di questo Collegio della Fratellanza Artigiana d'Italia, si deliberò di convocare in adunanza generale tutti i singoli Consigli d'Amministrazione delle varie associazioni esistenti in Peretola per la sera del 18 u. s. Convennero a tale riunione i rappresentanti delle Associazioni seguenti: Collegio Artigiano — Magazzino Cooperativo di Consumo — Società Corale di Mutua Assistenza — Società Operaria di Mutuo Soccorso — Società Liberale Monarchica di Mutuo Soccorso « Umberto I » — Sezione Elettorale Socialista. Fu deliberato di commemorare solennemente per il prossimo 2 Giugno Giuseppe Garibaldi.

Oratore sarà uno di parte radicale.

Napoli 21 — (*V. Antiero*) La Commemorazione del compianto Antonio Fra ti e dei caduti di Domokò, come annunziammo riuscì imponente — Numerose ghirlande furono deposte in Via Chiaia sul monumento che ricorda i martiri della gloriosa repubblica partenopea del 1779 in loro memoria. Inutile apparato di forza si notava lungo il percorso, ma tutto ebbe termine con la massima calma. —

Ha cessato di vivere il valoroso ed amato nostro amico avv. Francesco Lo Sardo. La sua dipartita ha lasciato un vuoto nei partiti popolari — Da queste colonne giungano le nostre condoglianze vivissime alla famiglia desolata.

Bruscoli negli occhi

Per un discorso.

Abbiamo letto, riportato fedelmente dalla *Nazione*, il discorso che il Conte di Torino rivolse la mattina del 20 al reggimento lancieri Novara; e avvezzi a esternare liberamente e sempre il nostro pensiero al di sopra di un gretto spirito di parte, ci compiaciamo per l'altezza dei sentimenti espressi in una forma veramente ammirevole.

E diremo di più: che, mentre è costume dei principi di farsi preparare da segretarii quel che debbono a date circostanze dire in pubblico, ci è grato di constatare come in questo discorso appaia invece evidente la spontaneità con la quale è stato pensato e l'impronta personale di chi lo ha pronunciato.

Lo riportiamo quasi per intero rilevando le frasi che ci sembrano più felici e i punti che fecero maggiore impressione negli uditori:

Con oggi compiono 42 anni, dacchè il reggimento formato nel 1828, caricando a Montebello registrava nel suo libro d'oro la più bella pagina di sua storia, nonchè di militare valore.

Pochi di quei prodi che tanta abnegazione dimostrarono in quella memorabile giornata, oggi ancora campano: essi sono l'orgoglio nostro, e *fidenti guardano quanto noi sapremo fare, se chiamati saremo a compiere il nostro dovere.*

Il vecchio standard del quale gelosi custodi essi furono sui campi della gloria, *noi ora qui lo vediamo, lacerato, ma decorato al valore, sventolare dinanzi al nostro fronte.*

Questo simbolo personificante la vita tutta del glorioso reggimento per il servizio reso al suo Re, alla sua Patria, di tante anime votate alla morte in difesa di esso, noi compresi di tanto valore, orgogliosi e fieri, non possiamo che riverentemente inchinare, con il fermo proponimento che allorchè si presentasse l'opportunità, degnamente sapremo imitare i nostri fratelli caduti; cingere sapremo e di nuova maggiore gloria il sacro glorioso nostro vessillo.

Pane nostro.

La campagna che noi combattiamo per ribassare il prezzo del pane e nella quale lo amico Dolfi reca tutta l'efficacia del suo disinteresse e della sua competenza, si estende in Italia. E ieri nel *Giornale del Popolo* di Genova abbiain letto un articolo che lamentando come il Municipio si disinteressasse di sì grave questione concludeva a questo rimedio:

Non rimane che, tenendosi nel campo del libero commercio, istituire allato ai panificii che vendono il pane caro, panificii non aventi scopo di lucro che lo spaccino a prezzo normale.

E a Genova il rimedio è già pronto. Alcuni cittadini di varia fede politica ma uniti in un comune intento di procurare il pubblico bene, han deciso di istituire un forno cooperativo votando il seguente ordine del giorno:

«L'assemblea preoccupata dell'improvviso ingiustificato aumento verificatosi sui prezzi del pane con notevole disagio specialmente delle classi meno abbienti, delibera di promuovere in Genova l'istituzione di forni cooperativi, onde mettere i rivenditori in condizione di ritornare il pane ai prezzi minimi».

E poi che una sottoscrizione per azioni ha

già dato ottimi frutti, presto Genova avrà il suo primo forno cooperativo.

Si ritorna al complotto.

La *Nazione*, a proposito del suicidio del Bresci, dà notizia di una intervista di un corrispondente del *Sun* con la vedova del regicida la quale dichiarò non esservi stato assolutamente complotto e avere il marito suo compiuto il delitto per solo impulso individuale. E la *Nazione* aggiunge:

— Vi è, però, motivo di supporre che la vedova dell'assassino sia stata indotta a fare questa dichiarazione per allontanare i sospetti e per deviare le tracce della giustizia, nell'interesse di coloro che poterono essere a parte della congiura.

Si ritorna all'idea del complotto nel quale l'organo dei moderati fiorentini desidera, a quel che pare, comprendere anche la vedova del Bresci.

Quale interesse possano avere, dal punto di vista delle idee, i monarchici a dimostrare per forza che a voler la morte del re non può essere stato un solo sciagurato — come è di fatto — ma debbano essere stati assolutamente in molti italiani, questo non si riuscirebbe a comprendere se non si sapesse che i moderati nostrani sono monarchici soltanto per l'intento di inferocire il potere dello Stato, con ogni pretesto, contro tutti coloro che non son della setta, e restar soli, tiranni temuti, a spadroneggiare nelle pubbliche amministrazioni.

I cavalieri del lavoro.

La commissione incaricata di proporre le nomine dei nuovi cavalieri del lavoro è assediata in un modo allarmante da un esercito di aspiranti alla nuova onorificenza. Tra il principe Borghese e il comm. Miraglia — due membri della citata commissione — hanno già ricevuto quasi un migliaio e mezzo di domande.

Insomma: vi è una grande quantità di futuri cavalieri del lavoro che... lavorano per esser cavalieri.

I repubblicani e il Ministero.

L'on. Gustavo Chiesi ha scritto al *Giornale del popolo* di Genova un notevole articolo nel quale rappresenta molto schiettamente e chiaramente la situazione del gruppo parlamentare repubblicano di fronte al ministero Zannardelli.

Egli pone il quesito:

— Unirsi agli altri gruppi della Estrema nel sostenere il governo o votargli contro ciò che equivale a creare una crisi dalla quale sorgerebbe Sonnino e un governo reazionario?

In conclusione chiede il Chiesi:

— Dobbiamo, e possiamo, noi deputati repubblicani, di fronte al paese e ai partiti affini, assumerci la responsabilità di un mutamento nell'indirizzo di governo, quale, ineluttabilmente l'aprirsi di una crisi in questo momento porterebbe? — E se a cambiamento avvenuto ricominciassero le persecuzioni poliziesche, delle quali è ancor recente e sanguinante il ricordo: e le organizzazioni popolari appena ricostituite, fossero ancora disciolte, e le prigioni

riempite di cittadini per le solite imputazioni politiche, e le isole di nuovo rigurgitanti di coatti, e rimessi a nuovo i provvedimenti eccezionali, falcidiata la legge elettorale, che potremmo dire a coloro che, colpiti e vittime di questi fatti, ce ne chiamassero responsabili?

E sul quesito chiama a pronunziarsi il partito repubblicano italiano a scanso di equivoci e di recriminazioni. Chè altrimenti nessuno potrà far carico ai deputati repubblicani d'aver votato secondo il loro criterio nell'apprezzare la situazione politica attuale.

Grandi Peze

Di qua e di là per la città

Sui carboni ardenti

Savonarola può ora esser contento. Coloro che lo arsero vivo si inchinano oggi alla sua memoria e ragionano perfino di santificarlo; il popolo che ballò intorno alla fiammata oggi gli fa la *florita*; e nel luogo del suo supplizio si trova ora un ricordo finamente modellato dal Sodini e che è stato inaugurato con un discorso di Pier Torrigiani — un uomo che fino a ieri, essendo al potere, avrebbe dato fuoco non solo ai Savonarola ma a tutta la nostra storia e a tutto quel che ha il torto di ricordarne una pagina.

Ho assistito alla solenne cerimonia che è passata come tutte le cerimonie solenni di questo mondo. Il Municipio prima di incomin-

ciare ha avuto cura di lanciare in aria un *pallone sfrenato* con l'Ar-
timini in cestina per vedere se c'era ancora un residuo di cenere del povero Savonarola; e non avendo trovato intorno che del fumo, il pallone ha ripreso terra e ha ricevuto con grande solennità il presidente del Comitato, che è il Torrigiani, dinanzi al



quale le guardie comunali son rimaste devotamente sull'attenti.

A vederlo pareva che il sindaco di Firenze, Dio ci liberi tutti, fosse ancora lui.

Certo egli è in questo tempo sui carboni ardenti peggio di quel che fosse il fanatico frate fiorentino nell'ultimo giorno della sua vita. E si vede da questo: che mentre una volta amava nascondersi agli occhi del pubblico e si

avvolgeva in una nube di riserbo e di susiego, ora non lascia occasione di mettersi in mostra.

Una volta, quand'era sindaco, non c'era per nessuno, era sempre un po' indisposto per tutti; ora si trova dovunque, in associazioni politiche e in comitati. Una volta nessun giornale lo ricordava; ora tutti i giornali parlano di lui, lo citano per ogni nonnulla. Si creano perfino dei fatti apposta per ricordare ai fiorentini che c'è ancora in disponibilità l'antico sindaco che non sarebbe alieno di ripigliarsi il peso di amministrare i loro interessi.

Insomma, da che Firenze ha perduto il marchese, la situazione è divenuta gravida di avvenimenti. Staremo a vedere che cosa ne nascerà.

Il pallone sfrenato

A regola di *stiffelius* pare che a soprassedere sulle cose di Firenze non ci sia che l'assessore Philipson; il quale va, viene, parte, ritorna, parla, gestisce, si inquieta, grida e batte perfino il pugno sul tavolo come faceva Crispi.

Le strade di Firenze sono ora sudice come una volta; le guardie comunali non si vedono come prima; ma l'egregio Philipson è sempre nell'attitudine gloriosa di salvar la patria e la *Nazione* pubblica perfino per intero i discorsi che egli fa al telefono — ciò che in Firenze non è stato fatto neanche per il gran Segretario Niccolò Machiavelli, tanto più che il telefono allora non c'era.

Perchè l'assessore Philipson è amantissimo del telefono; egli lo ha impiantato pomposamente nel suo ufficio e in tutti gli uffici dipendenti, in modo che senza muoversi può perfino sentire dalla sua stanza i discorsi degli impiegati suoi subalterni; ha apparecchi preziosi, di una precisione straordinaria ed è felice di mostrarli e di descriverli.

Lasciate fare; e vedrete che fra non molto l'egregio assessore finirà col persuadersi d'aver inventato lui anche il telefono.

L'Università popolare

È stata di questi giorni finalmente inaugurata l'Università popolare, i cui corsi sono frequentatissimi. A questa nobile istituzione auguriamo vita lunga e feconda di civili insegnamenti.

Vogliamo sperare però che coloro che sono a capo di questa istituzione sapranno con più intelligente amore, regolare, modificare i corsi che per la fretta con cui furono istituiti, lasciano, a nostro parere, alquanto a desiderare.

tramontano

Sciarada

Un vegetal ti addito
Allegro ognor ti fo.

Spiegaz. dello *Scambio vocale* precedente:
ARTO, ERTTO, IRTTO, ORTO, URTO.

ALFREDO BUSSOTTI, *gerente-responsabile*.

Firenze Tip. Elzeviriana Via S. Zanobi, 48.

L'unico vero **SCIROPPO PAGLIANO**

inventato nel 1838

dal Prof. GIROLAMO PAGLIANO

Fondatore della Casa, Via Pandolfini N. 18

FIRENZE

è il migliore **depurativo del sangue** specialmente indicato per la cura primaverile e autunnale. Oltre 60 anni di successo incontrastato sono la miglior garanzia della sua efficacia

EVITARE LE CONTRAFFAZIONI

Ogni prodotto della nostra Ditta deve portare la Marca di fabbrica depositata avente disegno in color celeste chiaro con la seguente firma in nero:

Girolamo Pagliano

La Ditta Prof. Girolamo Pagliano di Firenze porta a conoscenza del Pubblico come la Ditta *Ernesto Pagliano*, di Napoli, che senza averne diritto alcuno, vendeva un suo specifico denominandolo **Sciropo Pagliano**, è stata condannata, come lo erano stati prima gli altri contraffattori e loro cooperatori e complici, cioè: *Francesco Sodini*, *Domenico Pagliano* e cooperatori, *Odoardo Carresi* per la Ditta *Pagliano Giuseppe*; *Luigi Gordini* per la Ditta *Giovanni Pagliano*, *Cesare Succi* per la Ditta *A. fu G. Pagliano*, tutti di Firenze.

Infatti la R. Corte d'Appello di Firenze con sentenza dettata il 12 Febbraio 1901 ha dichiarato essere la Ditta Prof. Girolamo Pagliano di Firenze, *unica ed esclusiva proprietaria della denominazione Sciropo Pagliano*.

« Dichiaro non essere mai stato, ne essere lecito alla Ditta *Ernesto Pagliano* di fare uso della surriferita denominazione **Sciropo Pagliano** e del nome cognome e qualifica del Prof. Girolamo Pagliano. — Dichiaro che la Ditta *Ernesto Pagliano* di Napoli ha fatta sleale concorrenza alla Ditta Prof. Girolamo Pagliano di Firenze.

« Ordina la soppressione entro 30 giorni dalla notificazione della Sentenza, della denominazione **Sciropo Pagliano** da qualunque recipiente, etichetta, stampato ed insegna; imbisce di usare nelle pubblicazioni espressioni o qualifiche che possano far dubitare di possedere la ricetta nonché il segreto del medesimo Sciropo.

« Condanna la Ditta *Ernesto Pagliano* in tutti i danni Materiali effettivamente sofferti dalla Ditta Prof. Girolamo Pagliano di Firenze nonché in tutte le spese di Giudizio. »

Forte del suo Diritto, confermato giuridicamente da quanto precede, la Ditta suindicata previene che procederà a termine di legge contro chiunque venderà Prodotti colla denominazione **Sciropo Pagliano** che non provengano direttamente o indirettamente dalla

Ditta Prof. Girolamo Pagliano

18 Via Pandolfini (Casa Propria) — Firenze